203

rivista
anarchica
mensile / L. 3.500
anno 23 / n. 7
ottobre '93
sped. abb. post. gr. 3/70

ANARCHISMO 2000
l'opinione di Colin Ward

CENTRI SOCIALI
& DINTORNI
Alessandria, Udine,
Padova, Palermo, Roma

BOMBE E MARMELLATA
l'agonia del «vecchio»,
l'imbroglio del «nuovo»

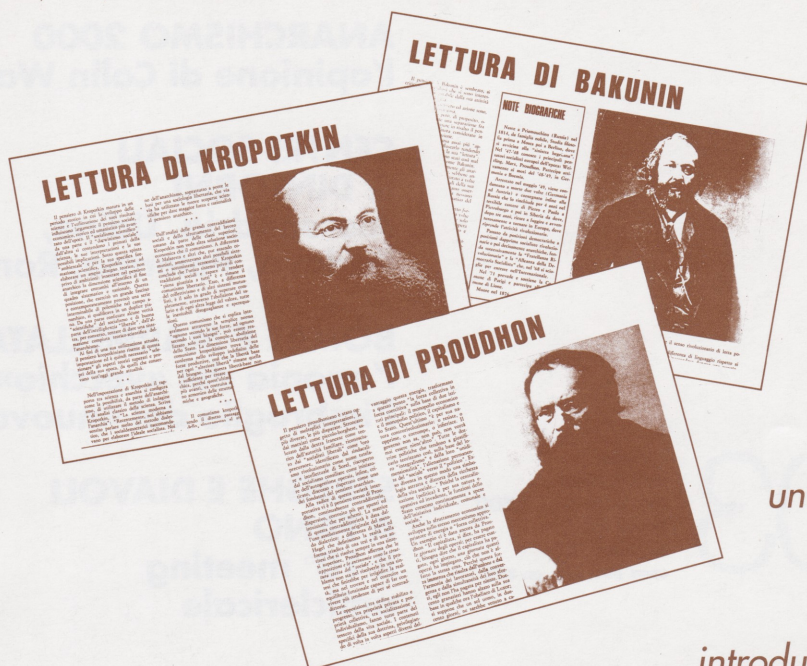
STREGHE E DIAVOLI
A FANO
il 10° meeting
anticlericale

VOLANTONI

LETTURA DI BAKUNIN

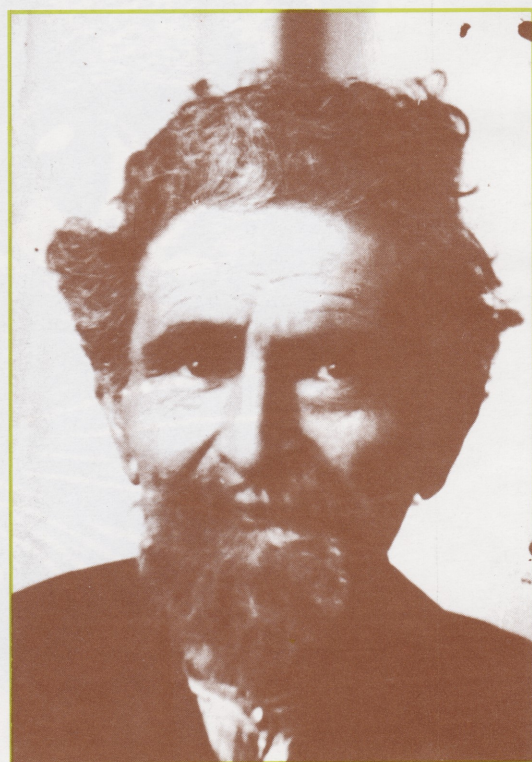
NOTE BIOGRAFICHE

LETTURA DI KROPOTKIN

LETTURA DI PROUDHON

Sono sempre disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin** *e* **Lettura di Proudhon**, *pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30% . Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in busta chiusa indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo (anche di Cap).*

POSTER

Arrestato con altri esponenti del movimento anarchico (Armando Borghi, Corrado Quaglino, ecc.) nell'ottobre 1920, all'indomani della sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, Errico Malatesta iniziò cinque mesi dopo uno sciopero della fame nel carcere milanese di San Vittore. Obiettivo: la fissazione del processo. Da una foto dell'Archivio di Stato, scattata in quei drammatici giorni, abbiamo tratto un poster in cartoncino semi-rigido, formato cm 50 x 70, che è in vendita in sostegno della rivista. Il poster costa 15.000 lire, spese di spedizione comprese. Versamenti anticipati sul nostro c.c.p.. Possono essere acquistati direttamente alla libreria Anomalia (via dei Campani 71-73, **Roma**, *tel. 06-491315) e alla libreria Utopia (via Moscova 52,* **Milano**, *tel. e fax 02-29003324).*

203

rivista anarchica

ottobre 1993

Il disegno di copertina è di Valeria Cristallo.
Le foto in quarta di copertina sono di Paolo Lanzi.

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Torniamo a battere un tasto non nuovo, ma importante. Una rivista come la nostra ha un bisogno costante, vorremmo dire fisiologico, di nuovi diffusori, di persone che si impegnino a diffonderla. Ed in effetti «A» è rimasta una delle poche riviste a poter contare anche su una rete di diffusori «militante» (come si diceva negli anni '70, quando questo tipo di diffusione assorbiva la quasi totalità della tiratura). Ma non basta. Rinnoviamo pertanto l'appello agli abbonati, ai lettori che comprano «A» in edicola o in libreria, a trasformarsi in *piccoli diffusori*, cioè a farsi spedire 3, 4 o 5 copie ed a cercare di vederle nel proprio ambito (amici, scuola, posto di lavoro, bar, concerti, ecc.). Basta una lettera, una telefonata o un fax e noi provvediamo subito ad iniziare l'invio del quantitativo richiesto. Il rapporto è fiduciario: il diffusore si impegna a pagare ogni due/tre mesi (al prezzo scontato di 2.800 lire) solo le copie vendute. Quelle invendute non ci devono venire rispedite ma possono essere utilizzate come meglio si ritiene (in omaggio a chi compra un nuovo numero, lasciate sui mezzi pubblici o nelle caselle della posta, ecc.). Già un certo numero di persone, recependo l'appello da noi lanciato qualche mese fa, sono diventate *piccoli diffusori*, ed alcune di loro hanno progressivamente aumentato il numero di copie. Una testimonianza in più del fatto che lo spazio per un allargamento della rete di diffusione di «A» c'è: basta sapersi/volersi impegnare un po'.

bombe e marmellata

Quel che un tempo si sarebbe chiamato trasformismo e non avrebbe certo mancato di suscitare dubbi e critiche è divenuto il vessillo degli onesti, la garanzia del rinnovamento, della rinascita. Post-comunisti, exdemocristiani, repubblicani senza l'edera e neoliberali si uniscono ed intrecciano in liste d'uomini probi. Come in un giuoco di prestigio si mischiano le carte e combinano gli elementi per catturare l'attenzione di un'opinione pubblica sempre più apatica, attenta allo spettacolo della politica più per l'originalità della messa in scena che per l'interesse suscitato da proposte, che nella loro vacuità appaiono del tutto interscambiabili.

Viviamo in tempi grami, inutile dirlo. Difficile cogliere nel panorama odierno segnali significativi d'una ripresa d'iniziativa, d'una qualche vivacità e creatività nell'encefalogramma piatto del corpo sociale. Negli ultimi anni la fiducia in uno sviluppo lineare, costantemente perfettibile ha subito duri colpi. La critica ecologica, la crescita del divario fra nord e sud del mondo, la consapevolezza che le risorse disponibili non sono illimitate hanno contribuito potentemente al declino dei miti di progresso e opulenza. Parimenti si è indebolita la speranza in un inarrestabile processo di cambiamento politico e sociale capace di eliminare lo sfruttamento e l'ingiustizia. Il venir meno d'un ottimismo acritico così come d'una filosofia della storia in cui tutto è già dato, per cui lo spazio della diversità e dell'invenzione non è che un residuo, un errore destinato a venir cancellato, non può che essere salutato positivamente. È tuttavia innegabile che all'affievolirsi dell'illusione di poter controllare e dirigere lo sviluppo economico, sociale e politico non è seguito l'affermarsi di un umanesimo nuovo, più concreto, attento all'irriducibilità delle differenze, consapevole della necessità di un atteggiamento sperimentale, provvisorio, impegnato in una costante verifica progettuale sia in ambito sociale che politico.

l'acciaio duro dell'unità nazionale

Al contrario lo scenario politico, sociale e fors'anche esistenziale appare contrassegnato dall'apparente pragmatismo di un vivere alla giornata ossessivamente scandito da un bisogno di novità che finisce precipuamente con l'esprimersi a livello estetico. In questo senso il modello più appropriato della modernità è il supermercato in cui la mania della novità ad ogni costo arriva ad assumere dimensioni parossistiche. Al gusto per l'accostamento originale, al giovanilismo esasperato che permeano ormai il tessuto sociale italiano pareva immune la sfera politica specie quella istituzionale, alle cui procedure e rituali era affidato il compito di garantire che ogni mutamento avvenisse nel segno della continuità. Tutti i partiti aderivano formalmente a regole, che erano state forgiate nell'acciaio duro dell'unità nazionale, ricostituita e rifondata nella resistenza, il cui ruolo di mito fondante della repubblica sembrava difficile da scalfire. Gli schieramenti erano ben chiari e delineati, marcati da contrapposizioni nette, senza quasi possibilità di sovrapposizioni o trasversalismi. In Italia per decenni la lotta politica ha avuto un carattere decisamente più ideologico che negli altri paesi dell'area occidentale, perché contraddistinta dalla presenza altrove inusitata di un partito comunista molto forte. Poi i regimi comunisti sono crollati quasi ovunque e il partito comunista italiano si è scisso in due partiti incapaci di darsi un'identità precisa e credibile. La consistente e repentina affermazione elettorale della Lega Nord nelle regioni settentrionali del paese ha messo in discussione l'idea stessa di unità nazionale. Questi fattori, cui si aggiunge la difficile congiuntura economica hanno contribuito a rendere meno saldo il blocco politico ed economico che aveva ininterrottamente governato il paese per quasi cinquant'anni, ergendosi a paladino della democrazia contro i rischi del comunismo. In questo contesto non deve quindi sorprendere più di tanto che il fragoroso frantumarsi di tale blocco cui abbiamo assistito nell'ultimo anno e mezzo non sia dovuto né a tumulti di piazza né a uno scossone elettorale ma all'azione della magistratura. Così l'incapacità della politica ideologica di acquisire una dimensione progettuale dopo che la fine del comunismo aveva reso inattuali i vecchi schieramenti ha finito col passare in secondo piano, perchè coperta dal prepotente emergere della questione morale. Le galere e le aule di tribunale si sono aperte per molti personaggi eccellenti e, sebbene l'intera faccenda assumesse vieppiù i contorni di un gigantesco regolamento di conti tra le varie ali del palazzo, non sono stati in pochi a ritenere di trovarsi di fronte a una sorta di rivoluzione. Vien da chiedersi se occorressero i crismi dell'ufficialità per dare verità e consistenza a quello che tutti sapevano.

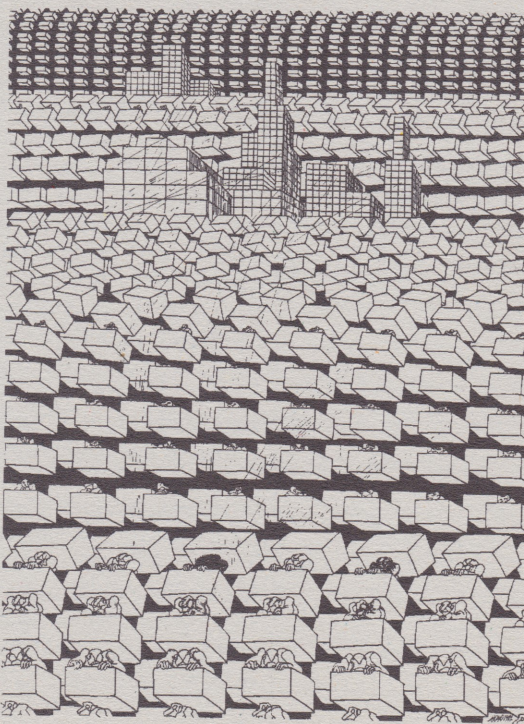
oliare i cardini

Non era certo un mistero per nessuno che per aprire una porta qualsiasi, foss'anche quella per un posto d'usciere comunale, occorresse oliarne accuratamente i cardini. La corruzione, il clientelismo sono diffusi al punto di pervadere completamente il tessuto sociale: non credo vi sia alcuno che non sia mai ricorso ad un amico per sveltire una pratica o non abbia passato una mazzetta sottobanco per il lavoro o per un letto all'ospedale. Quel che è certo è che nel gran polverone sollevato da tangentopoli i sopravvissuti alla bufera hanno potuto agevolmente dar luogo a un'operazione di riciclag-

gio in grande stile d'una classe politica che, priva di identità e credibilità, si è affrettata ad indossare i panni severi del moralizzatore per cancellare con un colpo di spugna il vecchio e corrotto regime ed inaugurare un'epoca nuova. L'operazione non è delle più facili e continue congiure di palazzo non contribuiscono certo a spianare la via ad alfieri del rinnovamento costretti a guardarsi costantemente le spalle per proteggersi dai proditori attacchi dei compagni di strada del giorno prima. La buona riuscita dello show referendario, il cui esito plebiscitario ha contribuito non poco a dare fiato ad un ceto politico ormai asfittico, è servita a dare una mano di bianco alle pareti del palazzo, ma non era certo sufficiente a celarne le crepe e a coprirne le macchie. Cambiare il sistema elettorale è stata una manovra abile, grazie alla quale non è stato difficile sviare l'attenzione dalle questioni di sostanza a quelle di forma. Molti hanno creduto che il segreto del buon governo dipendesse dalle procedure con cui veniva scelto e che la gestione mafiosa della cosa pubblica fosse un male inevitabile dovuto ad una legge elettorale che consentiva una rappresentanza estremamente frammentata. Nonostante ciò il maquillage non poteva bastare: occorreva un radicale intervento di chirurgia estetica. Ed ecco che all'improvviso per l'ultima consultazione amministrativa assistiamo alla scomparsa quasi totale delle vecchie sigle di partito, sostituite in un batter d'occhio da nuovi nomi, nuovi simboli, nuove aggregazioni. Tutto nuovo, lucente, impeccabile, tutto all'insegna dell'onestà e della pulizia, tutto sotto l'egida di una parola nuova, magica: il trasversalismo. Quel che un tempo si sarebbe chiamato trasformismo e non avrebbe certo mancato di suscitare dubbi e critiche è divenuto il vessillo degli onesti, la garanzia del rinnovamento, della rinascita. Post-comunisti, exdemocristiani, repubblicani senza l'edera e neoliberali si uniscono ed intrecciano in liste d'uomini probi. Come in un giuoco di prestigio si mischiano le carte e combinano gli elementi per catturare l'attenzione di un'opinione pubblica sempre più apatica, attenta allo spettacolo della politica più per l'originalità della messa in scena che per l'interesse suscitato da proposte, che nella loro vacuità appaiono del tutto interscambiabili. È significativo a tal proposito il gran successo dei vari programmi televisivi in cui abili conduttori mettono in campo il circo della politica con uno stile che pareva prerogativa esclusiva dei commentatori delle partite di calcio. Assistiamo ad un continuo cambio delle parti, ad un intrecciarsi di alleanze destinate a sciogliersi tanto rapidamente quanto si erano costituite. Tutto si mescola e niente ha più rilevanza al di là del sensazionalismo del momento. In definitiva ha poca importanza quel che si propone e si fa, purché lo si proponga e faccia in nome del rinnovamento. Persino le bombe, le stragi, il sangue ed il dolore entrano a far parte dello spettacolo. A Torino solo poche centinaia di persone si sono adunate per le manifestazioni promosse dai sindacati dopo le bombe di Firenze, di Roma, di Milano: come un vecchio film andato in onda troppe volte attraeva l'attenzione di pochi e distratti affezionati, che sembrano assistervi più che altro per dovere. Migliaia e migliaia di persone si sono altresì scoperte un'improvvisa passione per l'arte in occasione della riapertura al pubblico del museo degli Uffizi, adeguatamente strombazzata dai mass-media. Viene il dubbio che persino gli autori degli attentati abbiano intuito che la solita strage di innocenti fosse troppo banale e noiosa e perciò abbiano scelto come obbiettivi musei e chiese.

vittoria del nuovo?

Il neosindaco di Torino Castellani, che gli avversari accusavano di essere sostenuto da una compagine dai connotati confusi simile ad una marmellata, alla festa per la sua elezione agitava di fronte alla folla plaudente un barattolo di confettura, proclamando orgoglioso la vittoria del nuovo sul vecchio. Segnava in tal modo il coronamento di una campagna elettorale giocata più sulle immagini che sui contenuti. Il sapore della sua marmellata deve avere addolcito molti palati per convincerli a digerire i venti miliardi che il comune di Torino con provincia e regione hanno speso per pubblicizzare in grande stile l'ultima auto della Fiat. In ogni caso lo spettacolo fornito a base di fuochi d'artificio, star televisive e fiera paesana pare sia piaciuto di più. Viviamo in tempi grami, inutile dirlo.

Maria Matteo

la lunga attesa

**È da parecchio che nessuno cerca di impostare una qualche forma politicamente significativa di boicottaggio dell'appuntamento elettorale.
Che in sé, naturalmente, non significherebbe molto, trattandosi soltanto di un'altra proposta di schieramento, ma potrebbe rappresentare il primo passo di una riorganizzazione politica di cui, francamente, si comincia a sentire la necessità.
O, per mal che vada, potrebbe permetterci di passare i mesi di lunga, tediosa e molesta campagna elettorale che ancora ci attendono in un atteggiamento non esclusivamente passivo.**

Le campagne elettorali, come gli esami, non finiscono mai. Soprattutto in Italia, dove sembrano rappresentare a tutti gli effetti l'attività preferita della classe politica. Non per niente i nostri governanti ce ne hanno inflitto una di tre anni su cinque nella precedente legislatura, ai tempi di Craxi e Andreotti, e ne hanno avviato immediatamente un'altra nell'attuale, sotto gli auspici del nuovo che avanza. Ovvio, dal punto di vista di un corpo politico che si preoccupa soprattutto della propria perpetuazione, ma un po' defatigante per il cittadino medio, soprattutto quando si tratta, per così dire, di una campagna al quadrato, in cui ci si deve preoccupare, oltre che di raccogliere consenso, di giustificare agli occhi dei consenzienti la propria maggiore o minore propensione ad andare alle urne. Una campagna al tempo stesso elettorale e non-elettorale, nel senso che alcuni dei suoi protagonisti più attivi, per esempio il Presidente della Repubblica e quello del Consiglio, devono fare lo sforzo di spiegare, magari dall'alto di una posizione «al di sopra delle parti», che, pur essendo estremamente opportuno votare per la loro parte, molto meglio sarebbe non andare affatto al voto. Una faticaccia.

Tuttavia, sembra che buona parte delle condizioni che la maggioranza poneva per andare alle urne si siano ormai realizzate. È stata approvata una legge elettorale che, mentre formalmente si adegua all'ideologia maggioritaria che i referendum Segni-Pannella hanno «venduto» con tanto successo all'elettorato, garantisce di fatto la sopravvivenza di quasi tutte le forze politiche attuali e in particolare, grazie all'ingegnoso meccanismo del recupero proporzionale scorporato su lista bloccata, assicura la rielezione di tutti gli esponenti, o quasi, della nomenclatura uscente. I vecchi partiti hanno già provveduto, quale più quale meno, alla loro rituale rifondazione e hanno accampato tutti i volti «nuovi» disponibili in magazzino. I portatori di detti volti si sono sottoposti alle necessarie pratiche d'investitura: viaggi negli Stati Uniti, partecipazione a *talk show* televisivi, ostensione della propria condizione verginale (in senso politico, naturalmente, salvo nel caso di Rosy Bindi, che è andata oltre e avrà avuto i suoi motivi). Stragi, attentati e autobombe hanno permesso a chi di dovere di riaffermare i valori della legalità e della pacifica convivenza, nonché il proprio ruolo personale di insostituibile garante dei medesimi. In sostanza, restano aperti due soli problemi di un certo interesse: liberarsi in un modo o nell'altro dell'ipotesi di Alleanza Democratica (che era stata concepita nell'ottica di una legge elettorale diversa e si è mostrata comunque troppo labile: personalmente credo che finirà per ridursi a una sorta di «rifondazione» del Partito Repubblicano) e aspettare che qualche magistrato volonteroso riesca finalmente a incastrare il PCI/PDS in una grossa storia di tangenti. A questo punto, tranquillizzati all'idea di essere tutti sulla stessa barca, ci porteranno buonini buonini a votare. La lunga attesa sarà finita.

Sì, ma dopo? Dopo, avremo un parlamento diverso, naturalmente, ma non troppo (niente socialisti e meno democristiani, se va bene, ma tanta Lega in più: non mi sembra una diversità entusiasmante) e senza maggioranza precostituita, proprio come l'attuale. Non credo che con tutta la buona volontà del mondo questo schema permetta di prefigurare dei giochi politici radicalmente nuovi o di immaginarci delle facce nuove al potere (non più nuove, comunque, di quanto lo siano oggi quelle del pio Scalfaro e dell'abile Ciampi rispetto alla già citata era di Craxi e Andreotti). In fondo la paranoia elettorale, nonostante il gran parlare che fa di programmi, si concentra di necessità sugli schieramenti, e l'unico effetto che può produrre è l'istaurazione di un nuovo sistema di schieramenti. Che, non sembri strano, *non* è la stessa cosa di una nuova politica.

Mi spiego. Da sempre, nel sistema italiano corrente, all'elettore viene comunicato con una certa diffusa, anche se non sempre affidabile, circonstanzialità con chi e contro chi si schiereranno gli eletti, ma sui contenuti programmatici del futuro schieramento si preferisce muoversi con maggiore cautela. Chi sostiene (e ce ne sono) che quel che conta sono i programmi, di solito intende soltanto riservarsi mano libera per contrattare il suo appoggio a seconda dei casi. I partiti si impegnano soltanto su delle opzioni ideologiche generali, rese insignificanti dalla loro stessa non falsificabilità (perdonatemi il facile popperismo: mi riferisco solo ad impegni come quello a promuovere la democrazia e combattere la corruzione, e vorrei proprio vedere chi sosterrebbe di voler promuovere la corruzione e combattere la democrazia) o su un tale insieme di minuzie che poco importa a nessuno se non se realizza qualcuna, per cui naturalmente si finisce con il lasciarle perdere tutte. Questo costume accomuna partiti vecchi e nuovi: la Lega Nord, che molti considerano la quintessenza del nuovo, sostiene di rappresentare un'opzione «federalista» e antistatale (ahimé), ma non ha mai precisato i termini della sua proposta federale, nemmeno al livello minimo della definizione delle entità da confederare. E alle elezioni comunali in cui ha così

clamorosamente trionfato nello scorso giugno, aveva presentato dei programmi tanto dettagliati e «concreti» che le amministrazioni insediate dopo la sua vittoria non si sono neanche provate ad applicarli.

Se questo rappresenta il nuovo, figuriamoci il vecchio. Ma non commettiamo l'errore di giudicare questa realtà in termini moralistici, imputandola a un'innata propensione alla menzogna dei nostri politici: un giudizio in sé probabilmente corretto, ma non esaustivo, che, in sé, lascerebbe spazio all'inane tentativo di cercarne e trovarne qualcuno sincero. Il fatto è che nei sistemi rappresentativi moderni è insita una spiccata tendenza del ceto politico a interpretare il suo ruolo senza limiti di mandato, a misurare i suoi atti secondo criteri «interni» e a rinnovare i suoi ranghi soprattutto per cooptazione. A questo, in fondo, serve la complessità sempre maggiore di lèggi e regolamenti elettorali. In altre parole, quella dell'investitura popolare è la giustificazione ideologica di un potere che ha altrove le proprie radici. Ma questo non devo certo spiegarlo ai lettori di questa rivista.

Modesta proposta. È vero che queste verità sono abbastanza risapute. Anzi, in un certo senso, sono ovvie. Ma forse varrebbe la pena, per chi è almeno parzialmente immune dal virus elettoralistico (dovrebbe essere, salvo errore, proprio il caso nostro) di assumerle a un livello più alto di quello della mormorazione. È da parecchio che nessuno cerca di impostare una qualche forma politicamente significativa di boicottaggio dell'appuntamento elettorale. Che in sé, naturalmente, non significherebbe molto, trattandosi soltanto di un'altra proposta di schieramento, ma potrebbe rappresentare il primo passo di una riorganizzazione politica di cui, francamente, si comincia a sentire la necessità. O, per mal che vada, potrebbe permetterci di passare i mesi di lunga, tediosa e molesta campagna elettorale che ancora ci attendono in un atteggiamento non esclusivamente passivo.

Carlo Oliva

fatti & misfatti

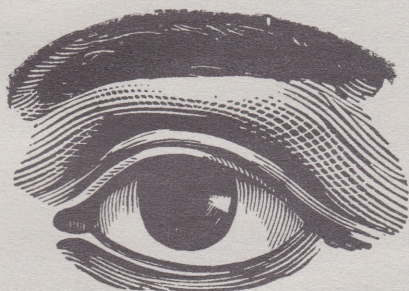
movimento arcobaleno

dieci giorni all'Aquacheta

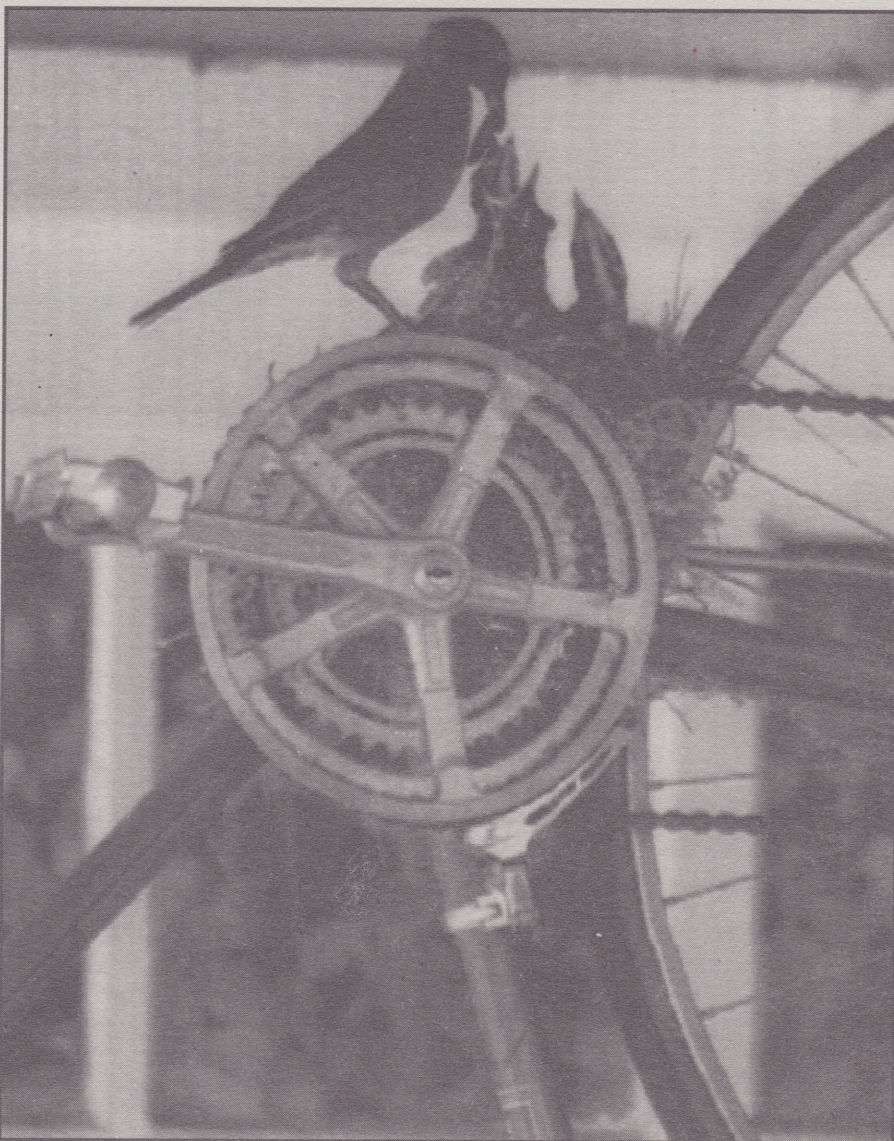
Si è svolto, dal 25 maggio al 5 giugno scorsi, nella splendida cornice della Valle dell'Aquacheta, sugli appennini tosco-romagnoli, l'incontro delle Tribù dell'Arcobaleno, cioè di quanti, uomini e donne, hanno a cuore il destino della Madre Terra, degli esseri umani e di tutto ciò che vive nel Cosmo.
Il Popolo dell'Arcobaleno ha solitamente due incontri annuali ed «ufficiali», uno dei quali si tiene negli USA (il primo raduno in questo continente si tenne nel 1970, sulla scia di Woodstock), mentre l'altro in Europa, dove nacque solo nei primi anni '80 (Svizzera, 1983).
L'incontro tenutosi in Italia nelle date precedentemente indicate è a stampo «locale», poiché organizzato da gruppi comunitari che vivono nella zona, con lo scopo principale di permettere il convegno di quanti non avrebbero potuto partecipare al raduno europeo previsto per luglio-agosto in Irlanda.
Lo spirito del Popolo dell'Arcobaleno è costituzionalmente questo: tutto ciò che è parte del Cosmo è considerato, pur nelle sue ovvie diversità e contraddizioni, una sola cosa.
Così, noi umani siamo un'unità con il restante mondo animale, con il mondo vegetale e con tutto ciò che esiste.
Partendo dal seguente concetto è necessario ed urgente sviluppare quella cultura rispettosa delle differenze, che ci permetta di vivere nel modo più positivo possibile con il resto del pianeta e con i nostri simili. Capire che il male che compiamo si riflette in modo negativo sul «Tutto», già ci può portare più avanti sulla strada della consapevolezza.
Il Movimento Arcobaleno sostiene degli ideali che sono antichi quanto il mondo, ma chissà perché non sempre riusciamo a sviluppare: la fratellanza, non solo con gli umani ma con tutte le cose viventi; la libertà individuale e collettiva; il rispetto per la Madre Terra; la comunità come sistema di vita e di organizzazione umana.
Durante i dieci giorni in cui la Rainbow Family si è ritrovata in quell'altipiano che sovrasta la cascata dell'Aquacheta, già cantata da Dante nell'Inferno, si è riusciti a creare, in determinati momenti, l'autentico spirito Arcobaleno: per vari giorni c'è stata tanta voglia di lavorare assieme, di danzare, di cantare, di vivere assieme.
Sono state intense giornate di sole, durante le quali si alternavano vari gruppi di lavoro (workshops), nei quali chi voleva, poteva trattare di musica, pranoterapia, igienismo, danza, shamanismo, ecc., mentre beatamente, piccoli gruppi di vacche e di cavalli pascolavano liberi tra la gente che prendeva il sole, parlava, leggeva, suonava strumenti, passeggiava, ecc.
Purtroppo, dopo alcune giornate serene, ecco apparire le nubi, e con esse la pioggia e temporali per circa due giorni, durante i quali, l'intero campo aveva assunto una certa aria di precarietà, in quanto l'organizzazione degli workshops e della cucina erano resi difficoltosi dal maltempo.
Oltre a ciò, vi sono da registrare alcuni spiacevoli inconvenienti verificatisi: primo tra tutti il fatto che molte persone, nonostante fossero chiare le caratteristiche dell'incontro, arrivavano con l'unico scopo di «andare fuori», non spostandosi minimamente dalla propria tenda per prendere parte ai pasti comuni, alle riunioni, agli Workshops, ecc.
Altri inconvenienti sono stati creati dalla massiccia presenza di cani, i quali vagavano in gruppi, ogni tanto si azzuffavano e molto felicemente si grattavano e defecavano nei luoghi meno adatti (nello spazio dove si consumano i pasti, ad esempio: con ciò non intendo disapprovare la presenza dei cani, ma il numero troppo elevato.
Tra l'altro, alcuni di noi hanno avuto problemi di... zecche (!).
Altri aspetti abbastanza sconcertanti, sono stati messi in evidenza da quanti, digiuni di ogni più elementare concetto di igiene e di vita naturale, svolgevano i propri bisogni corporei, nelle acque correnti dei due ruscelli (peraltro indispensabili alle necessità idriche della cucina), che attraversavano il campo, e da quanti tagliavano alberi verdi per accendere il fuoco.
Per il resto, il «Rainbow» è stato positivo: la cucina vegetariana organizzata e gestita in particolare dalle comunità degli Elfi e degli Zappatori Senza Padrone, ha funzionato egregiamente, dando cibo due o tre volte al giorno a qualche centinaio di persone.
Anche la creazione del Cerchio, composto da tutti i partecipanti tenendosi per mano, salmodiando l'AUM o intonando canti dell'Arcobaleno ha creato momenti di altissimo valore emozionale e spirituale.
Porsi tutti in cerchio, significa unità, armonia ed amicizia, ed è un «rito» che si compie in ogni Arcobaleno, prima della distribuzione dei pasti. Esso ha termine nel momento in cui tutti i partecipanti alzano le braccia verso l'alto interrompendo il canto gridando e fischiando gioiosamente.
Inoltre, come in ogni incontro, si rivedono persone amiche e volti conosciuti e come sempre, si ha l'opportunità di fare conoscenze interessanti ed elevanti.
D'altronde, una festa (se così si può chiamare, ma perché no?) come quella dell'Arcobaleno, per la sua semplicità (non vi è corrente elettrica, non vi è che la luce naturale del sole, della luna e del fuoco, non vi si sentono suonare che strumenti acustici), può far comprendere a chi vi partecipa con il cuore, come potremmo davvero vivere bene a contatto con la Terra, senza troppi artifici, rispettandola e rispettandoci.
A proposito della questione del rispetto, voglio spendere quattro parole circa la gestione del campo: nonostante sia impossibile e forse inutile per me ora individuare quanti, tra i partecipanti al campo, possano formalmente dichiararsi anarchici, la conduzione dell'incontro si è svolta nella più genuina e spontanea anarchia.
Non circolava denaro, e il poco commercio si è sempre svolto secondo metodi di baratto.
Non esisteva polizia, né tribunali, né capi: tutto veniva deciso assieme nelle riunioni, e del resto ognuno poteva agire come meglio credeva, pur nei limiti del rispetto degli altri.
Il territorio era occupato da tutti nello stesso modo, pur non appartenendo a nessuno. I pasti erano condivisi quasi da tutti in modo comunitario e la gratuità e il volontariato dei lavori erano segno di rispetto e di interessamento agli altri.
Molto importante è riportare la notizia che esista un gruppo di persone con il vivo interesse alla creazione di un villaggio Arcobaleno in una valle non molto distante dall'Aquacheta.
Purtroppo, come sempre accade, serve denaro per comprare la terra (sic!), per cui, chi fosse interessato al progetto (o per informazioni), è pregato di contattare il gruppo promotore.
Così come l'Arcobaleno è formato da mille colori, mille riflessi che lo rendono suggestivo, affascinante e uno spettacolo unico nella Natura, così vogliamo che sia anche il Movimento Arcobaleno: il concentrarsi di mille colori, mille modi di vivere, mille modi di pensare, che formino un insieme compatto, unico, indivisibile, affiatato, nel rispetto delle rispettive diversità.
Che la Vita sia rispettata fino in fondo, pur nelle diverse forme in cui essa si presenta.
L'Universo stesso, visto con gli occhi della

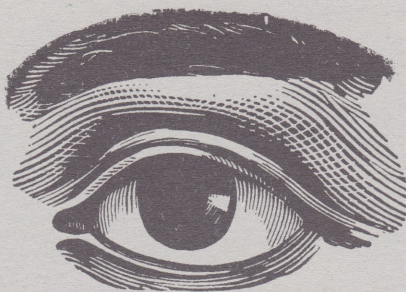
consapevolezza, forma un immenso arcobaleno in cui vivono tutti gli esseri.

Paolo Ribolini

P.S.: per informazioni circa il Villaggio Arcobaleno ci si può rivolgere a:
Pian Barruccioli,
47010 San Benedetto in Alpe (FO)

criminalità economica

Chernobyl a casa nostra

Meglio tardi che mai? Stavolta non ci sentiamo di sottoscriverlo. Stavolta i danni sono già irreparabili. Stavolta non è questione di qualche tangente, ma di prevedere un sensibile aumento dei casi di leucemia... Perfino il Giornale di Vicenza ha denunciato (v. articolo di C. Roverotto del 7-8-'93) che nelle fonderie di Vicenza (Beltrame in particolare) vengono fusi, lavorati e immessi nel mercato sotto forma di oggetti di uso corrente, i rottami contaminati provenienti dall'Ucraina e dintorni. Non per volerci atteggiare a quelli che «sono arrivati per primi», ma anche in questo caso ci tocca dichiarare che «noi l'avevamo già detto», quasi con tre anni d'anticipo. E completamente inascoltati, naturalmente (vedi «A» 183, giugno '91, pag. 49, «L'Ucrania è vicina»).
Dalle notize allora raccolte, il materiale stava arrivando sottobanco, proveniente soprattutto dai territori contaminati intorno a Chernobyl.
Tra l'altro veniva acquistato a prezzi stracciati, visto che ai fornitori interessava soprattutto liberarsene quanto prima. Da notare la lungimiranza delle autorità cittadine nostrane: all'epoca oltre che attraverso alcuni articoli («Lunedì di Repubblica, Rivista Anarchica...) la notizia venne divulgata tramite Radio Est (a Vicenza) e Radio Shervood (a Padova). Inoltre venne ulteriormente diffusa con volantinaggi e affissioni dalla Lega per l'Ambiente di Vicenza. Queste ultime ci costarono anche una multa salata per «affissione abusiva»! Evidentemente le locali autorità vigilano severamente sul mantenimento dell'ordine pubblico. Peccato non facciano altrettanto quando è in gioco la salute dei cittadini. Tre anni fa, forse, si era ancora in tempo per impedire a questi criminali capitalisti (ma i due termini sostanzialmente si equivalgono) di far affari sulla nostra pelle, evitare ulteriori danni alla salute... È ormai noto (v. gli articoli di «Panorama» di agosto) che in questi ultimi mesi sono stati scoperti in gran numero oggetti di ogni genere (dalle bielle alle pentole) ottenuti con materiali radioattivi. Una volta entrati in commercio è praticamente impossibile rintracciarli tutti ...(ma qualcuno già pensa a una campagna pubblicitaria per la vendita di piccoli contatori geiger di «uso domestico»...).
In questi giorni ad assumere, del tutto demagogicamente, il ruolo di «difensore dei cittadini» è la Lega Nord, guardandosi bene però dal mettere in discussione quell'infame modello economico, il decantato «mercato», che sottintende e giustifica operazioni di questo genere. In nome del profitto tutto diventa lecito (almeno finchè non viene scoperto).
Ma ricapitoliamo brevemente per chi non avesse seguito tutta la faccenda.
Ai primi di agosto la Guardia di Finanza di Milano (sembra su segnalazione del Sisde) invia una nota informativa ad alcuni sindaci ed altrettante Ussl del nord est d'Italia (del bresciano e del vicentino in particolare).
Nella nota si parla di un traffico internazionale di metalli contaminati e altre sostanze tossiche. In particolare radioattive.
Parte del traffico avrebbe origine addirittura da centrali nucleari e da impianti militari dell'ex Unione Sovietica, oltre che dalle zone contaminate dalla catastrofe di Chernobyl.
Il materiale ha come destinazione Brescia e Vicenza, dove questi materiali vengono trasformati in tondini da alcune acciaierie.
Nell'elenco compaiono ben otto impianti sospetti. A Vicenza è in particolare la «Beltrame» ad essere incriminata.
A coinvolgere ulteriormente Vicenza c'è anche un altro fatto: secondo la Guardia di Finanza sarebbe vicentino anche il mediatore di questo traffico di morte.
Questo delinquente comune viaggia (secondo le informazioni finora raccolte) a bordo di una

Mercedes e si sposta in lungo e in largo per i territori ormai aperti alla colonizzazione più sfrenata, dell'ex URSS, fermandosi nelle centrali nucleari e negli impianti militari tra San Pietroburgo, Odessa, Kiev, spingendosi anche in Polonia per recuperare tutto il materiale possibile.
I rottami sono poi venduti a due società tedesche che a loro volta piazzano i metalli sul mercato vicentino e altrove.
Il compito di trasportare dalla Germania il carico contaminato sarebbe affidato a ditte di trasporti di nazionalità tedesca. In ogni caso, una volta raggiunta l'Europa occidentale i rottami verrebbero smerciati con maggior facilità dal momento che dal primo gennaio di quest'anno, trattandosi di materiali CEE, non subiscono più quei controlli che invece vengono riservati ai prodotti provenienti dall'Est. Questo spiega la «triangolazione» già ben sperimentata nel traffico clandestino di armi.
Un percorso più diretto seguirebbero invece i rottami poi «riciclati» nelle fonderie di Padova. In proposito sarebbe interessante sapere come mai recentemente un carico di materiale ferroso, effettuato da un noto importatore padovano, sia stato bloccato d'autorità nel porto di Odessa.
Non sarebbe il caso di indagare sull'eventuale radioattività del carico?
Sempre in tema di imprenditori di Padova, da circa due anni un carico di acciaio (già fuso e trasformato in barre) di diverse tonnellate è bloccato in un porto americano perchè i controlli hanno stabilito che è contaminato dalle radiazioni.
Per la cronaca riporto che le due ultime notizie sono inedite, finora mai pubblicate (anche se della cosa qualche direttore di fonderia in pensione ha «lasciato intendere...»).
In ogni caso le acciaierie vicentine, padovane, bresciane ecc., comprano i rottami a prezzi convenientissimi, nonostante i vari intermediari. Sarà compito della magistratura stabilire le loro responsabilità.
In commercio comunque ci sarebbero vari tipi di materiale: sia quello direttamente contaminato, sia quello usato per manovrare o contenere materiale radioattivo.
Inoltre la finanza sostiene che «non è da escludere anche il commercio di materiale radioattivo ancora in vita, di ben altra portata economica nascosto nei rottami e poi trasportato in cilindri schermati adatti al trasporto di oggetti altamente pericolosi».
Dell'intera vicenda, oltre ai comandi delle Fiamme Gialle, sono stati informati i Presidi di prevenzione multizonale delle Ussl. Sarebbe infatti compito delle Ussl, rilevare qualsiasi traccia di radioattività negli impianti incriminati.
Intanto è cominciato il classico scaricabarile.
Ha dichiarato il direttore tecnico della Beltrame, Antonio Faggionato: «Tutti i rottami che arrivano nella nostra acciaieria vengono controllati dal personale della sezione di fisica del Presidio di prevenzione multizonale dell'Ussl 8, pertanto, se ci fossero state tracce di radioattività sarebbero stati proprio i tecnici i primi ad intervenire. Questi controlli vengono fatti in particolar modo su quello proveniente dall'Est» (ma questi, ufficialmente, provengono dalla Germania ndr).
Sul fatto che il materiale venisse acquistato a prezzi stracciati (facendo quindi venire qualche dubbio) neanche una parola. In realtà, come denunciato a suo tempo dal nostro volantino, il traffico di morte con l'Ucraina era oggetto di conversazione negli ambienti industriali vicentini e padovani anche tre anni fa. Ma evidentemente l'omertà non è esclusiva degli ambienti dichiaratamente criminali: anche tra capitalisti deve essere diffusa, magari in nome della «solidarietà di classe».

Gianni Sartori

USA

il caso Peltier

Il 7 luglio 1993 la Corte d'Appello dell'ottavo distretto ha annunciato la propria decisione con la quale nega un nuovo processo a Leonard Peltier. Ancora una volta la corte ha voltato le spalle alla verità e alla giustizia, appoggiando i grandi crimini perpetrati dal governo ai danni della terra indiana.
Leonard Peltier è un attivista dell'American Indian Movement (AIM) Chippewa-Lakota ingiustamente accusato di omicidio per la morte di due agenti dell'FBI nella riserva Pine Ridge Oglala Lakota, nel South Dakota, avvenuta il 26 luglio 1975.
Quel giorno il governo federale aveva predisposto un attacco contro il campo AIM per eliminare l'AIM stessa e il popolo tradizionale Oglala, ai suoi occhi unico ostacolo al progetto di rubare altra terra agli indiani per sfruttarne i giacimenti di uranio.
Il recente ricorso di Leonard si basava sul fatto che il pubblico ministero ha cambiato «teorema» sul suo caso.
Leonard era stato giudicato colpevole di omicidio di primo grado. Al processo il governo presentò perizie balistiche che dimostravano come gli agenti fossero stati uccisi dall'arma di Leonard. In seguito fu provato che le perizie erano state fabbricate. I testimoni inoltre che avevano dichiarato che Leonard era stato atterrato dagli agenti ritirarono le loro deposizioni e rivelarono di essere stati costretti dall'FBI a sostenere il falso contro Leonard.
All'udienza del 9 novembre del ricorso di Leonard, il pubblico ministero federale Lynn Crooks disse: «abbiamo un omicidio, numerose persone che hanno sparato, non sappiamo di preciso chi esplose quei colpi mortali... sapevamo chi aveva preso parte... ma non sapevamo, aperte le virgolette, chiuse le virgolette, chi sparò agli agenti... voglio dire che non abbiamo nessuna prova diretta che sia stato un individuo piuttosto che un altro a tirare il grilletto...».
L'aspetto importante relativamente a questa versione revisionata è che il governo è ben lontano dall'ammettere che gran parte delle prove presentate al processo di Leonard erano false. Continuando la sua deposizione, Crooks disse che non c'erano né prove dirette, né testimoni oculari né elementi sostanziali che potessero legare Leonard alle due uccisioni e affermò che Leonard era stato giudicato colpevole sia di omicidio di primo grado che di complicità e favoreggiamento in omicidio di primo grado.
Se tutto ciò è vero però bisognerebbe tornare alle parole del giudice Heaney al secondo appello, il quale disse: «(Sarebbe) tutt'altra cosa, sia per come la situazione è stata presentata... sia per la sentenza imposta dal giudice, se l'unica prova... fosse che Leonard Peltier partecipò marginalmente agli eventi». Nel verdetto del 1986, la corte scrisse: «Avremmo potuto risolvere il caso senza troppe difficoltà se il governo l'avesse presentato... basandosi sulla tesi che l'imputato era un complice e un favoreggiatore... ma non è questa la tesi del governo». Non foss'altro che per questo, Leonard dovrebbe avere un nuovo processo.
La corte decretò inoltre che tutte le prove della difesa durante questo appello erano state contestate precedentemente o avrebbero dovuto esserlo. Anche le prove ottenute di recente, come l'affidavit da parte del leader del GOON Squad, Duane Brewer, che descrive le attività dell'FBI, come l'addestramento, l'armamento e l'incoraggiamento ad attività illegali del GOON Squad. Tale affidavit è importante in quanto costituisce una prova ulteriore che dietro la violenza di Pine Ridge c'era il governo.
Nei diciassette anni che Leonard ha trascorso in prigione, la difesa ha smontato tutte le accuse del governo contro di lui, tranne una, e cioè che egli fosse sul posto il giorno della sparatoria. La difesa ha dimostrato che le prove vennero costruite, che i testimoni subirono intimidazioni perché facessero false dichiarazioni e che il governo fuorviò il sistema di giustizia.
Eppure le corti non gli concedono un nuovo processo. Come mai?
A quanto pare il governo teme che un nuovo e

più equo processo porti alla luce le ingiustizie commesse contro Leonard e il popolo tradizionale degli Oglala. Il governo ha condotto una campagna truffaldina, in atto ancora oggi per poter tenere Leonard in carcere. Fonti affidabili hanno riferito che i giudici di appello, mentre decidevano sull'ultimo ricorso di Leonard, hanno avuto incontri segreti con agenti dell'FBI.
Il Comitato di difesa Leonard Peltier chiede un'indagine indipendente sul caso di Leonard e sugli imbrogli governativi.
Le lettere in sostegno di Leonard e di questa indagine vanno inviate a: Attorney General Janet Reno, Dept. of Justice, 10 & Constitution Ave, Washington, DC 20530. E anche a: Senator Joseph Biden, Chairman, Senate Judiciary Committee, Room SD-224, United States Senate, Washington, DC 20510.
Il Comitato di difesa rinnova la campagna per la clemenza del Presidente. Per tale scopo si prega di inviare lettere indirizzate a: President William Clinton, the White House, 1600 Pennsylvania Ave NW, Washington, DC 20500. È importante che al Presidente arrivino più lettere possibili, quindi preghiamo di scrivere oggi stesso!
Le lettere di solidarietà dovranno essere indirizzate a: Leonard Peltier, #89637-132, P.O. Box 1000, Leavenworth, KS 66044, (913) 842-5774. Presso lo stesso indirizzo è possibile sottoscrivere un abbonamento al giornale ufficiale dell'LPDC, Spirit of Crazy Horse, per 10 dollari all'anno negli USA e 20 in tutti gli altri paesi. Chiunque desiderasse inoltre entrare a far parte di un gruppo di supporto o organizzarne uno nuovo è pregato di contattare l'LPDC.
Per quanti vivono nelle regioni americane nord occidentali, sta partendo la NorthWest Regional Network of Leonard Peltier Support, che ha come coordinatore Steve Robideau. Steve è co-fondatore dell'LPDC e ne è stato il direttore per molti anni. Ora è membro del Consiglio consultivo dell'LPDC. Chiediamo a tutti coloro che vivono nel nordovest e che hanno intenzione di aiutarci di scrivere o di chiamarci presso: NorthWest Regional Office, c/o Steve Robideau, 1738 E. Kent, Tacoma, WA 98404, (206) 471-1670. Abbiamo un disperato bisogno di soldi per mandare avanti tutto ciò.
Anche se l'ultimo rifiuto di un nuovo processo è stato per noi una grossa delusione, non dobbiamo lasciarci demoralizzare. Bisogna rinnovare gli sforzi per mobilitare la voce del popolo e far sapere al Presidente Clinton e al governo degli Stati Uniti che non ci dimenticheremo di questo caso, fino a che Leonard non tornerà a camminare fra noi come un uomo libero.
Per solidarietà

Arthur J. Miller
Gruppo di sostegno Leonard Peltier-Tacoma
(traduzione di Andrea Buzzi)

antimilitarismo

un altro signornò!

Di fronte all'atrocità del conflitto nella ex Yugoslavia (dove gli stati europei stanno disegnando la mappa di una futura spartizione di influenze economiche) e all'intervento guerrafondaio delle truppe ONU in Somalia (dove l'Italia difende i propri interessi colonialisti avallando di fatto i bombardamenti americani su civili inermi) c'è chi ha il coraggio di urlare il proprio rifiuto.
Riportiamo di seguito la dichiarazione di un nuovo obiettore totale, la cui scelta di non sottomissione rappresenta oggi più che mai un reale attacco alla logica militarista di ogni stato.
A tutti gli obiettori totali e ai disertori di tutte le guerre va la nostra piena solidarietà e il nostro appoggio concreto.

Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa»
(viale Monza 255, 20126 Milano)

NO, io il «milite» non lo voglio fare. Non sono disposto a consegnare nulla della mia vita alle gerarchie militari e agli apparati burocratico-padronali di cui quelle sono il necessario elemento repressivo.
Non verrò alle vostre caserme a prostituirmi fingendomi un inetto o ad inventarmi disfunzioni fisiche che non ho, anzi scoppio di salute e ne godo. Non ho poi molte spiegazioni da darvi poiché credo che un uomo nell'esercitare la propria libertà non abbia da dare spiegazioni a nessuno, tanto meno a voi «omini verdi».
So bene di vivere in un sistema che il pluralismo lo tollera fino a quando è a livello di chiacchera e lo reprime quand'è concreto, e sono quindi pronto ad affrontare il processo politico al quale mi sottoporrete ed anzi ho interesse ad andare fino in fondo.
Non verrò certo ad implorarvi di potere svolgere il«servizio alternativo» che rappresenta ormai in realtà un elemento perfettamente organico al sistema della leva e quindi della coercizione di massa, nonchè in effetti l'ultimo espediente per cui i «soggetti scolarizzati» (si legga figli della borghesia di «sinistra») si «paraculano» mentre poi sono sempre i figli del popolo a sorbirsi un anno di frustrazioni e di aberranti cazzate.
Una scelta umana e politica di radicale opposizione è necessaria tanto più in questa fase nella quale il ceto politico italiano sulla spinta del padronato ha ripreso un ruolo attivo e diretto nei processi di espansione imperialistica mondiale; per cui l'esercito italiano, in degna compagnia degli eserciti occidentali e degli irriducibii yankees, torna a svolgere funzione di sbirro internazionale repressivo e anti-popolare.
La generalizzata ribellione all'Autorità e quindi a tutte quelle istituzioni destinate alla regolamentazione e alla riproduzione dei rapporti sociali del sistema capitalistico-spettacolare di cui l'esercito è un elemento determinante, può e deve essere strumento politico dei soggetti in lotta per la democrazia reale e la gestione diretta del lavoro e della vita.
Obiettare totalmente in questo momento è un attacco diretto alla società della sopravvivenza e dello sfruttamento, è un no esplicito a chi da sempre ci spaccia la stessa colossale menzogna: «che il mondo e la nostra vita sarebbero migliori se tutti rispettassimo la legge».

Davide Giannone

U.S.I. - L'Unione Sindacale Italiana, sindacato autogestionario, rende disponibile a prezzi contenuti, ai lavoratori ed alle organizzazioni sindacali di base, un servizio di verifica della busta paga e del trattamento di fine rapporto con tutti gli aggiornamenti. I calcoli relativi a tutte le categorie sia del settore privato che del settore pubblico, sono riferiti alla retribuzione lorda. È previsto un raffronto tra il dovuto e il percepito comprendente gli interessi legali eventualmente maturati. Per informazioni rivolgersi a:

Unione Sindacale Italiana
Metalmeccanici
Viale Bligny, 22
20136 Milano (mar/gio, h. 13.30 - 19)
tel. e fax (02) 58303707
(chiedere di Sandro)

DISARMO - L'Unione Scienziati per il Disarmo (USPID) organizza la 5° conferenza internazionale dal titolo «Conflitti e disarmo» a Castiglioncello (Livorno) dall'1 al 4 ottobre 1993. Gli argomenti principali dell'incontro sono: il rischio della proliferazione degli armamenti nucleari e dei conflitti nella ex-Unione Sovietica e nel Medio Oriente; la guerra balcanica e l'europa; i progressi del disarmo nucleare.

Giuseppe Nardulli (segr. gen. USPID)
c/o Dipartimento di Fisica
Università di Bari
via Amendola, 173
70126 Bari

BERNERI - L'Archivio Famiglia Berneri ha di nuovo cambiato indirizzo, da Canosa di Puglia a Cecina. Le richieste dei libri distribuiti da Aurelio Chessa vanno fatte al nuovo indirizzo, pagando con vaglia postali o con assegni bancari sempre intestati a Chessa.

Aurelio Chessa
Archivio Famiglia Berneri
via Pietro Gori, 5/B
57023 Cecina (LI)

CAFFI - La biblioteca libertaria «Armando Borghi» di Castelbolognese (RA) e l'Associazione «Arti e Pensieri» di Bologna, nell'ambito delle loro iniziative culturali, organizzano per il giorno 7 novembre 1993, dalle ore 9.30 alle 18, presso la Sala dei Notai (nei pressi di P.zza Maggiore) a Bologna un convegno di Studi su Andrea Caffi, importante figura del socialismo italiano, dal titolo «Andrea Caffi un socialista libertario». Il convegno si prefigge di stimolare la riflessione sull'opera di un pensatore di grande rilievo del movimento socialista, impropriamente trascurato. Hanno fino ad ora aderito e sono previste relazioni e contributi di: Lamberto Borghi, Stefano Merli, Massimo La Torre, Gino Bianco, Goffredo Fofi, Giuseppe Armani, Piero Graglia, Pier Luigi Cesa, Giandomenico Berti.

Segreteria del Convegno:
L. Nicolini, (051) 342232
G. Landi, (0546) 55501

ARGENTINA - La Biblioteca «Alberto Ghiraldo» di Rosario (Argentina) specializzata in storia e letteratura, conta numerosi libri, pubblicazioni e documenti relativi all'anarchismo argentino, americano, europeo e di altri paesi, scritti in diverse lingue. È interessata a ricevere materiale bibliografico o documentario relativo a tematiche storiche e letterarie, in particolar modo se connesse con idee e pratiche libertarie. È disponibile, inoltre, a fornire informazioni circa il funzionamento, le attività e i fondi bibliografici della Biblioteca, nonché a realizzare scambi di materiale con persone o enti eventualmente interessati e a spedire testi originali o fotocopiati su temi specifici.

Carlos Solero
C.C. 984
2000 Rosario
Argentina

U.S.I. LAZIO - L'U.S.I. Lazio sta ristampando i materiali di Force Out, seminario di Formazione Sindacale Autogestita su: diritto di sciopero, privatizzazione rapporto di lavoro P.I., legge 223/91 e cassaintegrazione, contratto di formazione lavoro e provvedimenti sull'occupazione giovanile, controriforma della sanità, riforma del sistema pensionistico, lettura degli aggregati di contabilità nazionale. La serie completa costa Lit. 20.000. Su richiesta si può ricevere: Informazione sulla Lotta di Classe. Agenzia Stampa di sindacalismo autogestionario a cura della Federazione Lazio dell'U.S.I. - AIT (quindicinale).

U.S.I. Lazio
Cas. Post. 354
00164 Roma Bravetta
tel. 06/6535328
fax 06/8610934

POPOLI MINACCIATI - Nel 1992 si è costituita a Firenze l'Associazione per i Popoli Minacciati, (sezione italiana della Gesellschaft für bedrohte Voelker tedesca). Essa si impegna nella difesa dei diritti delle minoranze, nella diffusione dei loro problemi e nel mobilitare la solidarietà ed il sostegno pratico nei loro confronti. Tenendo conto della sfida multiculturale che si profila in tutti i paesi europei, i fondatori dell'Associazione intendono così promuovere quel *rispetto dell'altro* che è il più sicuro antidoto contro il razzismo e l'intolleranza nei confronti dei popoli diversi da noi. A tale scopo il compito principale dell'Associazione è la lotta contro il genocidio e l'etnocidio, che si attua tramite azioni di sensibilizzazione, manifestazioni pubbliche, collaborazioni con altre associazioni affini.

Organizzazione per i diritti
delle minoranze etniche,
linguistiche e religiose
Via M. Ficino, 12 - 50132 Firenze
tel. (055) 571231-577967
fax (055) 579918

ANTIPELLICCE - Ecco le iniziative del secondo anno della campagna nazionale contro le pellicce della Lega Antivivisezione. Appuntamento internazionale a Pavia, capitale della pellicceria italiana, per sabato 23 e domenica 24 ottobre: manifestazione nazionale con partenza alle ore 16,30 da P.zza Castello la prima giornata; Seminario internazionale di studio l'indomani alla Sala dell'Annunciata in P.zza Petrarca 3A. Dalle settimane precedenti sarà diffusa una campagna pubblicitaria attraverso decine di testate nazionali e locali. C'è tempo solo fino al 31 ottobre per firmare la petizione nazionale promossa dalla L.A.V. a sostegno di due disegni di legge contro pellicce (sul divieto di allevamento di animali per tale scopo e per la riconversione del settore). Uscirà prossimamente l'opuscolo «Non indossiamo crudeltà» con la prefazione dell'attrice Lea Massari. In 64 pagine (6.000 lire) vengono riportati i dati a livello mondiale ed italiano del settore, le strategie dei pelliciai e degli animalisti, gli aspetti etici, economici, culturali.

L.A.V. Via Santamaura, 72
00192 Roma
tel. (06) 312002 - 312097
fax (06) 315442 - C.C.P. 24860009

CARCERE - Riprende le pubblicazioni dopo una lunga interruzione il periodico «liberarsi dalla necessità del carcere» redatto da un gruppo di detenuti del carcere di Pistoia, in collaborazione con la cooperativa Pantagruel. Con le immaginabili difficoltà inerenti ad un lavoro redazionale all'interno di una istituzione come il carcere sono comunque usciti, dalla scorsa primavera, due numeri del giornale. Commenti, lettere di detenuti e non, disegni poesie caratterizzano l'impianto dei due numeri usciti fino ad ora. Segnaliamo i «pensierini» degli alunni di due scuole elementari che riflettono le loro opinioni sulla prigione in seguito ad una discussione di classe. I redattori invitano chi fosse interessato a scrivere al giornale e a proporre collaborazioni. L'abbonamento annuo costa L. 10.000 (o più per chi intendesse anche sottoscrivere), contattare:

Circolo ora d'aria - Pantagruel
c/o Centro Stranieri - Via Degli Armeni, 1
51100 Pistoia - Tel. (0573) 975435

sopravvivenza e/o futuro

La mia, ormai, è la condizione di un tale che ha deciso di rifare la casa con le sue mani e riduce al minimo i problemi della sopravvivenza: del mangiare, dell'ordine consueto, del godere insomma del benessere cui è abituato. L'importante è ricostruire la casa. Solo se mi dispongo a vivere il presente come puro momento di sopravvivenza che mi consenta il pensiero strategico, solo allora riuscirò a liberare l'orizzonte della mia progettualità essenziale.

È tempo di Conventions. L'aria che si respira è quella dei grandi spazi erbosi riservati ai meetings strapaesani di memoria americanista. E come nella lontana America, anche qui da noi a questo bagno di sole e di popolo intendono partecipare tutti, senza distinzione d'età, di sesso, di provenienza ideologica. Si notano anche, per niente intimiditi, vecchi tromboni dei passati regimi, persino legionari craxiani un pò mesti ma non disperati. Il gergo è quello di sempre, intercalato monotamente dagli aggettivi più in voga: nuovo, progressista, non compromesso e così via.

Con grande dispendio di soldi e di energia, si ricicla all'infinito aria fritta, come può direttamente constatare chi legge i giornali e viene investito dalle cronache di questi appuntamenti. Sul carro di Segni vogliono saltare tutti: l'uomo appare, infatti, come il più idoneo a garantire continuità nella gestione del «nuovo potere» ed il più disponibile a riciclare vecchi personaggi, che non siano tanto chiaccherati ma che abbiano già dato dimostrazioni tangibili di fedeltà ed ubbidienza. C'è il vecchio ed appannato Pannella, irriconoscibile dall'uomo delle prime battaglie civili: adesso, come la maggior parte di coloro che la vita riduce in solitudine, rimastica il passato e scopre la vena riformistica-reazionaria che gli ha sempre impedito di compiere il passo ulteriore, quel passo che avrebbe potuto immetterlo nella valle amara ma fertile dove vivono ed operano coloro che, da sempre, non hanno bisogno né di Stato né di Dio. C'è Rutelli e con lui Bianco, il catanese giovanilista, la cui fortuna, oltre che nella candida dentatura irresistibile, risiede nell'essere sempre stato una promessa. C'è Ayala, frenetico frequentatore di sale televisive e di convegni «bene», convinto che l'essere stato per fortuite circostanze componente del pool antimafia, quello doc, di Falcone e Borsellino, gli apra prospettive suggestive in ogni campo dell'attività pubblica. (C'era qualcuno che lo vaticinava persino come prossimo ministro della giustizia, una volta che Conso si fosse definitivamente addormentato).

Ci sono Conventions più risibili, poi. Quella di Buttiglione, per esempio, ex Comunione e Liberazione, che fonda un club per «ridare fiato alla presenza dei cattolici in politica». E c'è Pierferdinando Casini, il nato-morto della nomenklatura dc, che appoggia senza riserve il segretario Martinazzoli e fa dire messa nelle basiliche romane perché non fallisca il suo tentativo di rifondare un «grande centro», a guida democristiana, naturalmente, che coinvolga i naufraghi del pli, del psdi e del pri. E potrei continuare a lungo se avessi tempo da perdere, anche se non voglio chiudere la serie senza citare la sortita dei «Circoli Rosselli», che raccolgono quasi tutti i socialisti che contano dell'ultima generazione, i Valdo Spini, i Franco Gallo, gli Umberto Colombo, sino ai Gino Giugni, i quali circoli si propongono come gestori di una macro alleanza di governo che vada da AD a Occhetto, passando evidentemente per il loro Club.

schizofrenia comportamentale

Le cose vanno appena meglio nella convention della sinistra democratica, con Rete, Rifondazione, Verdi di varia estrazione ed esponenti contestatori del PdS.

Qui c'è il problema serio della tradizione culturale cui collegarsi: per procedere lungo il percorso coerente e riconoscibile, ma anche per tenere insieme uomini dalle vocazioni assai diverse. Problema serio, dicevo, perché, esaurito il repertorio dei richiami ovvi all'onestà ed alla necessità del rinnovamento, rimangono gli interrogativi salienti del dove e del come procedere, partendo per di più da condizioni di vacuità profonda delle logiche delle strutture associative esistenti, che certamente non aiutano a ragionare con razionalità. Per citare un solo esempio, neppure tanto emblematico: è possibile che Orlando riesca a vincere la corsa per la carica di sindaco di Palermo, ed è anche possibile che riesca a convivere con una giunta non eccessivamente conflittuale. L'enorme ostacolo che gli rimane da rimuovere è la burocrazia comunale, dalle tristi consuetudini, consolidatasi nei lunghi decenni di prepotere democristiano. Un ostacolo che, «tecnicamente», può essere superato con un paziente lavoro di un decennio almeno, a patto che si cominci subito.

Nel caso specifico, ma anche nella complessiva istanza di rinnovamento autentico che parte da una sinistra non compromessa e non allineata e da larghe fasce di transfughi da partiti e movimenti tradizionali, occorre che ci si abitui a convivere con una sorta di schizofrenia comportamentale, che renda compatibile l'esistente, il quotidiano con scelte strategiche apparentemente disancorate dalle logiche e dai dati esistenziali della contemporaneità. Mi rendo conto che si tratta di argomento arduo, destinato ancora ad apparire astratto; già nel lontano 1981, ebbi la percezione che questa fosse l'unica condizione per tentare di evitare la catastrofe annunciata. Scrissi - mi ricordo - un lun-

go articolo su Umanità Nazionale col titolo «Elogio della schizofrenia», che provocò tra i compagni un'ondata di benevola comprensione verso un onesto militante che era andato via di testa.

mutamento radicale

Però, adesso, le condizioni obiettive dei processi di trasformazione, riducono drasticamente i margini del gradualismo. Voglio dire che la fase di avanzamento di certi processi perversi richiede sempre più spesso o una drastica e immediata inversione di tendenza oppure l'inevitabile ingresso nel tunnel del non ritorno. Basta pensare ai gravissimi problemi dell'ecosistema, assai prossimo al collasso, verso i quali l'uomo, sino adesso, ha assunto l'incomprensibile atteggiamento dell'incosciente posseduto da incontrollabile mistica dell'autodistruzione. È possibile continuare a vivere senza ridurre di troppo il livello di benessere raggiunto dal mondo occidentale e contemporaneamente a rendere operativi i correttivi radicali richiesti dal degrado complessivo del nostro habitat? Questo è l'interrogativo al quale non si può sfuggire ed al quale siamo obbligati a dare una risposta indilazionabile. E legati a questo quesito, vi sono quelli che postulano la necessità di altrettanto urgenti istanze di mutamento radicale, strutturale delle condizioni di esistenza della comunità occidentale. Io credo che ormai tutti si accorgano come il mondo occidentale produce più problemi di quanti non ne risolva. È come un'industria che, uscendo dall'estrema marginalizzazione, più lavora, più appesantisce il suo disavanzo. Tutti i processi economici appaiono ormai disancorati dalle originarie ragioni che li hanno promossi. Non si produce più per soddisfare bisogni, ma per acquisire posizioni nella sfera delle lobbies finanziarie. Si produce ricchezza astratta, che non serve a nessuno. Le nazioni, nelle pagine dei giornali e, quindi, nell'immaginario collettivo, figurano grandi e ricche non perché i popoli che le costituiscono vivono bene e progrediscono nella cultura, nelle arti, ecc., ma solo perché la moneta nazionale riesce a prevalere, per un periodo più o meno lungo e per motivazioni che con il benessere reale della gente non hanno nulla a che vedere, sulle altre monete del mercato. Gli USA, la Germania, la Francia e via dicendo, sono colossi d'argilla che si giuocano il loro prestigio nei clubs dell'alta finanza internazionale, un po' come nei tempi passati l'aristocrazia decadente d'Europa tentava nei casinò d'alto bordo l'impossibile impresa di sopravvivere a se stessa.

ricostruire la casa

Si riescono a produrre solo espedienti per ritardare il collasso. E questo non soltanto in economia ma in ogni settore della vita aggregata: non si fanno più leggi, ma si codicillano quelle che già ci sono, quasi sempre per restringere gli spazi di libertà dei cittadini. Gli stessi trattati internazionali si riducono a strumenti per salvaguardare i privilegi dei più forti, dei più ricchi, i quali, d'altro canto sono sempre meno forti e meno ricchi nella misura in cui si restringono gli spazi dove esercitare il diritto del più forte e del più ricco.

Credo di avere scritto su questa stessa Rivista che, guardato dall'alto, il mondo occidentale appare sempre più come una cittadella assediata che riduce progressivamente il perimetro delle proprie mura di difesa. Pensate alle grandi emigrazioni che sono alle porte, le desertificazioni in avanzamento nelle desolate plaghe dei molti sud (il sud della Francia, dell'Inghilterra, della Germania dell'Est, per non parlare della Russia e delle terre del Baltico). Vedete allora che nessuno, in una società come la nostra, che continua a ripercorrere acriticamente gli errori consueti, possa dirsi carico di futuro.

E allora?

Allora, se mi consentite, io ritorno alla mia schizofrenia. Vivo il presente solo perché esisto e non intendo sopprimermi: ma il mio sforzo progettuale è strategico.

La mia, ormai, è la condizione di un tale che ha deciso di rifare la casa con le sue mani e riduce al minimo i problemi della sopravvivenza: del mangiare, dell'ordine consueto, del godere insomma del benessere cui è abituato. L'importante è ricostruire la casa. Solo se mi dispongo a vivere il presente come puro momento di sopravvivenza che mi consenta il pensiero strategico, solo allora riuscirò a liberare l'orizzonte della mia progettualità essenziale.

Ma su tutto ciò ritornerò a scrivere, se la pazienza dei compagni, beninteso, me lo consentirà.

Antonio Cardella

che significato avrà domani l'anarchismo?

In occasione di una festa organizzata ad Amsterdam per l'uscita del 100° numero di «De As», rivista anarchica olandese, all'urbanista anarchico inglese Colin Ward è stata posta la domanda riportata nel titolo. Ecco la sua risposta.

Per rispondere a questa domanda devo cominciare con una serie di asserzioni sulla storia dell'anarchismo:

1. Come ideologia politica, l'anarchia e stata formulata nel 19° secolo dai suoi padri fondatori, i quali, come quelli delle altre versioni del socialismo - marxista, fabiano, socialdemocratico - avevano la visione ottimistica di un progresso inevitabile che avrebbe portato alla meta che essi si prefiggevano. Erano tutti ugualmente convinti del fatto che la conquista del potere da parte del «popolo», sia per via parlamentare, che in virtù di un'azione diretta nelle strade e nelle fabbriche o mediante la lotta armata, avrebbe portato ai cambiamenti che essi si auguravano per la società. Quando consideriamo il mancato conseguimento di questi obiettivi da parte degli anarchici, non dobbiamo dimenticare tuttavia che anche il socialismo burocratico di stato, sia nella sua versione socialdemocratica, che in quella di tipo marxista, ha fallito i suoi obiettivi. Gli anarchici possono in realtà senz'altro affermare che settant'anni di esperienza di socialismo di stato hanno prodotto per la causa socialista un ritardo di un secolo.

2. La posizione degli anarchici del 19° secolo è stata unica per il rifiuto non solo del capitalismo, ma dello stato stesso. In genere questa posizione è stata considerata come una prova che essi non erano da prendere sul serio. Ma l'intera storia del 20° secolo ha dato loro ragione. È stato il secolo della guerra totale, in cui l'eliminazione dei civili è diventata una conseguenza accettata dello sviluppo di armi sempre più sofisticate, mentre le grandi potenze hanno rivaleggiato l'una contro l'altra per vendere i loro mezzi di distruzione ad ogni piccolo dittatore locale del mondo. È stato il secolo in cui lo sterminio di massa è diventato una politica accettata degli stati civilizzati.

3. Gli anarchici del 19° secolo guardavano con fiducia all'avvento di rivoluzioni popolari che avrebbero aperto la strada a quella che ritenevano sarebbe stata una «società libera». La realtà è stata diversa. La rivoluzione messicana del 1911 ha avuto come risultato la morte e la glorificazione po-

Berlino - Il caloroso bacio tra il leader russo Leonid Brezhnev e quello tedesco-orientale Erich Honecker, dipinto su un pezzo rimasto intatto del famoso Muro di Berlino.

stuma di eroi anarchici come Zapata e Magon e il dominio per ottanta anni di una forza dal nome grottesco come Partito delle Istituzioni Rivoluzionarie.

La rivoluzione russa del 1917 è sfociata nella brutale soppressione degli anarchici e di tutti gli altri dissidenti fino al 1921, a cui sono seguiti settanta anni di dittatura leninista-stalinista, dalla quale solo di recente ha potuto emergere una nuova generazione di anarchici.

La rivoluzione spagnola del 1936 ha portato alla soppressione degli anarchici ben prima che la guerra civile fosse terminata, e fu seguita da 35 anni di dittatura fascista. Come risponderebbero oggi i messicani, i russi o gli spagnoli alle esortazioni rivoluzionarie?

4. Verso la fine del 19° secolo alcuni anarchici cominciarono a formulare la dottrina dell'anarco-sindacalismo, cercando di trasformare ogni conflitto nei luoghi di lavoro in una battaglia per il controllo dei mezzi di produzione. Esso denunciò come un tradimento ogni accordo che i sindacati riformisti raggiungevano in merito al salario, all'orario e alle condizioni di lavoro. I successi ottenuti dai sindacati sono diventati in molti paesi parte integrante della legislazione (nella Spagna di Franco, come nella Svezia socialdemocratica). Negli anni '90 ci troviamo con i datori di lavoro di tutta Europa che cercano di aggirare i regolamenti allo scopo di ridurre il costo del lavoro ai livelli esistenti a Taiwan o in Colombia.

Ogni operaio della Ford è conscio del fatto che qualsiasi attività sindacale a livello aziendale darà come risultato il trasferimento della produzione da parte della multinazionale ad un altro paese. Su questo argomento è imperniata la legge del governo britannico destinata ad abolire gli accordi che prevedono un salario minimo, messa in atto in corrispondenza della decisione della Hoover, nel momento in cui scrivo, di trasferire i propri impianti produttivi dalla Francia all'Inghilterra, così come il rifiuto da parte del governo britannico del «Protocollo Sociale» previsto dal trattato di Maastricht; si tratta di un argomento destinato ad esercitare un'influenza sulle strategie future della sinistra politica, ivi inclusi gli anarchici.

5. Gli anarchici del 19° secolo, così come l'intera sinistra, davano per scontato che il nazionalismo fosse una superstizione che il 20° secolo si sarebbe lasciato alle spalle. L'opinione era la stessa anche nei riguardi delle credenze religiose. L'ultima cosa che essi non avrebbero mai potuto immaginarsi era il risorgere alla fine del 20° secolo dei fondamentalismi religiosi militanti, sia cristiani, che ebrei, islamici e induisti. Il risultato è stato che, come altre persone non religiose e non nazionaliste, non disponiamo di un modo di approcciare questo sgradito problema. Dobbiamo attaccare il revivalismo religioso, con il rischio di alimentarne, anzichè ridurne, il potenziale divisorio? Oppure dobbiamo, come anarchici e quindi come persone fortemente ostili allo stato, ritrovarci a difendere lo stato secolare contro queste minoranze organizzate che lo vogliono usare per i propri scopi? Si tratta di una situazione che potrebbe non riguardare noi, ma che è senz'altro attuale negli Stati Uniti, dove ci si trova a difendere lo stato secolare contro Born Again Christians (Cristiani Rinati), o per gli anarchici israeliani che difendono lo stato secolare contro gli ebrei ultraortodossi, oppure per gli anarchici egiziani che difendono le istituzioni dello stato secolare contro il fondamentalismo islamico, o ancora per quelli che in India difendono lo stato secolare.

A mia opinione, questi cinque punti sulla differenza tra il mondo degli anarchici alla fine del 19° secolo e quello del 20° secolo, indicano la necessita di adottare uno stile diverso per la propaganda anarchica, sulla soglia del 21° secolo. Di fronte all'eclisse non solo dell'anarchismo, ma anche del grande filone del socialismo, mi sembra importante sottolineare, come ho già fatto vent'anni fa nel libro *Anarchy in action* (trad. it. «Anarchia come organizzazione», ed. Antistato, 1979), che l'anarchia non è una teoria dell'utopia, ma una teoria dell'organizzazione. Sono d'accordo con Paul Goodman quando osserva che «una società libera non può essere la sostituzione di un "nuovo ordine" ad un vecchio ordine; essa deve essere un'estensione della sfera del libero agire, fino a che essa non avrà cambiato la maggior parte della vita sociale». Questa convinzione mi esclude automaticamente dalle fila di coloro che pensano in termini di rivoluzione di massa (le cui prime vittime, dalla Cina a Cuba, sono stati gli anarchici), ma mi pone tra coloro che, come nell'utile polarizzazione proposta da Murray Bookchin, credono nell'ecologia sociale piuttosto che nell'ecologia profonda. Ritengo che l'anarchia trarrà un maggiore appoggio nel 21° secolo non dai partiti verdi, ma dal più ampio movimento dei Verdi.

Le idee anarchiche del 19° secolo erano inevitabilmente eurocentriche, anche quando venivano portate in Giappone, Cina e nelle città dell'America Latina da studenti e immigrati. Ma uno dei maggiori ampliamenti della fine del 20° secolo è rappresentato dal contributo apportato da uno stile diverso di pensiero anarchico, con un'etichetta diversa e cioè quella del movimento Sarvodaya in India (1) e dall'evolversi delle iniziative di autosufficienza e di autorganizzazione in Africa, Asia meridionale e America Latina (2).

I successi ottenuti dall'economia non ufficiale, che permettono alla società di andare avanti nel clima disperato dell'America del Sud, di fronte ad una classe governante predatrice e ad una casta militare che passa periodicamente al terrorismo di stato, vengono ora comunemente definiti come basismo, cioè come una società che deve essere costruita dalla base (3).

Sono convinto che un anarchismo intelligente del 21° secolo continuerà a rendere più fitti i propri legami con il mondo dei movimenti verdi e con le economie non ufficiali e informali del mondo povero, così come con quelle dei poveri all'interno del mondo ricco, al fine di trarne delle lezioni anarchiche sulla sopravvivenza umana. Ritengo che le lezioni impartiteci dal 21° secolo diano maggior forza al messaggio anarchico, ma che il nostro linguaggio debba tener conto delle nuove e complicate realtà sociali.

Colin Ward

(traduzione di Andrea Ferrario dal mensile anarchico in lingua inglese «Freedom»)

1) Geoffrey Ostergaard. 'Indian Anarchism: the case of Vinoba Bhave' in *The Raven*, vol. 1, n. 2, agosto 1987 (Londra, Freedom Press).

2) Vedi, per esempio, Jorge Hardoy e David Satterthwaite. *Squatter Citizen: life in the urban third world* (Londra, Earthscan, 1989) e Bertha Turner (a cura di) *Building Community: a third world case book* (Londra, BCB, 1988).

3) Vedi il capitolo conclusivo di 'Basismo, as if Reality Really Mattered, or Modernisation from Below' in David Lehmann. *Democracy and Development in Latin America* (Cambridge, Polity Press, 1990).

sensibili alla guerra

Un gruppo di milanesi decide di seguire l'azione di interposizione nonviolenta «pace ora»(Mir Sada) in Bosnia, questa estate. Mir Sada ha svelato i problemi e le potenzialità di un pacifismo di azione diretta (e non di parole) di respiro internazionale. «Noi l'abbiamo cavalcata come una grossa esperienza politica e insieme con il ritmo, il respiro, l'entusiasmo di un viaggio».

Conosciamo Mir Sada attraverso il «training» (una specie di mini-campo non-violento), a Milano, proposto come mezzo fondamentale sia per la costruzione della fiducia tra i singoli, che per formare Gruppi di Affinità (G.d.A.) di 20/30 persone, visti come struttura base della manifestazione. Per i «Beati i Costruttori di Pace» (organizzatori insieme ad «Equilibre» dell'azione Mir Sada) questa struttura, già sperimentata in «Sarayevo 1» marcia dei 500 a dicembre, garantiva la continua verifica delle volontà dei singoli attraverso il confronto consensuale all'interno dei G.d.A.

Il training e l'affiatamento del gruppo ci convince, il metodo sembra garantire democrazia, inoltre incontriamo grande solidarietà anche da parte di gente sconosciuta per un progetto che sembrava utopia: entrare in tanti (allora le cifre parlavano di 10.000 partecipanti!!) in zone di guerra per imporre il cessate il fuoco e creare un corridoio di pace verso Sarayevo, simbolo della convivenza multietnica, all'epoca completamente assediata. La nostra partenza, come praticamente tutto il viaggio, è caratterizzata da un grande entusiasmo che travolge immediatamente la piazza antistante il carcere militare di Peschiera del Garda provocando una sinfonia improvvisata da una banda austriaca fino a un attimo prima al soldo di un pingue assessorato al turismo del loco: era la nostra serenata all'amico Dino Taddei rinchiuso come obiettore totale da due mesi. Siamo partiti con due furgoni carichi di cibo e medicinali con l'intento di costeggiare l'Ex Yugoslavia fino a Spalato, e di proseguire verso Sarayevo con un solo mezzo. Già a Fiume invece riusciamo ad incendiare il motore di un furgone, vivendo forse i momenti di maggiore panico durante il viaggio, per cui si prosegue stracarichi con un solo mezzo. Nel tragitto verso Spalato incontriamo alcuni mezzi di Equilibre provenienti dalla manifestazione di Ginevra, primo passo della carovana internazionale di MirSada; da subito capiamo che le previste migliaia di persone in realtà saranno nell'ordine delle centinaia.

Spalato

Il primo impatto con l'organizzazione e con le sue lacune è al campo di Spalato il 2 agosto; una

Il convoglio di Mir Sada sulla strada verso Sarajevo.

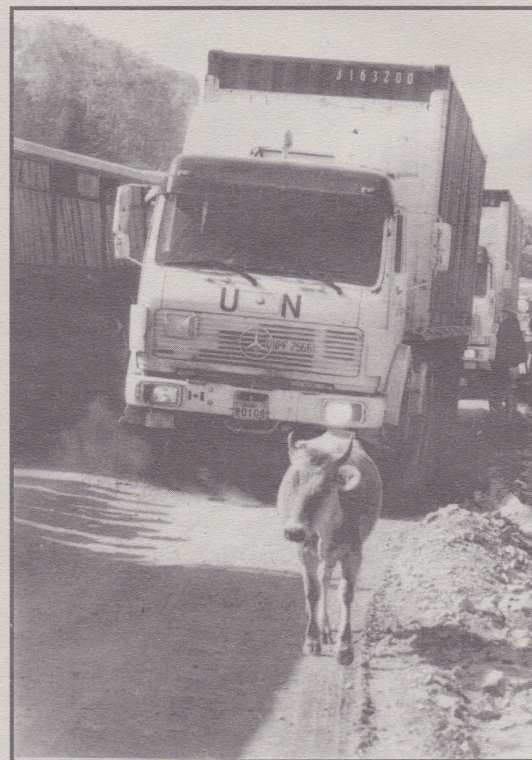
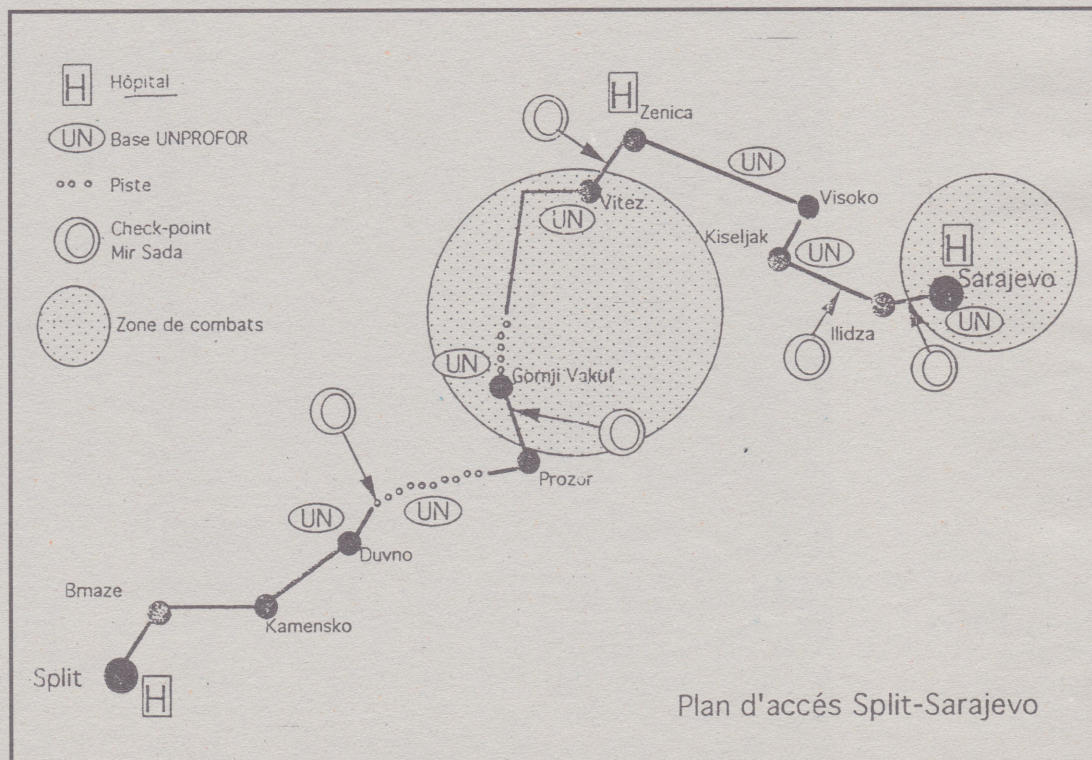
Testi di Paolo Lanzi e Dario Sabbadini. Foto di Paolo Lanzi

CRONACA DI UNA MARCIA SCOMODA

I primi 800 pacifisti e non violenti aderenti all'operazione «Mir Sada» (Pace Ora) We share one peace, giungono a Spalato il 2.8.93, alcuni di loro hanno presenziato alla manifestazione di Ginevra due giorni prima.
Li accoglie un campo vicino allo stadio di Split dove rimarranno fino al 4 agosto..
Il primo convoglio parte il 4 mattina; solo 500 persone riescono ad accodarsi al gruppo grazie a mezzi propri o sui pochi pullman affittati dall'organizzazione italiana dei «Beati i costruttori di pace».
L'organizzazione francese curata da «Equilibre» si occupa invece di accogliere i partecipanti con un bollettino d'informazione e di guidare il convoglio carico di persone e aiuti umanitari con l'ausilio di attrezzature ed esperienza.
La colonna muove lenta attraverso numerosi check point croati, fino ad entrare in Bosnia Erzegovina, e per giungere a notte (nonostante il coprifuoco), percorsi 130 Km, a Rama, sul lago Ramsko, a 10 chilometri da Prozor.
Il mattino del 5 agosto gli speaker si riuniscono con i portavoce

decina di pullmann italiani promessi per il convoglio non giungono (disdetta politica?), così come quelli promessi dall'assessore di Spalato (autisti croati...) vengono disdetti per motivi di sicurezza. Captata immediatamente l'atmosfera di confusione, i circa 700 italiani organizzati in G.d.A. iniziano a muoversi autonomamente in aiuto dell'organizzazione decisamente in crisi. Partono una serie di iniziative: un ufficio stampa interno al campo per informare i partecipanti sugli sviluppi del conflitto, una commissione mezzi per il recupero di pullmann in Italia e in Croazia, un gruppo di supporto informatico per il censimento dei partecipanti e, soprattutto, un gruppo prepara un corteo per le vie di Spalato che si conclude in un festa in piazza con grande coinvolgimento dei cittadini. Ma la partenza della prima carovana verso Sarajevo determina una spaccatura che non si sanerà più: soltanto la metà dei pacifisti trova posto sui pochi pulmann o sui propri mezzi, quasi tutti i G.d.A. compreso il nostro vengono divisi.

La colonna verso Prozor

Nel viaggio verso Prozor è impossibile non impressionarsi della dimensione del convoglio, tanto da rendere credibile la parola chiave della manifestazione, «interposizione al conflitto»: migliaia di non-violenti in mezzo ad un territorio di guerra, fermano le armi! Gli spettatori increduli di questa colonna di mezzi variopinti, strapieni di adesivi, bandiere e striscioni che parlano di pace non sono molti, ma ci salutano incuriositi. Nel villaggio di Rama (vicino a Prozor), nostra prima tappa, che poi scopriremo anche ultima, il clima si raffredda; la gente si dimostra scettica sul nostro obiettivo di portare aiuto a Sarajevo e quindi al «nemico mussulmano»: la nostra imparzialità è veramente difficile da gestire e da spiegare, così come il continuo pericolo di venire strumentalizzati da una delle parti in guerra (genericamente intese come croati, musulmani, serbi e ONU) ci ha accompagnato per tutto il tempo, specialmente nel momento di decidere se proseguire anche in caso di mancati accordi preventivi con le parti in guerra nel territorio da

La cartina logistica fornita dall'organizzazione di Equilibre con le zone più pericolose e i vari eserciti di controllo.

dell'organizzazione per ricevere informazioni e concordare le modalità per la partenza.
In seguito si riunirà l'assemblea generale, tradotta, come tutte, in quattro lingue per informare tutti sulle condizioni del conflitto, ma soprattutto per rendere noti alcuni comportamenti in caso di pericolosità.
È presto evidente che non sarà possibile ripartire in giornata.
Il corteo è dotato di un doppio sistema di ponte radio italiano e francese, per i contatti con Spalato, con il secondo convoglio (composto da italiani, francesi, spagnoli, circa 400 persone) dovrebbe salire un generatore di elettricità (poi non succederà, tanto che l'organizzazione italiana dei Beati avrà problemi di alimentazione per l'unica radio esistente).
Tutte le auto del convoglio, 115 mezzi di cui 15 bus sono arrivate senza problemi a parte 3 che per guasti tecnici sono tornate a Split.
827 persone sono sul campo di Prozor il mattino del 5.
I polacchi che avrebbero dovuto raggiungerci con il secondo convoglio sono stati bloccati al primo check point.
Ci viene comunicato

gli organizzatori

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

I Beati i Costruttori di Pace, con sede a Padova, hanno alle spalle azioni di vario tipo sul territorio, da Comiso ad oggi, con scelte molto radicali che li hanno portati ad incrociarsi più di una volta con l'extra-sinistra. Il «conducator» carismatico e politico è indubitabilmente Don Albino Bizzotto, prete con grossi problemi di comprensione con il Vaticano, dati dall'oltranzismo delle scelte (lo stile Mir Sada) che attua in politica.

Pro:
osare grandi respiri;
focalizzare principi forti e condivisibili insieme ad obiettivi chiari.
Contro:
subdoli con l'informazione;
autoritari e accentratori,
a braccia aperte... per stringere l'abbraccio.

EQUILIBRE

È una ONG (Organizzazione Non Governativa) francese con sede a Lyon, un'associazione umanitaria che già tre mesi prima della manifestazione era attiva in Bosnia con convogli umanitari guidati verso Sarajevo. Ha una struttura logistica decisamente attrezzata grazie anche alle sovvenzioni di cui gode da parte dello Stato francese, che le permette di pagare profumatamente i suoi «volontari». Il leader dell'organizzazione è Alain Michell.

Pro:
struttura efficiente
grande tecnologia della pace
Contro:
assistenzialismo più che solidarietà
i pacifisti in uniforme
politicamente... mani legate.

passare. Dalla situazione internazionale si era capito che questa guerra avrebbe avuto entro breve tempo una conclusione almeno provvisoria attraverso una diplomatica suddivisione del territorio bosniaco, per cui la furia delle bande irregolari si accompagnavano alla tensione dei vari eserciti per conquistare militarmente posizioni di forza contrattuale. Inoltre proprio in quel periodo la minaccia di un bombardamento NATO su Sarajevo si faceva sempre più insistente. La situazione era in effetti molto peggiorata, e la scelta di partenza di una politica del «passo-passo» ci ha suggerito di fermarci a pochi chilometri dalla linea di fuoco, in un campo sulle rive del lago. Il primo approccio con la popolazione è con degli anziani che non capiscono e non si fanno capire, poi giunge un militare su una grossa auto che strappa una delle tante bandiere bianche con il logo Mir Sada, e la butta per terra, poi tira con veemenza la barbetta di un imbarazzato prete in borghese accusandolo di islamismo.

Campo di Prozor

Ma il campo si rivela tutto sommato tranquillo. Il mattino presto si iniziano a sentire molto forti le bombe a pochi chilometri di distanza, e questo cupo suono ci accompagnerà con frequenza indecifrabile per tutto il «soggiorno»; più tardi un elicottero sorvola bassissimo il campo destando notevoli preoccupazioni. In realtà è solo un elicottero dell'esercito regolare croato (HVO) che trasporta i miliziani feriti dal fronte all'ospedale poco sopra il nostro accampamento. La vista degli uomini feriti come solo la guerra può ferire è un breve choc che risveglia subito l'attività: auto civetta verso Prozor per l'agibilità della strada, contatto con i due eserciti (croato e musulmano) per la garanzia di un cessate il fuoco al nostro passaggio e attivazione delle assemblee degli speaker e delle riunioni dei G.d.A. (anche gli stranieri si erano organizzati a Spalato allo stesso modo). Questo metodo organizzativo era basato appunto sulle riunioni dei G.d.A., funzionanti a consenso, e sul legame con l'organizzazione di MirSada attraverso dei portavoce (gli speaker), che avevano il compito di riportare l'opinione del gruppo al ristretto gruppo decisionale e di riportare al G.d.A. le informazioni e le decisioni prese.

Le assemblee

Quei due giorni al campo di Prozor sono stati per noi un concentrato di stimoli incredibile. Più si susseguivano assemblee generali o di speaker, lun-

Ad un campo profughi vicino a Fiume, oltre a portare aiuti e solidarietà, tentiamo di spiegare l'idea nonviolenta della manifestazione MirSada.

che i pacchi di medicinali che a Split molti del gruppo avevano affidato all'UNCHR sono arrivati questa mattina in Sarajevo, privi però di qualsiasi rappresentazione MirSada.
Il 6 agosto Equilibre rende ufficiale la sua dichiarazione di sciogliere la manifestazione e comunque di non voler accompagnare né fornire mezzi tecnici a chi intende proseguire.
Il motivo è che il conflitto va facendosi più grave e la possibilità di un intervento NATO ne è la certificazione.
Due ore dopo il corteo di Equilibre muove verso Split seguito da 6 pullman (3 italiani e 3 stranieri) più un imprecisato numero di persone con mezzi propri.
Scendendo incontrerà il secondo convoglio partito in mattinata da Split per raggiungere lo stesso campo di Prozor dove giungerà alle 19.30 del giorno stesso, subendo peraltro il furto di un automobile da parte di milizie croate.
Intanto, al campo, i pacifisti rimasti vincono il disorientamento improvviso e decidono di continuare a perseguire l'obbiettivo Sarajevo, i Beati si faranno carico della gestione anche tecnico-logistica, del

ghe (quattro lingue: italiano, francese, inglese, spagnolo) e mal gestite, più' le credenziali di un metodo assembleare decadevano. Parallelamente la sfiducia nell'organizzazione precipitava: la rinuncia di Equilibre, l'impreparazione e il disorientamento logistico dei Beati, la pessima gestione dell'informazione proveniente dai mass-media unita ad una poca determinazione e una ingiustificata paura di responsabilità' hanno prodotto da una parte un aumento degli ostacoli verso l'obiettivo e dall'altra uno stimolo a cercare di organizzarsi autonomamente. Ci siamo accorti che le persone erano molto eterogenee tra loro. C'erano bigotti preoccupati che nessuno facesse il bagno per non dare l'impressione di «turisti», mentre noi giocavamo a calcio con ragazzini e militari croati per un raro contatto con la gente del luogo. C'erano stranieri talmente incazzati con Equilibre e i Beati da proporre continuamente partenze di piccoli gruppi autonomi, mentre altri pretendevano dei capi che dessero ordini sul da farsi. Noi stessi passavamo da visioni di poeri occulti che ci stavano manipolando la testa, a tentativi dilettantistici di autorganizzazione. Su alcune cose eravamo sicuramente d'accordo: rimanere fermi lì, in un campo nelle retrovie era la cosa più pericolosa da fare, le scelte possibili si riducevano a due; proseguire verso

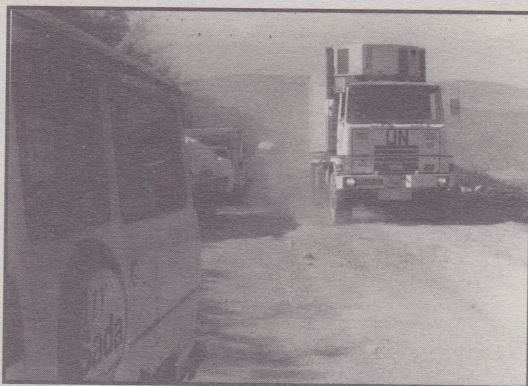
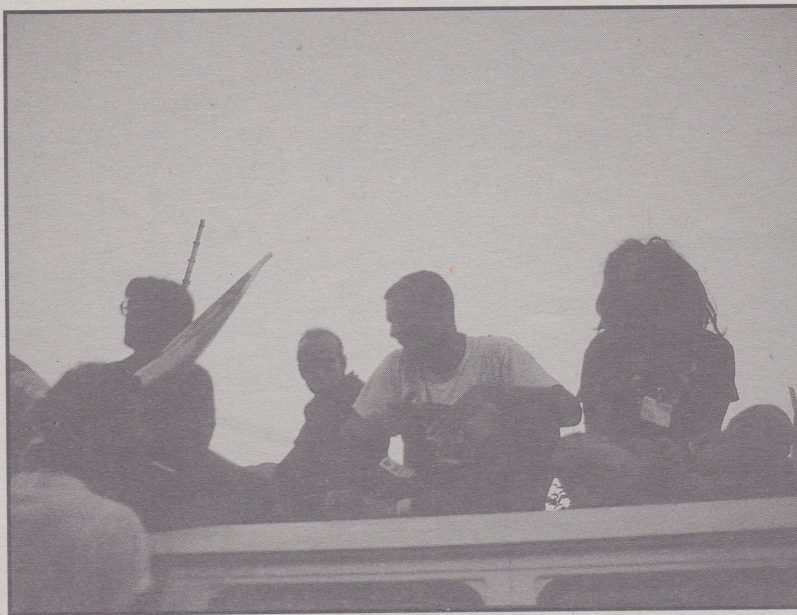
Manifestazione davanti ad una base ONU a pochi chilometri dal campo di Prozor. Comincia un breve sit-in davanti all'ingresso della base, che vedrà protagonisti soprattutto le figure religiose della carovana; i frati e sacerdoti legati ai Beati e i 3 monaci buddisti da sempre al seguito del convoglio con il loro stendardo ed i tamburi, uniti in preghiera per l'occasione. Il comandante della base si dimostra accomodante e accorda la protezione (non richiesta) e lo spazio per accamparsi, ma alcuni nonviolenti si sdraiano davanti alla base per impedire l'uscita dei mezzi.

viaggio pur non essendo assolutamente preparati a farlo, l'entusiasmo dei partecipanti rende secondario il problema per quanto delicato.
L'assemblea generale del 7 mattina è animata soprattutto da francesi, greci e americani (nonostante siano in minoranza rispetto al numero dei partecipanti italiani).
La prima proposta, greco-americana, è di partire a piedi nel più classico stile della marcia pacifista; la proposta francese è di precedere il convoglio O.N.U. di aiuti umanitari, il passaggio del quale è previsto entro le 13.
I Beati escono con una proposta/mediazione che l'assemblea accetta in maggioranza per il principio comune dell'unita': retrocedere di 27 Km, sulla strada sterrata che porta fino alla base O.N.U. canadese, sulla strada per Duvno (Tomislavgrad), dando però garanzie formali come organizzazione della volontà di proseguire verso Sarajevo.
Don Albino, padre Fabrizio e Giovanni Bianchi, che nel frattempo sono stati identificati come «Decisori Veloci» per necessità di fluidificare l'azione del convoglio, stendono un comunicato stampa

Sarajevo o tornare a Spalato per trovare altri obiettivi, le persone presenti si riconoscevano come molto in gamba e molto decise, era impressionante scoprire come ad ogni tentativo di dissuasione da parte dei Beati, gran parte dei partecipanti rispondeva insistentemente con l'obiettivo Sarajevo»

Internazionalismo

Il campo di Prozor per tutto questo ha permesso concretamente di sperimentare l'internazionalismo dell'ideale. Le difficoltà di interrelazione sono diventate trampolino per la comunicazione e un rafforzamento della tensione verso l'unità, che ci fa credere oggi nella possibilità di un collegamento con realtà di tutto il mondo. Coltiviamo sempre più la possibilità di convogliare persone di tutte le nazionalità in un'azione nonviolenta di grande portata. Gli stimoli sono serviti per considerare un nuovo modo di pensare l'organizzazione, attenta alle difficoltà di gestione dei poteri (informazione, pressioni politiche, contatti diplomatici, metodo decisionale...), ma nello stesso tempo capaci di rilanciare la sfida a più alti livelli. Oltre a questo grosso stimolo è rimasto un dubbio nelle nostre decisioni; l'impressione era di essere costantemente davanti ad un bivio; da una parte l'unità, che abbiamo scelto di perseguire anche con mediazioni acrobatiche, dall'altra la grande spinta etica di un gesto inequivocabile ed estremo, quale quello degli otto americani, partiti a piedi verso Sarajevo, mossi da una tensione interiore che non lascia spazio a considerazioni di adattamento al gruppo. La solita dicotomia tra individuo e collettività vissuta da noi in termini di bivio, di dubbio, di scelta morale ma aperta. Rimane comunque l'impressione che le due spinte non si possano disgiungere in azioni di grande portata e coinvolgimento...Ma non è sempre pensabile scegliere la stessa direzione ad ogni bivio; è il caso dei 58 che sono partiti e poi giunti a Sarajevo; se da una parte è stata una frattura, dall'altra è stata una piccola creazione e uno stimolo verso la decisione.

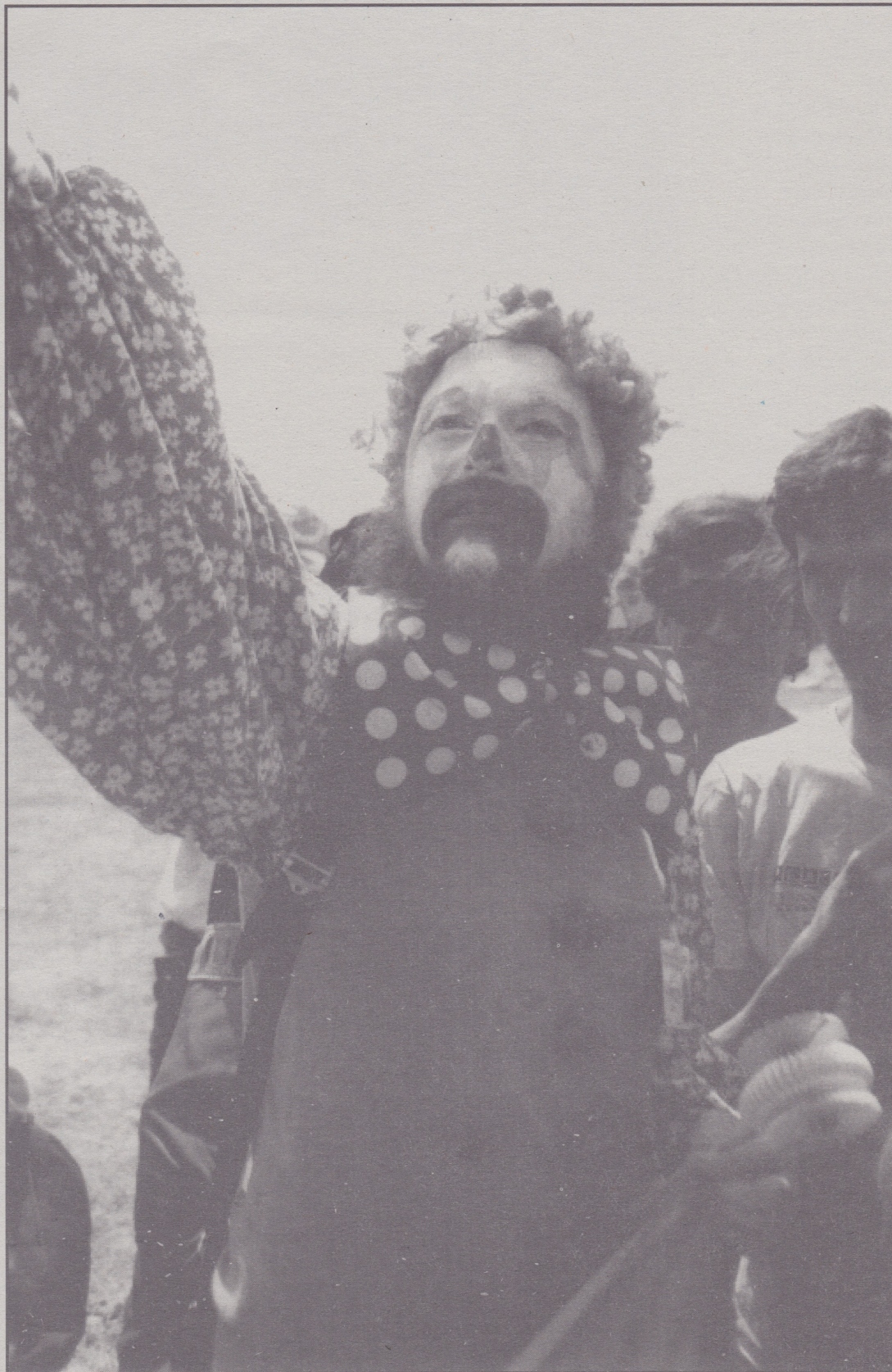
Paolo Lanzi
Dario Sabbadini
disposti per contatti c/o Coop ALEKOS
tel. (02) 30610190

che verrà inviato a Ginevra alla sede di Mir Sada International, dove verrà citato il disappunto dei partecipanti per il precipitare del conflitto e con la dichiarazione di volersi instaurare presso la base O.N.U. come rifugiati politici in favore dei diritti dei popoli.
La mediazione riesce e il gruppo di circa 550 persone lascia il

Alcuni di noi.
Sotto: Un'assemblea degli speaker al campo di Prozor.

campo di Prozor e si incolonna verso Duvno.
Verso le 18.30 la carovana giunge alla base dopo aver incontrato parecchi suoi mezzi durante il percorso.
Dopo il sit-in, la serata vede una concitata assemblea per gli speaker e la formazione di un gruppo spontaneo (circa 60 persone) che propone di organizzare un

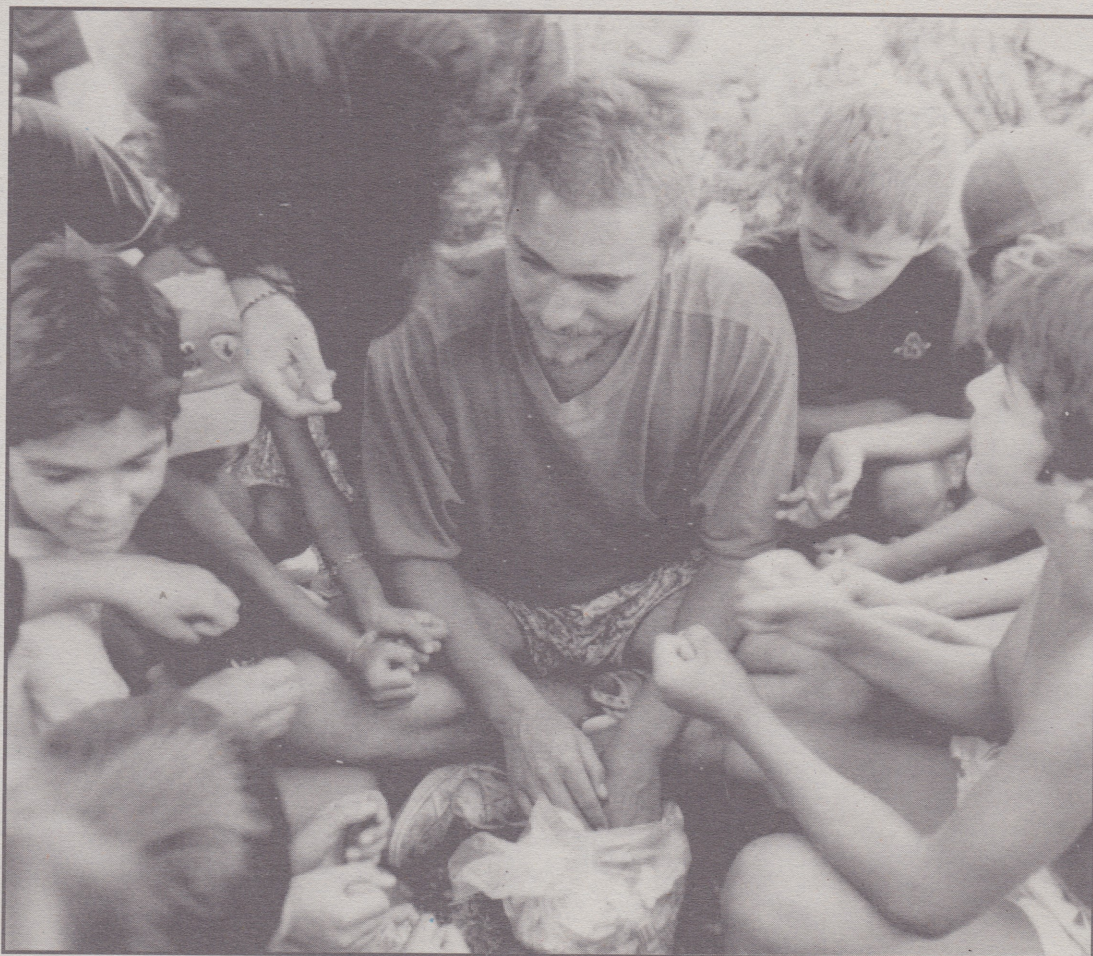
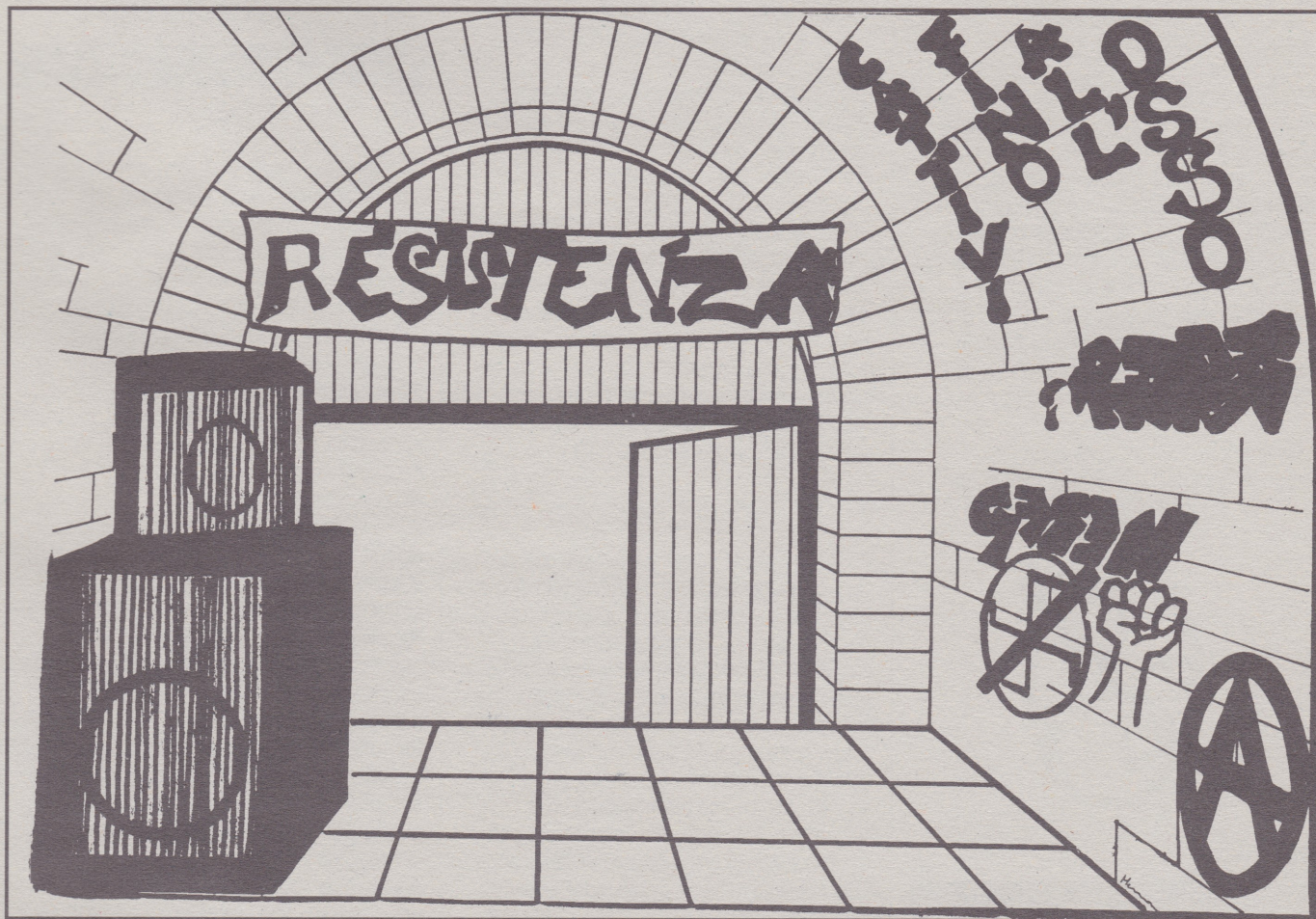
le grandi frasi del panico (abbiamo sentito anche queste)

Assemblea notturna al campo di Prozor: «Spegnete quelle lampade, è pericoloso, possono prenderci come bersaglio».
«Ehii, c'è un goccio di vino? serve per fare la messa!».
Radio Montecarlo: «I pacifisti si sono trovati sotto i bombardamenti e il tiro incrociato di musulmani e croati, si sono sdraiati per terra e ora dormono dentro i pullmann; chi intende proseguire è un provocatore».
Dopo i salutoni ai nuovi arrivati da Spalato, al campo di Prozor un militare croato ci viene a dire che abbiamo fatto «troppo rumore».
«I croati ci usano come scudo: loro possono sparare contro i musulmani, i quali non possono rispondere perché ci siamo noi».
«Chi prosegue comunque per Sarajevo puo' mettere la maglietta di Mir Sada?».
In colonna, alla richiesta di adesivi da attaccare sulla macchina: «Sono in vendita sulla Jeep di testa».
Bambino dalla strada: «Mir, Mir, Chocolad».
Un autista dell'organizzazione davanti ad un cartello di controsenso messo dalle UNPROFOR: «Siamo in guerra, i cartelli civili non sono più validi».
Il terzo convoglio in partenza da Spalato aveva due pullmann... della polizia croata.
Il simbolo di Mir Sada sembra... la mezzaluna musulmana.

censimento di uomini e mezzi, gommati e di comunicazione, che renda possibile il muoversi verso Sarajevo il giorno dopo.
L'indomani Don Albino Bizzotto dichiara l'impossibilita di continuare, da parte sua e del progetto We share one peace, verso Sarajevo.
Il suo discorso parla della più grossa sconfitta della sua vita e commuve gran parte degli italiani legati alla sua figura carismatica; trapela comunque la possibilità di perseguire l'obiettivo Sarajevo sulla strada più a sud che porta a Mostar, città divisa dal fiume Neretva che attualmente rappresenta il confine tra miliziani croati (HVO sulla sponda ovest) e esercito musulmano (BIH sulla sponda est).
In seguito passare per Mostar si rivelerà impossibile causa la distruzione dei ponti che garantivano la comunicazione fra le due parti della città.
Il grosso del convoglio di MirSada parte la mattina stessa in direzione Mostar con l'intento di ricongiungersi a metà strada con i superstiti del campo di Spalato.
Un gruppo di irriducibili non violenti decidono, invece, di staccarsi dal convoglio per recarsi verso Sarajevo via Gornji Vakuf.

Un gruppo di americani, otto persone, stanchi dell'inazione e della decisione di tornare indietro, sceglie di mettere in pratica quanto proposto all'assemblea e parte in marcia verso Gornji Vakuf a piedi con i bagagli. Il leader spirituale di questi è il primo a partire ,vestito da clown con tanto di viso dipinto, e, ostacolato in uscita da padre Fabrizio, responsabile del campo, non sente ragioni opponendo motivi religiosi evidentemente più radicali del Beato. il gruppetto verrà poi fermato dalla polizia croata poco oltre Prozor con la proibizione di camminare per strada in territorio di guerra. La mediazione di Don Albino infine, mirante a non distruggere la già pericolante unità del gruppo li riporterà poi alla base O.N.U.; il grosso americano/pagliaccio , sempre sorridente sotto la barba, dichiarerà di non essere assolutamente amareggiato anzi favorevolmente stupito dalla ottima accoglienza offerta dalle famiglie.

Sono 58 in buona parte francesi che lasciano il campo di fronte alla base O.N.U. con mezzi propri verso le 13 del 7 agosto.
Di loro si avranno notizie solo due giorni dopo.
Attraversata la linea di fuoco, da Gorni Vakuf giungeranno a Kiseljiak dove verranno intercettati dai militari della base O.N.U. multinazionale e retrocessi sotto scorta a Zenica.
Il giorno dopo muoveranno nuovamente verso Sarajevo dove faranno ingresso senza gravi danni.
Intanto da Spalato, grazie ad una commissione mezzi auto gestita da alcuni partecipanti, sono stati recuperati una dozzina di pullman, che stanno già convergendo verso i due campi di Posusje e Medjugorie dove dormiranno per poi riunirsi il mattino dell'otto agosto a Listica e dare inizio alla marcia finale verso Mostar.
L'ingresso a Mostar sarà consentito, però, a soli 10 pullman nella sola parte ovest della città e la manifestazione di carattere ecumenico tenuta sul sagrato della cattedrale non vedrà alcuna rappresentanza musulmana e solo uno sparuto gruppo di cittadini come pubblico.

Stringiamo amicizia con i vecchi del campo profughi.

Mario distribuisce delle caramelle ai bambini di un campo profughi bosniaco vicino a Fiume.

CENTRI SOCIALI & DINTORNI

Notizie da Padova, Roma, Alessandria, Palermo, Udine

Padova

un'esperienza di autogestione

Nella primavera del 1992, il Centro di Documentazione Anarchica fu sfrattato da una palazzina situata nel centro di Padova, insieme ad altre associazioni. Unendo le forze, nel luglio 1992 si decise di occupare una scuola elementare in disuso e nacque la Casa dei Diritti Sociali, luogo in cui ogni associazione ha una propria sede (un'aula scolastica) e degli spazi comuni da gestire.
L'occupazione doveva essere la nostra «proposta» nei confronti delle autorità comunali, che più volte si erano dette disponibili a fornirci una sistemazione adeguata.
Da allora siamo in trattativa con il Comune per regolarizzare la situazione. Ci siamo visti costretti a rapportarci con le istituzioni per non dover impiegare tutte le nostre forze nella difesa di un centro occupato, cosa impossibile considerando l'esiguo numero di occupanti e la specifica realtà Padovana.
La spinta da cui tutti gli occupanti erano inizialmente animati, era rivolta a fornire un punto di riferimento per gli abitanti del quartiere e a creare nel Padovano un centro che superasse alcune limitazioni dei centri sociali preesistenti. Ci si accorse che la cooperazione si fermava davanti a barriere ideologiche, essendo le altre associazioni di stampo Marxista, o più semplicemente si arenava di fronte ai mezzi da usare per raggiungere l'apertura verso l'esterno.
Noi stiamo cercando, pur tra le difficoltà, di praticare l'autogestione degli spazi, della cultura.
Le esperienze fatte dal Centro di Documentazione Anarchica all'interno della Casa dei Diritti Sociali e anche esternamente ad esse, sono riuscite a far vivere questo spazio creando possibilità di incontro, discussione, lavoro comune. Offrire alla gente del quartiere e non, una realtà con la quale esista un rapporto dialettico, che proponga analisi diverse da quelle del sistema, un luogo di aggregazione per mezzo di concerti, teatro, feste, una cultura «alternativa» tramite conferenze, dibattiti, video. Una fornita biblioteca anarchico-libertaria aperta alla consultazione, autoproduzione (laboratorio serigrafico), distribuzione, un luogo dove esista comunicazione e autoespressione. Tutto ciò sempre unito alla consapevolezza che uno spazio non deve esistere fine a se stesso, non deve essere fulcro e prigione per le individualità che ci lavorano, ma dovrebbe

essere aperto verso l'esterno, reale interlocutore, rischiando diversamente l'annichilimento.
Da questo quadro a volte traspare la disorganizzazione di un gruppo composto da poche individualità che, anche se pieno di energia, non era pronto ad affrontare la gestione di uno spazio senza incorrere in situazioni stressanti, che potrebbero rendere vani gli sforzi perseguiti e le potenzialità dei singoli, scoraggiandone le attività future.
Stiamo lavorando per aumentare i mezzi a nostra disposizione in modo da ampliare le possibilità d'azione in vista di una reale cooperazione tra i centri anarchico-libertari esistenti.

Centro di Documentazione Anarchica (C.D.A.)
presso la Casa dei Diritti Sociali - Via Tonzing, 9
35100 Padova - Tel. 049/8070124

Roma

Alice nella Città

Ci troviamo ad «Alice nella Città» che ospita compresa fra quattro lati, la collina che ospita la zona benestante, il Borghetto, la parte più antica di valle Aurelia dove ci sono le case occupate, il Parco (ex discarica) e le case popolari. Parliamo con Giorgio Soffientini.

Quel è il ruolo degli anarchici all'interno del centro sociale?

Non c'è ruolo né di anarchici né di altri. È tutto a livello di persone: ogni singola persona è un gruppo e i vari gruppi fanno l'insieme del collettivo. C'è il tentativo di esprimere i propri contenuti da parte dei singoli. A differenza di altri centri sociali, dove ci sono le componenti ben prefissate che portano poi a scontri interni, qui non c'è nessun ruolo di gruppi opposti, quindi non c'è un ruolo degli anarchici come gruppo organizzato.

Anche perché forse sarebbe una contraddizione in termini?

Certamente, anche perché il presupposto di questa autogestione è quello di non fare un gruppo all'interno del gruppo ma di contaminarsi e lavorare insieme agli altri a tutto campo, andando sempre verso il dialogo e non verso lo scontro. Negli altri centri sociali di Roma gli scontri politici esistono; la peculiarità di Alice è che tali scontri interni non ci sono.

La gente comuntemente percepisce i centri sociali come ghetti; Alice, viste le sue iniziative e collaborazioni, è proiettata verso l'esterno. Avete qualche discriminante?

L'unica vera discriminante è quella di farci riconoscere come un'entità reale e di approvare l'occupazione che abbiamo fatto. In questo non abbiamo mai avuto problemi. C'è stata una petizione fatta da due fascistelli che però è finita male. La gente benestante non ci vede bene, ma non ci vede neanche male perché con il nostro arrivo abbiamo bloccato un giro di droga che si è dovuto spostare in un'altra zona.

Non ci sono state ritorsioni?

No, perché siamo un collettivo numeroso, di circa cinquanta persone; le ritorsioni si fanno alle singole persone e non a un gruppo organizzato. C'è stato all'inizio uno spacciatore che ha cercato di entrare ma è stato bloccato, grazie anche all'appoggio di quelli del Borghetto, che sono occupanti anche loro e che hanno subito solidarizzato con noi. Gli altri contatti che abbiamo con l'esterno sono le associazioni che lavorano per il Parco del Pineto contro le speculazioni ferroviarie. Poi collaboriamo con una associazione che si occupa di handicappati, a cui abbiamo messo a disposizione il centro per una festa. Inoltre stiamo facendo un lavoro di studio sulle tossicodipendenze per poter collaborare con le istituzioni già esistenti che operano su questo territorio.

Avete rapporti con associazioni religiose o con la Parrocchia?

No. Abbiamo rapporti solo con una suora che lavora con i minori e che porta i bambini a giocare qui il pomeriggio.

Ci sono prospettive di lavoro future per i prossimi mesi?

Per ora continuiamo con quello che già stiamo facendo; sicuramente in futuro dovremmo ristrutturare la sede per renderla più accogliente.

Bruno Bernardi

centri sociali / Alessandria

noi del Forte Guercio

Come nasce Forte Guercio.

Salvatore: Nel maggio del '90 il gruppo anarchico Sciarpa Nera e la fanzine TNT, occupano Villa Guerci, in pieno centro. È la seconda occupazione nella storia della città di Alessandria; la prima, nel '77, sempre di Villa Guerci era durata poche ore. Questa volta l'occupazione funziona; grazie alla forte presenza anarchica ci si organizza su principi antiautoritari, tutto il potere decisionale è in mano all'assemblea a cui chiunque può partecipare, le decisioni non vengono approvate in base alla maggioranza ma in base all'unanimità dei presenti.
Si organizzano concerti, spettacoli teatrali, dibattiti, si vive dentro la villa, tutto questo fino al luglio del '90 quando, in seguito all'interpellanza parlamentare dell'ora ministro liberale Cosa, avviene lo sgombero. Noi rispondiamo con la resistenza passiva, solita denuncia, processo e assoluzione perché riconosciuti in meno di dieci.
Per tutta l'estate continuiamo a trovarci davanti alla villa, vengono compiute alcune azioni simboliche come l'incatenamento del comune con cartello «Il comune incatena il Guercio, noi incateniamo il comune».
A settembre occupiamo il Forte, questa volta non siamo più solo anarchici ma più vaste realtà giovanili genericamente libertarie che condividono la nostra necessità di fare delle cose, di dare forma e corpo ai propri desideri.

Federico: L'assemblea accetta di fare richiesta di comodato a nome di una associazione culturale, per motivi legali viene firmata da Salvatore, il comodato è rifiutato mentre la richiesta è usata come prova contro Salvatore che viene processato per occupazione: in 1° grado viene condannato, in 2° grado viene rinviato per insufficienza di prove e vizi di forma. Da quel momento l'assemblea decide di non cercare più soluzioni legali. Tuttora l'intendenza di finanza, che è la proprietaria del Forte, continua a mandare lettere minatorie chiedendoci di pagare una strana sorta di multa-affitto-indennizzo che noi ovviamente non paghiamo non riconoscendo la controparte. Ultimamente, in clima di elezioni, ci è giunta una richiesta detta e non detta da parte di alcune forze di sinistra, le stesse che ci avevano fatto sgomberare, di accettare il comodato. l'assemblea ha rifiutato in quanto trattavasi di semplice manovra elettorale, una richiesta di voti, dato che il Forte è frequentato da moltissimi giovani, goffamente velata. Questa, comunque, è la dimostrazione che in città siamo presenti e conosciuti, non il classico ghetto dei centri sociali.

Che rapporto avete con la città?

Salvatore: Abbiamo deciso di avere un atteggiamento aperto nei confronti dell'opinione pubblica. Spesso i centri sociali amano dare una immagine di loro stessi estremamente provocatoria, volgare, con una esaltazione degli elementi più esasperati; non è il nostro caso, non ci interessa il ribellismo fine a se stesso. Tra i suoi propositi Forte Guercio ha quello di intervenire concretamente sui problemi della città, problemi che non riguardano solo gli occupanti ma molti cittadini, come, per esempio la battaglia che abbiamo fatto per impedire la costruzione di un inceneritore in un ex manicomio.
Altro discorso importante è quello dell'arte: «Le piume del pavone», una tre giorni artistica che ha ospitato poeti, registi, scultori, pittori di tutta Italia, ha avuto un notevole impatto sulla città, centinaia di persone non solo giovani, sono venute al Forte, e tramite l'arte abbiamo potuto trasmettere schegge, frammenti del discorso libertario a un vasto ambiente solitamente difficile da raggiungere. Una iniziativa che il comune non è certo in grado di organizzare mentre è stata possibile per noi, realtà occupata e autogestita.

Federico: Parlando di progetti futuri, oltre ad una seconda edizione de «Le prime del pavone» abbiamo intenzione per il futuro di aprire lo spazio all'incontro tra le varie realtà «antagoniste», con campeggi, ad esempio, grazie anche alle possibilità architettoniche di questo luogo. Ciò permetterebbe un maggiore collegamento interno tra i centri sociali e una migliore conoscenza esterna del fenomeno contri sociali nella sua globalità.

Che rapporto avere con gli altri centri sociali?

Salvatore: Malgrado le differenze, a volte notevoli, che possono esserci, realtà libertarie come il centro sociale El Paso di Torino, Piloto lo di Aosta, il collettivo Tanika di Cuneo, con la loro presenza e il loro aiuto hanno contribuito all'esistenza stessa del Forte.
C'è stato un coordinarsi solidaristico all'occorrenza e c'è un collegamento continuo. Forte Guercio è sicuramente un centro sociale un po' anomalo in quanto tutti noi lavoriamo o studiamo, non c'è una politica di rifiuto del lavoro, tutti noi abbiamo una nostra casa, nessuno vive qui viste anche le difficoltà materiali che ci sono.

Oltre alle attività interne come concerti o iniziative artistiche fate anche iniziative esterne?

Salvatore: Certamente, abbiamo fatto numerose manifestazioni che vanno da azioni simboliche come l'incatenamento de comune o di noi stessi ad una statua, azioni che malgrado la loro semplicità hanno avuto vasta eco nella stampa locale, a presidii di una intera giornata in più piazze di Alessandria durante la guerra del Golfo.
Naturalmente, problema credo comune un po' a tutti i centri sociali, c'è una differenza numerica tra il numero di frequentatori del Forte e il numero di partecipanti alle iniziative politiche in senso più stretto, per cui molti progetti fanno fatica a realizzarsi.

Come cercate di superare questo limite?

Federico: Cercando di far passare il maggior numero possibile di stimoli e informazioni anche durante i concerti con interventi, discorsi, banchetti, volantini ecc.

Voi sputate l'anima, lavorate, sognate in questo posto sapendo che domani possono sgomberarvi, come si vive questa condizione?

Salvatore: All'inizio abbiamo interrotto i lavori alla minaccia di sgombero, poi uno degli slogan che abbiamo fatto nostro è «noi navighiamo sempre in mare aperto» tutto sommato vivere così tiene alto il tono dell'azione, comunque se una iniziativa è buona e ci piace la facciamo senza problemi.

Mauro Decortes
Maddalena Sternai

Palermo

ripensando Montevergini

Riandare con la memoria riflessiva ai tre anni di occupazione dell'ex Camera del lavoro palermitana di via Montevergini non è così semplice poichè significa affrontare gli anni ottanta a Palermo, e noi stessi in quegli anni. Anni per lo più «cattivi», densi di rimozioni collettive, pregni di senso di sconfitta, vissuti nel silenzio della ragione. L'occupazione del Montevegini segna, per quanti di noi intrapresero o proseguirono un percorso di presenza libertaria a Palermo, il punto di arrivo, difficile, pieno d'ostacoli, di slanci e ritirate, senza «punti forti» cui agganciarsi: una scommessa con noi e con la città.
Erano gli anni delle lotte antimilitariste a Comiso e contro un ventilato immenso poligono militare sui Nebrodi, del sostegno fattivo agli obiettori totali, delle mobilitazioni contro gli interventi militari in Libano, in Libia e nel Golfo Persico. Anni in cui verificammo la frantumazione del tessuto urbano di Palermo, parcellizzata in micro-realtà territoriali senza senso comunitario, anzi rimodellate dal clientelismo politico e dal tallone mafioso.
Allora eravamo alla ricerca di un diverso modo di fare politica che non fosse mera rappresentanza di noi stessi, nè testimonianza di un mondo utopico estraneo pure a quanti vivevano difficilmente la Palermo degli omicidi eccellenti politico-mafiosi e le prime risposte giudiziarie. I ragazzi dell'85, una nuova realtà giovanile in movimento, i primi «cambiamenti» all'interno dei Palazzi del potere ci trasmisero il sintomo di una sensibilità diversa verso le cose e la realtà cittadina.
Sostenemmo per primi l'esperienza pilota dell'asilo autogestito dalle donne di Borgo Nuovo (ghetto periferico a forte composizione proletaria), prima di essere «criminalizzati» e poi espulsi dalle abili manovre di sempre degli uomini di Leoluca Orlando, fresco sindaco del rinnovamento e della speranza della società civile, in ciò coadiuvato dagli ex demoproletari e dall'assessore verde Letizia Battaglia, traslocati armi e bagagli (mentali e comportamentali) vicino al futuro leader della Rete, allora democristiano dissidente la cui elezione a sindaco con i voti del Pci fu compensata con l'elezione di un andreottiano-limiano a presidente della provincia, sempre con il benestare del Pci del rinnovato Folena.
Tornando a noi, incontrammo una serie di soggetti individuali che condividevano l'esigenza di modificare radicalmente la realtà cittadina, costruendo nel territorio qualcosa di ben visibile a tutti, che si toccasse con mano, che diventasse presenza tangibile di una esperienza libertaria collettiva.
Così nell'aprile del 1989, prima di piazza Tienanmen e della caduta del muro di Berlino, occupammo l'antico Monastero di via Montevergini: nasceva il Centro Sociale Autogestito Montevergini, prima esperienza autogestionaria a Palermo, ed in pieno centro storico. In esso vedevamo e vediamo tuttora lo spazio urbano dove si andranno a ridetermmare i nuovi assetti di dominio ed a ridisegnare la Palermo del duemila, grazie ad un Piano Particolareggiato Esecutivo che muta volto al centro storico.
Tanto entusiasmo, tanta voglia, tanto desiderio all'opera. L'inizio è stato come un «sogno» ad occhi aperti, tutto sembra possibile, si intravedono nuove relazioni interpersonali, si delinea una nuova qualità della vita, si carica di utopia concreta uno spazio liberato da reinventare.
Ci rapportammo con un quartiere «che non

esisteva più», diventammo punto di riferimento per diverse iniziative locali, regionali e nazionali, ci buttammo a capofitto nella Pantera, accogliemmo gli extra-comunitari, lottammo contro i signori della guerra, fummo idealmente vicini con i cinesi massacrati, producemmo un manifesto internazionale contro le stragi di stato a vent'anni da piazza Fontana, organizzammo tante feste, tantissimi concerti.
Eravamo cambiati dentro, ci scontravamo con la misera quotidianità del presente, e alla fine non reggevamo il peso di una scissione sempre più schizofrenica. Presto il Centro cominciò a cortocircuitare su se stesso, non sapendo imprimere il colpo di accelerazione, il salto di qualità necessario per non farci sommergere dall'ineluttabilità dei ritmi ordinari d'esistenza: insomma, trasformare uno spazio chiuso liberato invadendo il resto della città che ci «assediava». Difficoltà nei rapporti tra occupanti, con tossici e spacciatori, con chi si compiaceva della propria automarginalità, con i «reietti» del quartiere: questioni che non volemmo e non sapemmo affrontare e risolvere responsabilmente. Costituendo la prima esperienza autogestionaria a Palermo, in essa si sono proiettate contemporaneamente e confusamente diverse istanze presenti nel tessuto e nel vissuto cittadino: chi finalmente trovava un «centro» dove riannodare le fila di un discorso militante ed intergruppo di segno politico; chi un «centro» su cui convergere dai diversi micro-ghetti metropolitani; chi uno spazio creativo di elaborazione artigianale, teatrale, fotografico, mimico; chi uno spazio liberato che potesse ospitare diverse realtà locali sotto varie forme (comunità palestinesi, senegalesi, extra-comunitari in cerca di permesso di soggiorno, esperienza di pedagogia alternativa sul corpo, gruppi musicali cittadini, ecc.); chi un centro sociale come forse erano un tempo le «case del popolo», con tanta socialità finemente espressa fuori dai circuiti ufficiali e monetizzati della vita borghese, e altrettanta iniziativa sui temi e problemi del quartiere e della città; chi, infine, un «tetto» semiprivatizzabile per risolvere i propri problemi esistenziali, abitativi, di nomadismo transmetropolitano.
Alla fine, rimanemmo in pochi, stanchi e alquanto disillusi, determinati a scrivere la parola «fine». Ci siamo resi conto (almeno alcuni di noi) che siamo stati anche il frutto di quegli anni «cattivi», non per metterci la coscienza a posto, anzi, ma per capire il condizionamento potente e irriflesso che agiva in noi e dietro di noi, senza saperlo maneggiare in vista di qualche obiettivo perseguibile.
L'incapacità di tradurre le diverse istanze presenti in città (alcune francamente incompatibili con il Centro Sociale) in una identità del Montevergini in grado di accoglierle insieme e moltiplicarle senza implodere (come poi è avvenuto) è stata l'evidenza di una impasse nata, probabilmente, dalla storia collettiva di ognuno di noi, diversa, molto segnata, forse troppo, dal passato «militante» e «politicizzante» di tempi andati, poco incline a mettersi in discussione, nonostante che quei tre anni di vita del C.S.A. Montevergini abbiano trasformato ciascuno di noi, nel bene e nel male, nelle illusioni e nelle disillusioni.
È mancata l'idea forte, successiva alla fase dell'occupazione e della prima autogestione interna, che trainasse sul piano di una socialità da inventare e di una sorta di progettualità collettiva del territorio. Senza di questo, la deriva para-consumistica (alternativa) del Centro Sociale (intendi esclusivamente musica e birra a go-go) è il riflesso speculare dello sfascio marginale dei micro-ghetti individuali. Resta la validità di un'idea, ma inserita più a fondo in una risignificazione del territorio, in una prospettiva sociale più ampia al cui centro impostare la dimensione dell'autogoverno in senso lato della comunità territoriale. Dopo questa esperienza, infatti, sentiamo forte l'urgenza di ridefinire la riappropriazione del territorio in un'ottica di autogoverno politico (per dirla in termini ufficiali),che scardini l'idea dura a morire di rappresentazione e rappresentanza che, volenti o nolenti, dimora tutt'ora presso tanti di noi a sinistra alle prese con la ricerca affannosa e talvolta angosciante di un «referente» sociale (operai, proletari, studenti, ecc.), senza il quale sentirsi orfani inebetiti, vedovi, impotenti.
Eppure l'autogestione non è solo questione di razionalità economica, è presa diretta della vita territoriale, assunzione non mediata di responsabilità sociali a partire dalle socialità individuali intrecciate reciprocamente.
È indilazionabile rovesciare il verso di una specularità che ci fa sovente essere a traino passivo (o fittiziamente attivo) di processi sociali innescati altrove, di cui l'antagonismo non è, talvolta, che residuale e difensivo, o peggio, trappola infernale di irretimento in cui cadere in un estenuante colpo-su-colpo postmoderno, respirando gli scarichi tossici della macchina di dominio che detta i ritmi di un'esistenza statalizzata. Il recupero dello slancio protagonista configura, di contro, una potente macchina da guerra desiderante, che non si ferma in surplace sui processi materiali costituiti per sovvertirli in tempo reale, praticando hic et nunc un parallelo auto-governo complessivo della comunità territoriale e della socializzazione collettiva, in luoghi espressamente extra-istituzionali e secondo logiche estranee ai sistemi di dominio in atto. I Centri sociali ed altre esperienze ne potrebbero essere i prototipi e gli avamposti, non chiusi in se stessi, arroccati a presidi gelosi della propria differenza (che va comunque salvaguardata), ma aperti a svariate sperimentazioni in campo sociale: di pedagogia, arti varie, non-lavoro, auto produzione senza mercato, iniziative sociali di riaggregazione comunitaria, sostegno a conflitti politici, ecc.
L' «utopia» del Montevergini rimane tutta integra, segnando un punto di non ritorno, una svolta imprescindibile, un'eredità da raccogliere ed arricchire per tutti coloro che vogliono «delirare» il senso di Palermo.

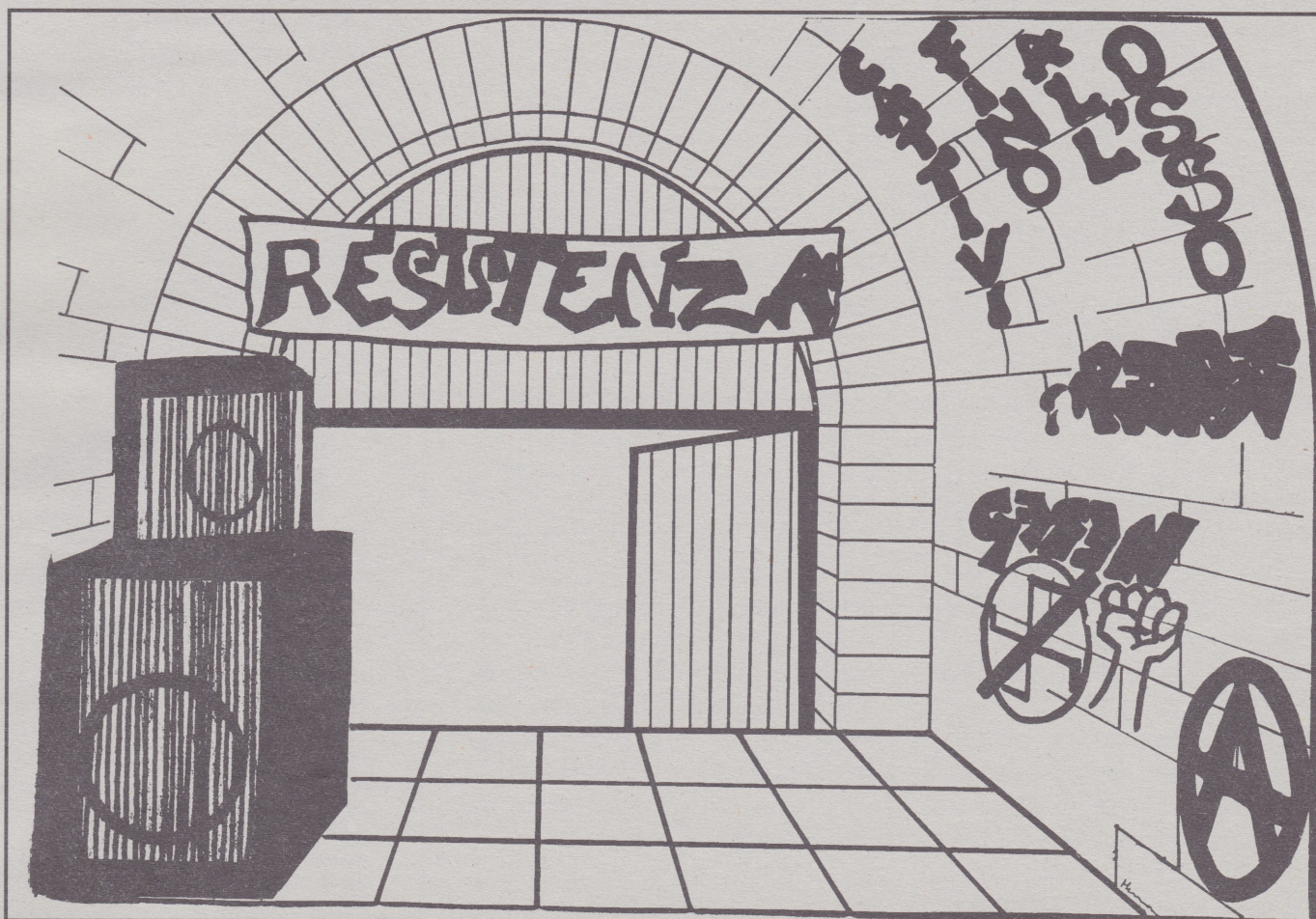
Antonio Rampolla
Salvo Vaccaro

centri sociali / Udine

pratiche autogestionarie

La realtà sociale e culturale del C.S.A. di Udine è molto particolare, sicuramente differente, se non altro per la caratterizzazione ecologico-sociale nazionalitaria friulana, da quella della maggior parte dei C.S.A. un Italia.
Nato a metà degli anni ottanta come luogo di aggregazione dell'area punk e anarchica di Udine e dei paesi del territorio si è successiamente diversificato in una rete di individualità e realtà collettive di forte proposizione libertaria e antagonista.
La pratica autogestionaria vista come punto di partenza per un percorso di liberazione individuale (inteso questo sia da un punto di vista di autonomia economica-spazio abitativo, mensa e concerti gratuiti, cooperativa di lavoro - che da un dato di liberazione mentale - arte, socialità, affettività, superamento dell'identificazione con la cultura del dominio -) si compenetra con una crescente e correlata affermazione culturale la cui complessa teoria non è altro che l'incontro delle diverse esperienze esistenti in Friuli (quella antimilitarista, quella ecologico-sociale, quella trans-artistica, quella relativa alle lotte contro la distruzione dell'ambiente, quella impegnata non solo negli studi ma anche nella creazione di una dinamica di divenire della cultura e della lingua friulana) legate fra loro da una comune intezione nazionalitaria friulana, internazionalista, federalista e libertaria.
La presenza nel C.S.A. di alcuni immigrati africani ospitati dal 1990 serve da pretesto per un durissimo sgombero da parte delle forze dell'ordine nel Dicembre del 1991 di una delle due palazzine occupate nella quale si trova anche la Cjanive (cantina) di Usmis, ovvero lo spazio espositivo autogestito dalla realtà più specificatamente creativa del C.S.A., luogo di

incontri, mostre, performances ed altro ancora. Uno dei dati più interessanti della realtà complessiva di questo C.S.A. è dato dal fatto che alla sua vita partecipano individualità di tutto il Friuli altrimenti impegnate in molte attività politiche e culturali. Il risultato di ciò è un ampliamento delle proposte e delle pratiche presenti nel C.S.A. in una dinamica aperta in cui agiscono molte realtà non in subordinazione.
Attualmente di queste realtà le più attive sono:
- il Collettivo Antimilitarista Ecologista (quello delle servitù militari è un problema particolarmente tangibile in Friuli) che propone un'analisi delle vicende drammatiche di guerra che si stan verificando, in un'ottica anarchica e federalista: «Come libertari siamo per una rivoluzione sensibile (ma non troppo verso chi detiene i privilegi), una libera federazione dei popoli e delle etnie (esatto! siamo secessionisti per la dissoluzione dello stato), un modello di sviluppo sociale ed economico auto-centrato (sui bisogni delle comunità e non su quello che dicono a Maastricht) e biocompatibile: se invece di saccheggiare gli ecosistemi impariamo ad osservarli con curiosità etica chissà che non impariamo qualcosa di buono!». Stefano Del Fabbro, appartenente al collettivo, ha recentemente scontato tre mesi di reclusione per il proprio rifiuto del servizio militare.
- Usmis banda nomade rizomatica per lo sviluppo di nuove culture friulane e planetarie. Non si può dire in poche righe delle molteplici attività di Usmis (presagi) in questi ultimi cinque anni (rivista, videorivista, poesia e proposizione politica, performances multimediali in ogni luogo praticabile e impraticabile, musiche, video e oltreinstallazioni, invenzioni, edizioni, rivoluzioni, studi, incontri, dibattiti, seminari, narrazioni, collaborazioni, piazze, campi, fabbriche, officine, cantine...).
La cosa più semplice è andarli a trovare o leggere, guardare, ascoltare le loro produzioni (determinatamente a-commerciali): USMIS - via Slataper, 20 - 33050 Cjasteons di Strade (UD) - tel. 0432/768962 - fax 0432/530801.
- Dumbles, donne libertarie friulane, laddove la forte caratterizzazione identificativa è data dalla consapevolezza della propria specificità individuale, sessuale, etnica, politica, culturale: «La dimensione di coloro che identificano se stesse/i anche in relazione all'appartenenza etnica dovrebbe essere un po' la dimensione dell'«autocoscienza» del singolo, che si evolve ed articola in modo organico e complessivo come auto-etno-coscienza (v. «Germinal» n° 01).
Recentemente le Dumbles hanno partecipato a iniziative e incontri sul tema della guerra in Bosnia, entrando ovviamente in polemica con quanti (anche da sinistra) caldeggiando soluzioni ONU-militari o con altri (anche libertari) che vogliono individuare nella appartenenza etnica le scaturigini dei conflitti armati (un po' come dire che la responsabilità in una violenza sessuale è data dal sesso!).
Il C.S.A. di Udine non è l'unica realtà antagonista e libertaria del Friuli. A Pordenone, il collettivo «Arkano» - di forte tensione libertaria - pur avendo subito recentemente lo sgombero del proprio spazio occupato sta continuando le attività autogestionarie.
Vi sono poi le situazioni emblematiche di Monfalcone e Gorizia. A Monfalcone i collettivi 'Brankaleone» e «Sempre Kontro» propongono iniziative di lotta da alcuni anni senza avere un vero e proprio luogo fisico.
Nel 1992 vi è stata una breve occupazione subito contrastata.
Una situazione simile è quella di Gorizia, dove i compagni libertari da diversi anni organizzano mostre, esposizioni e concerti cercando di creare una sensibilità più estesa che gli possa permettere una futura concretizzazione.
C.S.A. Collettivo antimilitarista ecologista/Dumbles - via Volturno, 26/28 - 33100 Udine.

Raffaele BB Lazzara

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

l'ideologia del punto di vista

Mi è capitato più volte di interrogarmi sulla natura del film codificato sotto il genere «guerra». Mi son fatto domande del tipo: di che impresa si tratta? E se, oltre che bellico, è storico? E se si tratta di storia recente, almeno tanto recente da averci a disposizione fior di documenti e di testimoni?
La visione di *Stalingrad* di Joseph Vilsmaier sembra fatta apposta per provare qualche risposta – pur sapendo che, con queste tematiche, si finisce sul terreno spinoso delle domande sulla natura della storia e sull'affidabilità dei risultati dello storiografo.
Innanzitutto, allora, una volta acquisite le fonti, per il regista è indispensabile rompere quel flusso unitario di informazioni e selezionarne alcune campionature. Sono gli episodi – quelli che, poi, ricuciti in un ordine – costituiranno il film che verrà offerto alla percezione dello spettatore. Ovvio che il criterio di selezione di questi campioni sia correlato alle tesi che si vorrebbe sostenere. Gli esempi di *Stalingrad*: l'assalto al focolaio di resistenza e il massacro conseguente (la follia omicida degli alti ufficiali, lo sprezzo della vita altrui, l'imbecillità di chi comanda); lo sparo al compagno di reparto preso per nemico (la paura che alberga ovunque, il tornaconto personale messo innanzi a qualsiasi interesse comune); la richiesta di sospensione dei combattimenti (l'umano ch'è in noi prevarrebbe sulla bestia feroce addestrata dallo Stato, al di là delle opposte fazioni la pietà ci affratella); la corte marziale promessa al tenente che mostra equità verso i sottoposti e verso il nemico (contraddizioni tra gli ufficiali, la guerra non conosce regole); l'uccisione degli ostaggi (nè senso di giustizia nè riconoscenza sono concessi all'uomo in guerra); etc. A ogni episodio – anche a quelli minimi, come lo scambio di un pezzo di pane fra nemici o ad un abbraccio fra amici sofferenti – il suo senso: per una tesi complessiva che evidenzi la vanità del massacro e nello specifico (Hitler riteneva che Stalingrado fosse strategicamente cruciale per fermare i sovietici) e in generale (no alla guerra). Anche la narrazione «civile» – per contrapporla a quella «bellica» – ritaglia frammenti esemplari, ma, lì, l'impegno a «dare senso» sembra meno stretto, c'e anche posto, come nella vita di tutti i giorni, per il trascurabile, per il meno significante: la «teoria» non coinvolge masse e pensiero collettivo storicizzato, ma il microcosmo delle singole personalità, la diversità biologica di ciascuno. Poi c'è la scelta fondamentale, quella del «punto di vista». Ci sono voluti cinquant'anni, per esempio, perché l'espansione coloniale americana, al cinema, potesse esser guardata anche da chi l'ha subita e non solo da chi, armi in pugno, l'ha cinicamente portata a termine. In *Stalingrad*, dopo anni di cinema bellico in cui la seconda guerra mondiale era vista da chi l'ha vinta (con poche buone eccezioni, come l'*U-Boat* di Petersen), gli episodi costituenti l'intera narrazione sono vissuti da chi l'ha persa. In ragione di ciò si sgretola il monolite dell'ideologia nazista e lo si ritrova, nel martirio dei suoi personaqgi, ridotto alle sue contraddizioni più intrinseche. Beninteso, anche il cambio del punto di vista, in quanto scelta fatta oggi, ha le sue ragioni ideologiche più e meno confessabili. Si crede di abbandonare la retorica della vittoria, ma non ci si accorge di abbracciare quella della sconfitta. Si passa da una semplificazione all'altra, senza rendersi conto che le contraddizioni di ieri vengono fatte esplodere con gli strumenti analitici di oggi. Sotto la strana idea che ci possa essere un punto di vista «migliore» degli altri, c'e la pretesa di «spiegare», e di spiegare come sono andate «realmente» le cose, che fa capolino ovunque e comunque. L'invadenza dell'addottrinamento al soldo di chissà chi, con qualche tentativo di epica funeraria. Sapendo, allora, che la rappresentazione degli orrori perché di questo un film bellico che meriti il rispetto dei contemporanei si pasce – non ne evita nemmeno uno di quelli che ci aspettano, varrebbe la pena di lasciar perdere. Almeno tassare chi, in buona o in cattiva fede, ci promette la «verità storica».

Felice Accame

streghe e diavoli a Fano

A colloquio con uno degli organizzatori del decimo Meeting Anticlericale, tenutosi quest'estate nelle Marche.

Anche quest'anno si è svolto a Fano, per la decima volta, il Meeting Anticlericale organizzato dal Circolo libertario Napoleone Papini e dall'Associazione per lo Sbattezzo. L'incontro, durante il quale si sono svolti numerosi dibattiti, discussioni, momenti di socializzazione e spettacoli, conditi -è proprio il caso di dirlo- dall'ottimo menù eretico, è durato stavolta ben otto giorni (21-28 agosto).

L'impressione generale che se ne può trarre è sicuramente positiva, soprattutto per il fatto che l'anticlericalismo, e nella fattispecie il Meeting, è uno dei pochi «cavalli di battaglia» sui quali il movimento anarchico, a livello nazionale, riesce non solo a farsi promotore di una importante lotta culturale, ma anche ad essere catalizzatore per tutta una serie di gruppi e individualità anticlericali di diversa estrazione politica ed ideologica che non trovano altrimenti coesione e momenti di conforto. Questo, a nostro avviso, significa che, se si lavora con costanza, con intelligenza e apertura mentale, si può ancora riuscire ad essere nel vivo della società ed è possibile far circolare idee e proposte ben oltre i ristretti confini del movimento anarchico.

Ne parliamo con Federico Sora del circolo Papini e attivissimo organizzatore del Meeting.

otto giorni di autogestione

Che impressione generale vi siete fatti di questo Meeting?

La valutazione che il circolo Papini dà di questo decimo incontro anticlericale è positiva: non tanto per la folta presenza (circa mille persone al giorno e durante la settimana gruppi di lavoro sempre molto partecipati). Quanto per il tipo di presenza: oltre alla ormai tradizionale mescolanza generazionale, si è avuta una partecipazione notevole da parte della gente del posto, soprattutto una notevole presenza di giovanissimi.

Come è strutturata, attualmente, l'Associazione per lo Sbattezzo, promotrice del Meeting, e quale rapporto intercorre tra la sua componente anarchica e quella più genericamente anticlericale?

L'Associazione per lo Sbattezzo, al di là del fatto che il suo assetto (Comitato di gestione con riunioni periodiche e con un attività volta al sostegno e all'organizzazione del meeting) necessita di un rilancio del rapporto con i soci e gli sbattezzati in generale, sta conducendo una lotta pregnante ed attuale sul concetto di «sbattezzo» e quindi di abiura di ogni clericalismo e «regime clericale» che voglia amministrare dall'alto dei cieli anime e corpi. Dopo il successo di opinione e di adesioni degli scorsi anni, però, occorre mettere a punto un lavoro di scambio e ricerca con gli aderenti per continuare a sviluppare le finalità dell'Associazione. Al contrario di altre associazioni laiche ed anticlericali con le quali comunque il rapporto si fa sempre più frequente, l'Associazione per lo Sbattezzo ha la capacità di far diventare la non adesione alla Chiese un fenomeno sociale e rivoluzionario, eticamente e politicamente.

Quale è stato il contributo del movimento anarchico al Meeting?

Qui di fianco e nella pagina seguente - Vignette tratte dall'edizione '93 de *Il traffico*, organo dell'Associazione per lo Sbattezzo.

Sicuramente è stato molto grande. Infatti erano presenti individualità e gruppi da tutta Italia. Questo, viste le passate «polemiche» sul fatto che il meeting fosse colpevole di eresia (cioè di non essere un meeting anarchico «doc»), ci rincuora: non solo il meeting si propone come meeting anticlericale, di tutti gli anticlericali, non caratterizzato ideologicamente, ma si offre come punto di incontro per gli anarchici e i libertari italiani. Esso è anzitutto un momento di incontro e scambio tra anarchici libertari, anticlericali di varia tendenza della sinistra italiana e permette uno scambio altrimenti impossibile. Cogliamo l'occasione per mandare i nostri saluti a tutti i compagni e le compagne anarchiche e non che hanno lavorato negli stand e nell'organizzazione prima e dopo il meeting.

Ci vuoi descrivere il rapporto che si è instaurato quest'anno tra il Meeting da un lato e le istituzioni e la gente fanese dall'altro?

I quotidiani e periodici locali hanno trattato il Meeting con attenzione: solo qualche tentativo è stato fatto per «ridurre» la portata dell'iniziativa, ma l'assenza della DC dalle scene politiche causa tangentopoli ha ridotto anche la quantità di veline «del linciaggio» passate a certi cronisti. Da notare la rilevanza degli articoli comparsi sulla stampa nazionale, ove lo spazio dedicato al nostro Meeting e... al Meeting di C.L. era lo stesso, con tanto di foto di Peppone!

Il rapporto con la gente fanese e dei dintorni si va approfondendo: il meeting diviene sempre più un momento di incontro fisso anche per tutta la gente del posto in cerca di una liberatoria fuga da feste di partito e appuntamenti edonistico-rapaci dell'estate italiana. A livello locale, inoltre, quest'anno è stata costante la collaborazione al Meeting del Collettivo Sciendesfaizz di Fano, ragazzi e ragazze in lotta per fare di un fabbricato comunale un centro sociale autogestito.

Come ha funzionato l'autogestione in questi otto giorni?

Gli otto giorni di meeting sono stati una scommessa per quel che riguarda l'autogestione: una scommessa sul rispetto dei compagni per la gente e per gli altri compagni. Tutto è andato per il meglio, tutto ci conferma che è possibile continuare su questa strada, cercando di aprire sempre più spazi per questo tipo di iniziative e lottando, a livello locale (Fano e dintorni) e nazionale per l'apertura e il consolidamento degli spazi sociali. Per ciò che concerne l'autogestione, importantissimo si è rivelato lo «scambio di esperienze» per cui i compagni «veterani» nell'organizzazione tecniche dei meeting raccontavano ai più giovani la loro esperienza e ciò che precedentemente avevano imparato (utilizzo dell'informatica, sgamarla con la burocrazia, rapporto con le istituzioni... battaglie vinte e perse, organizzazione della libreria, ecc.): non ci siamo del tutto riusciti ma già questo meeting ha dato l'avvio ad un ciclo di verifica dei rapporti tra di noi, perché capacità e conoscenze generano situazioni di autorità e irresponsabilità.

Un'ultima domanda: cosa prevedete di fare nel futuro?

Per il futuro diamo appuntamento alle riunioni nazionali della Associazione per lo Sbattezzo, che verranno comunicate di volta in volta con un certo anticipo (chi volesse può comunque farci sapere se vuole essere avvisato per posta). Ricordiamo che sono disponibili le Millelire Anticlericali stampate per i tipi di Stampa Alterantiva e che vanno richieste a noi, versando mille lire a copia più contributo per le spese postali. Sottoscrivete!

Francesco Berti

recapiti dell'Associazione per lo Sbattezzo

Sede nazionale c/o Circolo Culturale «N. Papini» - Via Garibaldi 47 (cas. post. 13) - 61032 Fano (PS) - Telefono e fax: 0721/829369. Conto Corrente Postale (intestato «Associazione per lo Sbattezzo») n° 11849619.

COMITATI LOCALI PRESSO:
- **Editrice Crescita Politica - Via Malpighi 32 - 50139 Firenze**
- **Club dell'Utopia - c/o Cobas - Via Torino 151 - 30176 Mestre (VE)**
- **Circolo Culturale Anarchico - Via G.B. Odierna 212 - 97100 Ragusa**
- **Circolo Cafiero - Via Vettor Fausto 3 - 00154 Roma**
- **Circolo Berneri - Cassero di P.ta S. Stefano 1 - 40125 Bologna.**

RECAPITI TELEFONICI:
Bologna: Walter Siri 051/848825
Firenze: G. Cimbalo 055/572736
Macerata: L. D'Intino 0733/564321
Roma: T. Aversa 06/5431432
Milano: P. Marazzani 02/3506411
Brescia: M. Franzinelli 0364/61942
Genova: B. La Piccirella 010/5531581
Pesaro: Donato Romito 0721/391297
Mestre: Marina Padovese 041/5801090

rassegna libertaria

il vecchio che leggeva

Il tempo in cui si svolge questa storia (Luis Sepulveda, **Il vecchio che leggeva romanzi d'amore**, Guanda 1993, lire 18.000) è forse il presente, forse soltanto ieri o ieri l'altro. La vastità, la luce verde della foresta amazzonica levano la cognizione del tempo ai coloni. Il tempo che ritorna lento ripiegato su stesso uguale non è lo stesso tempo nel quale viviamo noi occidentali, tesi come frecce nella direzione del futuro. Nella foresta si vive in uno stato di sospensione tra il tempo e l'eternità ed è lì che si svolge la storia che ha come protagonista Antonio José Bolivar Proano.
Antonio José Bolivar non è nato in quella terra ancora fitta di misteri agli occhi dei coloni, dei cercatori d'oro o dei semplici avventurieri che di tanto in tanto si fanno vivi sfidando l'inferno verde. Lui è arrivato decenni prima ancora giovane con una moglie al suo fianco, moglie che ha resistito solo pochi anni alla vita sfibrante, al prezzo che la foresta chiede a chi non è suo figlio. Nonostante l'uomo si impegni con tutte le sue forze nel tentativo di odiare la foresta non ci riesce perché si sa impotente « E nella sua impotenza scoprì che non conosceva abbastanza bene la foresta da poterla odiare». E a partire da questa consapevolezza che Antonio José Bolivar decise che per odiare o per amare deve prima conoscere, imparò la lingua degli abitanti della foresta gli Shuar, imparò a cacciare servendosi della cerbottana, dimenticò di essere un contadino cattolico, e dimenticò i suoi sogni di vendetta che contemplavano la foresta ardere come un vero inferno sulla terra, dimenticò perché alla fine era stato «sedotto da quei luoghi senza confini e senza padroni».
E nel continuo confronto con una natura vittoriosa che riscopre le potenzialità del suo corpo, la forza dei muscoli, la prontezza dei riflessi, l'acutezza dei sensi.
Antonio José Bolivar era diventato come uno shuar, ma non era uno shuar. Anche se era sopravvissuto al morso del serpente più velenoso, anche se la foresta lo aveva prescelto, anche se aveva potuto amare donne della foresta, lui continuava a essere un bianco, un diverso tra i bianchi e un diverso tra gli shuar. Quando viene scacciato, perché non ha saputo vendicare in maniera degna la morte del suo compagno di caccia e amico, sa di non essere uno shuar, e quando ritorna a vivere tra i bianchi scopre di essere ancora uno di loro, perché sa leggere. «Sapeva leggere. Fu la scoperta più importante di tutta la sua vita. Sapeva leggere. Possedeva l'antidoto contro il terribile veleno della vecchiaia. Sapeva leggere, ma non aveva niente da leggere».
Ed è la lettura che rende ma non interamente l'uomo ormai vecchio al suo mondo malato di presunzione. Lo rende a quei suoi simili che sono capaci solo di lasciare il deserto dietro di sé e solo morte al loro passaggio. Il vecchio sa di voler leggere ma non cosa, quindi parte per la caccia, cattura animali che sa di poter rivendere vivi. Il dentista, che diventerà poi il suo fornitore di romanzi, lo presenta alla maestra di El Dorado, dove il vecchio potrà, accedendo alla biblioteca della scuola, farsi un'idea di cosa gli piaccia leggere. Passano cinque mesi prima che egli riesca a scoprire cosa davvero gli piacesse leggere. Ma finalmente trova un libro «dove c'era amore, amore da tutte le parti. I personaggi soffrivano e mescolavano la felicità con le sofferenze in modo così bello, che la lente di ingrandimento gli si appannava di lacrime.» E nella lettura di quei romanzi d'amore «che lo aspettavano, tentatori, distesi sul tavolo alto, estranei al passato disordinato a cui Antonio José Bolivar Proano preferiva non pensare, lasciando aperti i pozzi della memoria per riempirli con le gioie e i tormenti di amori più forti del tempo.»
Niente e nessuno riescono a distogliere il vecchio dalla lettura dei suoi romanzi, solo la paura di perdere la capanna dove vive lo spingono ad aiutare il viscido sindaco di El Idilio nella caccia a una femmina di tigrillo impazzita dal dolore e che sta seminando la morte lungo le rive del fiume.
I felini non uccidono se non spinti dalla fame o dal dolore, e la femmina è stata privata dei suoi cinque cuccioli da un cacciatore idiota che lei ha ucciso subito dopo. L'equilibrio della foresta è infranto, perché nella foresta la morte non arriva mai gratuitamente. I vecchi shuar che sanno di avere esaurito il loro tempo, danno una festa di addio, si ubriacano del succo di una radice allucinogena e si lasciano divorare dalla foresta, tornano a vivere di nuovo nel ventre delle formiche, nei nuovi alberi che nasceranno, nelle vite di quelli che arriveranno dopo.
L'equilibrio deve essere ristabilito e il prezzo del sangue pagato. La femmina impazzita non può vivere e sarà proprio il vecchio, a malincuore, a doverla uccidere.
Le pagine del romanzo che descrivono l'inseguimento, la caccia e la morte dell'animale sono tra le più belle del libro. Incredulo di esserci riuscito Antonio José Bolivar, uccide l'animale e dà il suo corpo al fiume. Sa di essere una creatura della foresta ormai, non solo un gringo, e che forse anche i suoi

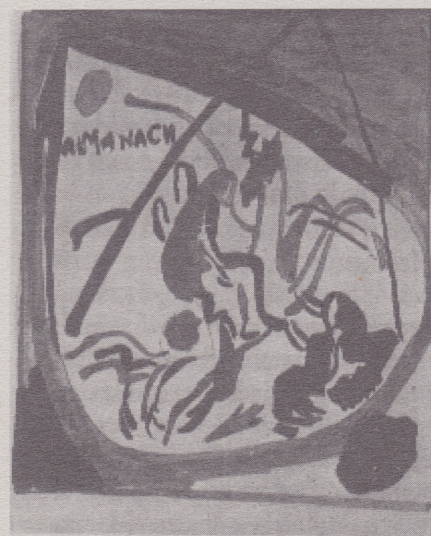
anni stanno per finire e maledice in cuor suo «tutti coloro che corrompevano la verginità della sua Amazzonia». Perché anche lui è diventato uno dei custodi di quella terra feroce il cui senso a noi bianchi sfugge. Perché come il vecchio potremmo stare in silenzio e ascoltare le voci sconosciute che arrivano dal profondo degli alberi. Potremmo sentire il canto degli uccelli e la voce dei pesci nei fiumi, cose che forse un tempo anche noi occidentali sapevamo fare. Io non credo che basteranno pochi anni perché la nostra cultura riesca a fermarsi e guardarsi intorno. Non credo che nel frattempo riusciremo a impedirci di infliggere nuove, profonde ferite alla terra. Ma credo che il rispetto si possa impârare, credo che si possa anche imparare ad amare. Amare di «quell'amore puro, senza altro fine che l'amore stesso. Senza possesso e senza gelosia.»
Perché se è vero che noi non possediamo nulla se non noi stessi e non sempre, ed è vero che la nostra cultura ha ottenuto prima di tutto di far sì che fossero le cose a possederci, perché non leggere libri come questi, libri «che parlavano d'amore con parole così belle che a volte gli facevano dimenticare la barbarie umana»?

Elena Petrassi

il vivaio dell'anima

Anni addietro incontrai Kandinskij sotto il glicine del monastero di santa Chiara a Napoli, tra maioliche benedette. Quel luogo augusto, classico, intrecciato di arbusti torti color giallo-marrone, color della terra, miracoloso equilibrio di lilla velato, e di viola triste, ambiguo, instabile, e d'indaco tattile, pendente, e di venato ciclamino tondo, di triangoli grappolosi, di lingue quiete di verde arzillo e fiducioso, mi fece sentire forte il suo *Sguardo al passato* (1924), la sua diversità, quel suo clima immateriale, acuto, ritmato da energie autentiche, fonde, un vivaio di collane da cogliere cogli occhi, lontane dal successo e dal possesso, dalle autorità del mondo. Oggi, tra bombe e morte (unica novità: la colpa non è più degli anarchici), dopo l'elezione milanese d'un sindaco nato altrove e ex socialista, nauseantemente finto e xenofobo e prodigo di «certamente», tra piazzamenti di altri pomodori di regime al posto di piccioni e marocchini - di tutt'un'erba un fascio, Vassilij Kandinskij è in mostra a Palazzo Forti di Verona con *Monaco - Mosca - Bauhaus - Parigi* sino a novembre, catalogo Mazzotta, è stato a Firenze a Palazzo Strozzi *Oriente e Occidente: capolavori dai musei russi* sino a luglio,

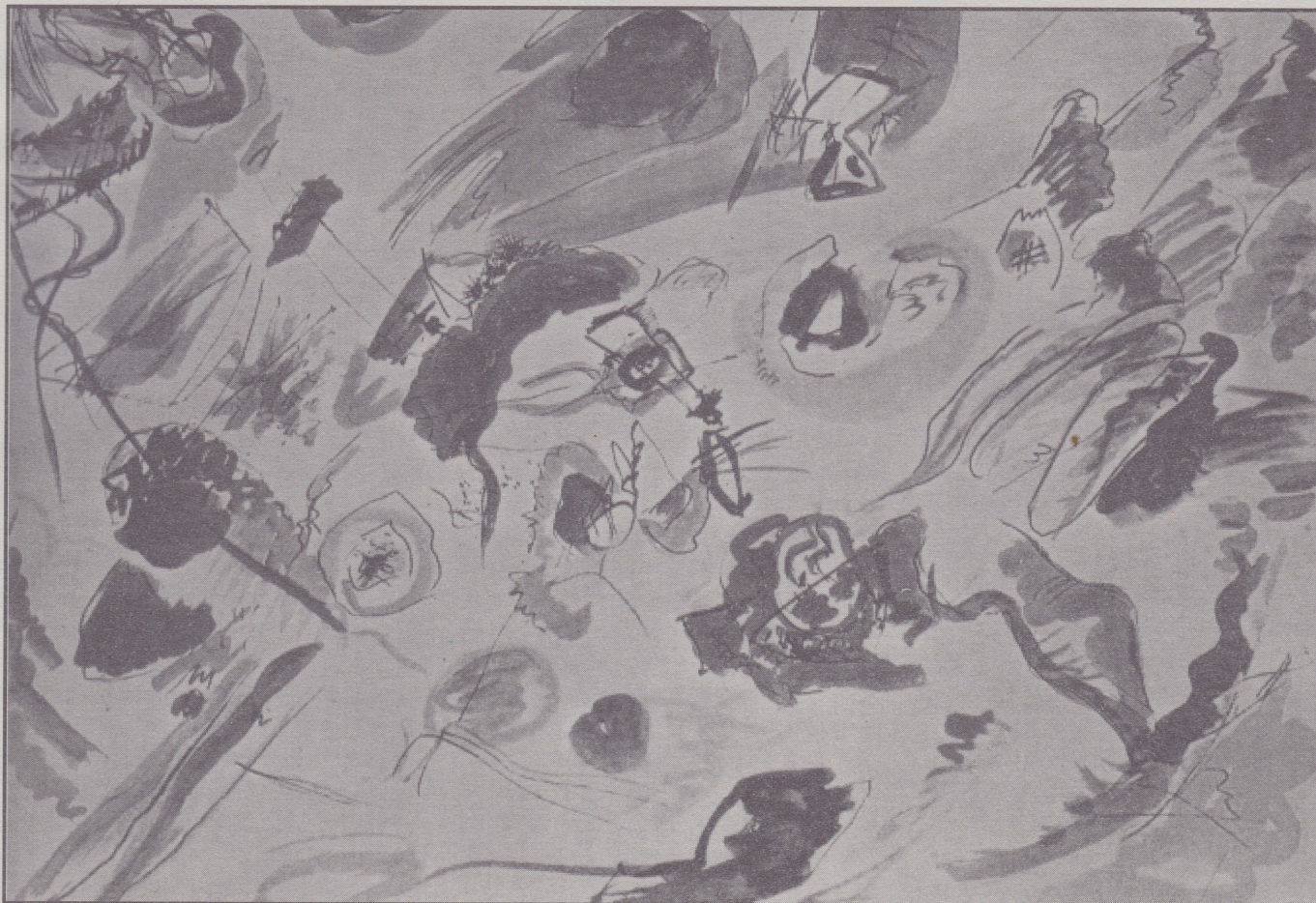
Sotto - Wassili Kandinsky: a) linea ondulata libera con accentuazione: posizione orizzontale; b) la stessa linea ondulata accompagnata da linee geometriche.
Da «Punto linea e superficie» (1925), libro che raccoglie le esperienze didattiche di Kandinsky alla Bauhaus.

In basso - Wassili Kandinsky: abbozzo per l'Almanacco del Cavaliere azzurro (1911). Monaco, Städtische Galerie.

catalogo Artificio; chi nel tempo lo vorrà recuperare, con entrata gratuita è permanente a Milano in una sua piccola opera a Palazzo Reale, in abbondanza è a Parigi al Centre Pompidou, congruo biglietto d'ingresso. Hitler definì l'opera di Kandinskij (e di Klee e di Mondrian) arte degenerata, ma parlava di sé, della sua beota trasformazione (l'hegeliano Sturm und Drang di Nietzsche e Wagner in dilagante e mortifero Kitsch) a pro d'una lugubre e minuta borghesia diffusa e in difesa incapace di tollerare i colori dell'anima. Von Hartmann musicista e pittore ucraino nel suo *L'anarchia della musica* inserito nel dirompente *Cavaliere Azzurro* fu illuminante: «Non esistono leggi esteriori. Tutto ciò che suscita la reazione della nostra voce interiore è permesso (...) Salutiamo il principio dell'anarchia in arte, l'unico che possa condurci a un futuro radioso, a una nuova rinascita." Ecco i cicli della sua sperimentazione, cerchi caldi, rosso fiamma, illimitati sanguigni Delacroix, quadrati freddi, blu riposanti, grigi protozoi monocellulari; ecco le musicali *Improvvisazioni* del «pittore, grafico e scrittore» (e compositore) che sgorgano da un Astrattismo *Senza titolo* - teorie e forme di colori, poetici testi, turbamenti neri, concerti nei contrasti, temporaneità. Un rinnovamento culturale implosivo che sorge nell'ambiente familiare della Secessione di Berlino prima e di Monaco poi. Lo spirituale, anacronistico, polemico almanacco *Cavaliere Azzurro*, nipote di Goethe, nasce nel 1911 sotto un pergolato, bevendo buon caffè a casa di Franz Marc (a Marc piaceva l'azzurro, a Kandinskij i cavalieri, a entrambi i cavalli): faccia spagnola, capelli neri, snello, morto a 36 anni a Verdun, in guerra (come Boccioni), Marc dipinge animali-cartoline nel loro movimento indipendente e individuale, aprospettico (alla Gauguin), in un'armonia inventiva tinta d'allegria, di vita sciolta, di gioiosi Pan che saltano in noi. Kandinskij deve molto al grande Monet (oltre a Seurat); le sue *Improvvisazioni* o *Tempeste*

ricche e variopinte (si vedano le bellissime N. 7 e N. 10 del 1910) fanno pensare alle gettate ribelli e confuse di Pollock esplicitamente proletario e inurbano, ordinario e materico, gli è più simile Klee per delicatezza e psicologia, cosí liquido e punteggiante, capricci alati, alla piccolo Proust. Suo opposto (esaltato nel *Cavalliere Azzurro*) è Rousseau, pittore naïf, forastico, pesante. Suo compagno è Schoenberg (e Skriabin), condividono suoni interiori, geometrie, scrittura colorata, note atonali, e lettere. Ma solo lui, Kandinskij progetta il cosmo con ordinaria chiarezza, è nobilmente implicito e raffinato, elegante e intellettuale, coi suoi occhialini d'oro (e sigaretta), opera nella vittoria dell'irrazionalismo orientale, nel fermento dell'utopia, avvertendo il tramonto dei successi pragmatici d'una Europa gasata, svolazzante liberty e solido biedermeier, conchiusa nella divisione di razze, di classi, organizzata negli stermini... follia di triangoli gialli, rosa, rossi, neri.
L'artista introietta tutto, tutto e insieme, anime e corpi, urli e preghiere, e dipinge, e scrive: il vuoto della vita bianca, la malinconia nera del pianoforte anarchico, il trascendente che si capta, il trasparente visibile, il criptico, il cane, contro l'ipocrisia di un Cubismo che ostenta e consuma, furbo (un pizzico d'ideale per consolidare il sistema imperante limitandosi a scomporlo, a rimescolarlo, a simularlo, a reclamizzarlo).
Kandinskij è unico nel tendere ai cieli, alla pace, all'archetipo che dal benessere egotico conduce allo scambio collettivo, controllato, sopra i vertici delle piramidi egizie, e lo fa con schizzi melodiosi, cantici simili a quelli della connazionale Cvetaeva per cui il verso è suono; è un inno alla libertà, al regno del profondo, persino con l'antroposofia di Steiner, fedele alla vita, alla sacralità del cibo, a quel che vorremmo essere.
La sovversione di Kandinskij non ha confini, è dovunque, anche nella nostra sottile Liguria (soggiornò a lungo a Rapallo), nel mistero del mandala del principe Gotama, nel quadripartito mese lunare, nella qualità.
Ultra quarantenne occupò nella rivoluzione moscovita cariche importanti e prestigiose (snobbando il materialismo declassato di Tatlin), sino al 1921 - ultimo anno di permanenza in Russia dov'era nato nel 1866. Ebbe grande stima, amicizia, amore, tre donne importanti; morì nel 1944.

Marc de Pasquali

N. B. - Alcune letture di Kandinskij: della SE *Lo spirituale nell'arte* L. 20.000, con Franz Marc *Il cavaliere azzurro* L. 30.000; dell'Einaudi con Arnold Schoenberg *Musica e pittura. Lettere, testi, documenti* L. 42.000; e il classico *Punto linea e superficie*.

Wassili Kandinsky: Primo acquarello astratto (1910); m 0,50 x 0,65. Parigi, collezione Nina Kandinsky.

musica & idee

marco pandin

Mitili FLK

«Un giorno si troverà il modo di risalire le generazioni e ricostruire il cespuglio di incroci che ci hanno preceduti e, in buona parte, determinati. Scendere da molti innesti sarà allora un titolo e la nobiltà consisterà nell'aver trovato nel proprio catasto ancestrale più stirpi, più pelli, più religioni. L'albero genealogico verrà allora soppiantato dalla più adatta immagine del canapo al quale si accorpano i militi...» (Erri De Luca).
Riciclando il senso della vita secondo Jannacci e Viola, ci sono «quelli che» imparano a suonare la chitarra perché così è più facile incontrare delle ragazze, e «quelli che» decidono di formare un gruppo musicale attratti dal miraggio di un destino all'insegna del successo e della ricchezza (...sempre meglio che lavorare!).
MITILI FLK (sta per Furlan Liberation Kongress!) è un gruppo di giovani musicisti friulani di un'altra specie, di «quelli che» sanno di avere delle cose da dire, e si uniscono per dirle tutti insieme e per farle sapere in giro.
Proprio come un vino pregiato (il luogo comune è venuto da sè...) dopo qualche tempo di fermentazione in cantina ecco pronta da poco una serie di loro registrazioni: una cassetta ben realizzata dal titolo «Ratatuie».
Sono canzoni «popolari» fatte però di musica come si usa di questi tempi, le parole sono tutte in lingua friulana. E come il vino buono queste canzoni sono frizzanti, dolci e dal sapore deciso: sanno aprire il cuore e far volare la mente.
Pescando qua e là dalle informazioni che ho ricevuto, ecco un ritratto sforbiciato del gruppo, dei suoi perché e dei suoi come.
«(...) Siamo linguaggi. L'essere umano è linguaggi. Tutto ciò che è stato fatto dagli uomini, anche il loro crimini, DICE. Barthes ha scritto che tutti i delitti legalizzati iniziano quando si cambia il linguaggio ad un popolo, nel nome stesso del linguaggio. Come dire che la cancellazione di una lingua e di una cultura, linguaggio anch'essa, corrispondono ad un meccanismo di dominanza e ad un'impossibilità di liberazione.
Desideriamo avere la possibilità di mettere in divenire la nostra cultura. Sappiamo che se una lingua ed una cultura vivono, non se su di loro si scrive, ma se le si scrive, se le si parla, se le si fa respirare (...)
Crediamo non ci sia alcuna contraddizione nel rivendicare la propria cultura ed operare contro le chiusure ed i confini, parlare la propria lingua ed essere internazionalisti, contro le guerre di ogni tipo. Cantiamo in friulano perché

non vogliamo essere paragonati ai leghisti. Non vogliamo che possano prendere le nostre parole per farne degli slogans.
Non abbiamo bisogno di giustificazioni per cantare in friulano. Da mille anni la nostra gente parla questa lingua. Non lo facciamo per non essere capiti, lo facciamo perché siamo diversi (...) Vogliamo far capire che essere diversi, unici, è il primo passo per essere parte della confraternita di un'umanità senza limiti. Un'umanità infinita (...). Dove le lingue non siano confini, ma porte verso l'interiorità profonda dell'essere uomo. La nostra musica ha un senso, non un fine (...)».
In chiusura, alcuni brevi commenti personali sulle musiche ed i testi. Pur non essendo mai stato attratto da espressioni musicali di questo tipo, non sono riuscito a rimanere indifferente (...ma che dico, via! Mi sono letteralmente emozionato, e questa cassetta «Ratatuie» è ormai frequentatrice abituale del mio walkman).
Mitili FLK è un puzzle di originalità brillante frammisto a citazioni sonore che, finalmente, sembrano innamoramenti sinceri e non banalità e scimmiottamenti: tracce di Area e Mano Negra, ricordi frequenti di musiche e melodie popolari, gusto forte di certa musica «di barricata» degli anni Settanta, capita persino qualcosa che ha come il gusto dei coterranei Detonazione.
In copertina tutte le note essenziali e le traduzioni in italiano dei testi: vere e proprie poesie minime, o fiabe brevi appena inventate. Citando a caso, come raccogliendo fiori da un prato: «...Più in alto, sopra le nubi, il vento accerchia Varsavia / I germogli di cenere sulle mani dei lavavetri / (...) Metti che tuonino i cannoni sopra Mostar / Che lustrino in un «amen» i cortili di Sarajevo: non a me, Signore, non a me / Risparmiami la guerra fino a mezzodì / Se il rumore ci condanna, il silenzio fa paura / (da «Ratatuie»). «...Vorrei piegarmi come un albero, bere l'aria e far rumore / Stringere la terra con le radici / Riempire di foglie tutto il paese / (...) Bersi tutto, ma tutto d'un fiato / E che il fiato puzzi di verità / Quella verità che non si ferma come l'acqua corre via svelta / Non sta in parata nella caserma / Tiene la follia per mano / Chi fa finta di non capire / Mette in tasca e non ha niente da dire / Veste divise di tela grigia e rompe i coglioni per rubare cenere...» (da «Stravint»)
E ancora girotondi di parole e sogni (ad occhi chiusi e ad occhi aperti, con i piedi per terra o con la testa chissà dove...) che raccontano di un mondo colorato e bellissimo nel quale, domani o chissà quando, forse, finiremo col risvegliarci una mattina. Chissà...
Informazioni, contatti per concerti e per richiedere la cassetta: scrivete a Mitili FLK c/o Alessandro Montello, corso Italia 64, 33050 Ronchis (Udine) o spedite un fax a Radio Onde Furlane al numero 0432-530801.

Utopia

Dopo la recente seconda edizione dello Stimmenfestival (la rassegna internazionale dedicata all'uso della voce, di cui si era accennato su queste pagine qualche tempo fa), l'UTOPIA KULTURZENTRUM di Innsbruck (Austria) organizza da 3 all'11 Novembe prossimo il suo primo Percussionfestival.
Tra i partecipanti, il duo PAVEL FAJT e JIM MENESES (Cecoslovacchia/USA), ed i gruppi LI ZHENGHUI ENSEMBLE (Cina) e LAL SINGH RAMBERAAN (Trinidad).
Confermandosi come spazio aperto a 360° in tutte le direzioni per incontri, musiche ed altre forme d'espressione, l'UTOPIA propone tra Ottobre e Novembre anche alcuni concerti: un programma eclettico che spazia in zone sonore lontane.
Alcuni esempi? A qualche sera di distanza l'uno dall'altro si possono incontrare sul palco dell'Utopia il cantautore innovativo statunitense SAM BENNET, uno del pionieri del punk inglese come CAPTAIN SENSIBLE, il chitarrista MARC RIBOT e la SAHARA ROCKCARAVAN di Hamid Baroudi.
Altre informazioni: scrivete o telefonate all'Utopia Kulturzentrum, Tschlamerstr. 3, A-6020 Innsbruck (Austria), tel. 0043.512.588587 dall'Italia.

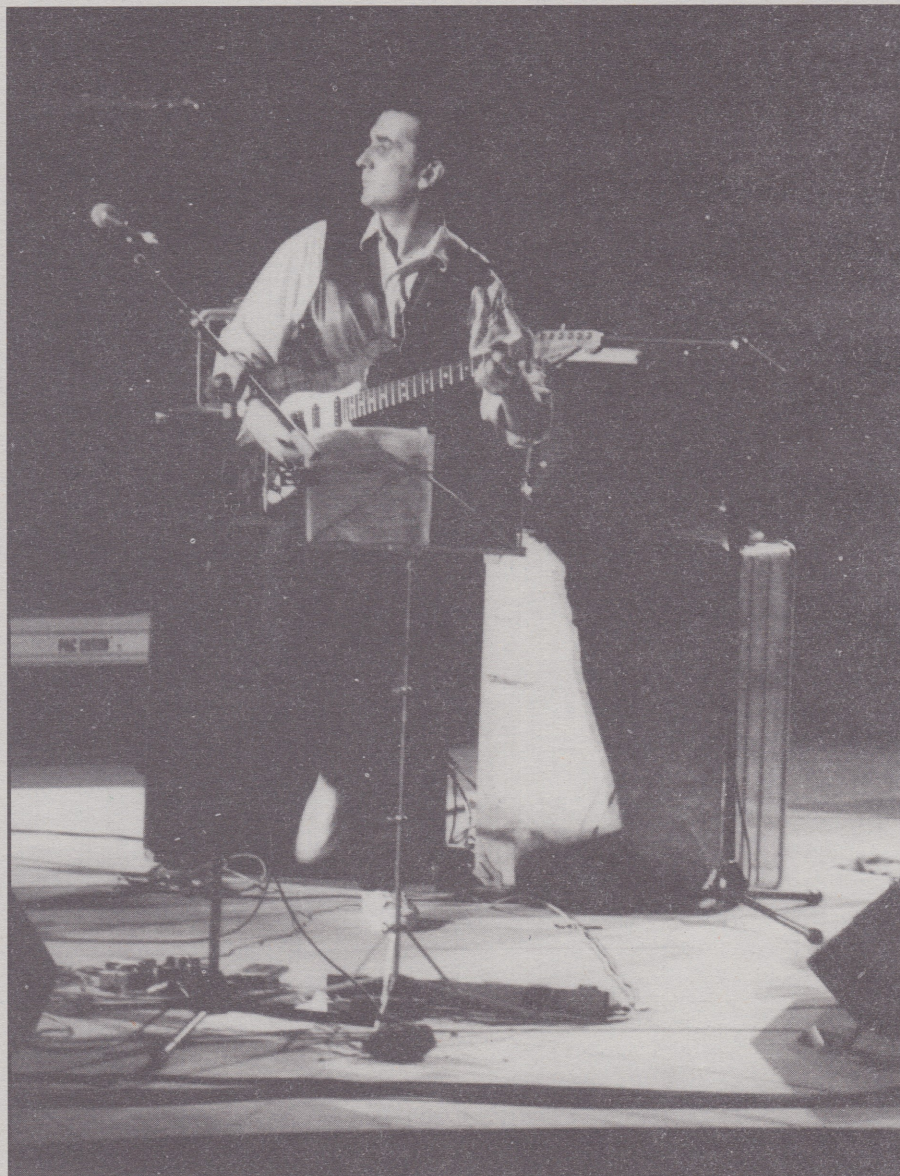
Marco Pandin

AUGURI

ai nostri collaboratori Andrea Ferrario e Marco Pandin.
Il 27 agosto è nata Liuba, terzogenita di Andrea e Cecka.
Il 16 settembre è nata Marta, secondogenita di Marco e Lucia.
Un abbraccio dalla redazione e dalla più vasta famiglia di «A».

MIMI Festival 1993

Per chi arriva per la prima volta sulle sponde dell'Etang des Aulnes, l'impressione di essere arrivato nel posto «giusto» diventa immediatamente palpabile e rende più carica d'aspettative l'attesa per i concerti serali, motivo del mio approdo a St. Martin de Crau, Provenza, Francia.
La succosa griglia di partenza dell'ottava edizione del MIMI Festival mi ha spinto ad intraprendere questo viaggio, da troppi anni rimandato per i motivi più vari, ad approfittare dell'occasione per visitare una regione che generosamente offre opportunità disparate ed interessanti per impegnare la giornata.
Veniamo dunque al festival. Ai Secret Service Project, tedeschi capitanati da Viola Kramer - tastiere e voce -, viene dato il compito di aprire la prima serata, suggestivamente indicata nel programma come «Nuit de la memoire». Ed effettivamente la memoria viene sezionata a dovere dal gruppo, che propone una musica caricata di un bagaglio culturale piuttosto ampio, che cita sia la musica colta contemporanea, sia certi aspetti della world music meno becera. Un concerto variamente interessante.
Dopo un breve intervallo tecnico per predisporre opportunamente il palco, ecco la «stella» della serata: Eric Marchand, voce bretone da far accapponare la pelle, accompagnato dalle tabla di Hameed Khan, pakistano, e dall'oud di Thierry Robin.
L'inusuale impasto fra la purezza dei suoni orientali generato dagli strumenti e la potenza espressiva della voce e del dialetto bretone, incantano. Alla lunga, però, al mio orecchio occidentale, è sembrato che la limitata gamma ritmica e armonica dei due strumenti abbia notevolmente ridimensionato l'impatto emotivo. I tre hanno rischiato di sconfinare nella noia. In ogni caso questa è una proposta da riascoltare con attenzione.
Ed arriva anche la «Nuit des tetes dures», e sicuramente sono candidato a diventarne il re viste le due ore e cinquanta di dialoghi su Antonin Artaud (in francese!!??) che mi sono sciroppato nel pomeriggio nel chiuso di un cinema di Arles: libera scelta in ogni caso!
Aprono gli Octavo di Guigou Chenevier e Guy Sapin, e da subito fugano i dubbi suscitati dal loro lavoro in studio circa i limiti imposti dalla formazione: un duo chitarra e batteria. Dal vivo i due riescono ad essere più coinvolgenti che su disco, ed in alcuni momenti il suono riesce a stupire per varietà di soluzioni.
Durante il tempo necessario alla ripreparazione del palco per il gruppo successivo, faccio un giro per le bancarelle stracolme di materiale discografico delle varie filiazioni Recommended ma i prezzi, complice il cambio, sono per me veramente proibitivi.
Monsieur Richard annuncia The Ex e Tom Cora, e subito il brulicante popolo del MIMI si sposta sotto il palco e riempie le gradinate coadiuvato da uno stuolo di individui estemporanei richiamati probabilmente dal nome e dalla fama del gruppo olandese.
Prime note, primi ondeggiamenti, ed è subito un vulcano in eruzione: la band sul palco ed il pubblico di fronte. Inutili i tentativi di estraniarsi dal contesto, e perché mai? Troppa la potenza, troppo

Guy Sapin del gruppo Octavo.

il ritmo, l'eleganza, la forza di coinvolgimento di questa che mi sembra la proposta più intelligente degli ultimi anni: coniugare il punk e la sua innegabile forza corrosiva con lo spirito libero della ricerca.
Il risultato di questa alchimia, vissuto dal vivo, mi ha portato a vagare fra distese fatte di puro rumore a cavallo dei meandri di ritmo creati dal batterista.
Ho inseguito una voce acerba che cantava una canzone popolare ungherese (versione punk, of course), mi sono fatto investire dagli urli gutturali del cantante, dalla dolce nenia di una sorprendente ballata.
Mi sono fatto infine travolgere dal tutto quando il tutto è diventato travolgente, fino all'ipotesi finale in cui il gruppo è stato richiamato sul palco per ben tre volte e per ben tre volte, generosamente non ha detto di no.
Sabato pomeriggio passato sotto l'acqua, a girovagare fra una poterie e l'altra alla ricerca di qualche pezzo «veramente artistico» e ad interrogarmi sulla sorte dei concerti serali. Al ritorno in albergo le notizie: il temporale ha semidistrutto il palco, forse si suona nei locali dove si svolge la Scene Ouverte (sessione pomeridiana dove si sperimentano insolite combinazioni fra musicisti dalle disparate esperienze).
Alla fine, si suona nello spazio coperto dove solitamente funziona il bar notturno, ma la «Nuit pop moderne», a causa dei ritardi provocati dal temporale, sarà orfana degli Zero Pop che saranno costretti a suonare la sera successiva.
Spazio quindi ad Hans Reichel ed alla sua All Dax Band. Reichel, conosciuto soprattutto come chitarrista, si presenta in quartetto, dove tutti i musicisti suonano uno strano strumento di sua invenzione chiamato «daxophone». Si tratta di uno strumento elettrocaustico, che viene suonato con l'archetto ed ha una parte intercambiabile che ne determina l'intonazione.
Il concerto di questo singolare gruppo nan ha mancato di interessare il pubblico presente anche se la ripetitività degli schemi compositivi e l'eccessiva omogeneità del suono ha, man mano che il concerto procedeva, convinto i più a farsi un caffè.
Francamente il concerto mi è sembrato un tantino didattico, forse un po' di fantasia in più non avrebbe guastato.
«Siamo all'ultima serata, non so se il prossimo anno il MIMI si farà...»: con questo rituale annuncio Ferdinand Richard, patrono del festival oltre che valente musicista, apre la «Nuit des provisions pour la route».
Nubi nerissime all'orizzonte si avvicinano velocemente, spinte dal vento che entra, signore e padrone, nei microfoni aperti sul palco per uscire, amplificato, dalle casse. Ma gli STPO (Societé des Timides a la Parade des Oiseaux) non ci risparmiano il loro set, o almeno le parti più noiose.
Partiti con degli interessanti giochi di voci, si sono man mano arenati in soluzioni musicali troppo dejà vù, e l'intervento teatrale che ha caratterizzato la parte centrale dello spettacolo non è valso a risollevare una proposta che, forse complice il cattivo tempo, è diventata quasi insopportabile.
Tutt'altra musica per il duo Philippe Loli -chitarra acustica- e Christiane Bonnay -fisarmonica- che, sia pur penalizzati dal vento (che oltre che disturbare il suono rendeva difficile utilizzare gli spartiti) si sono cimentati nella riproposizione di musiche di autori contemporanei, rese con rara eleganza e sentimento.
A questo punto era in programma l'esibizione della cantante siberiana Sainkho Namtchylak, che invece per motivi di carattere personale non ha potuto essere presente al MIMI Festival. Al suo posto si sono esibiti Han Buhrse e Michael Mandel, rispettivamente voce e clarone/sax.
Buhrse, nonostante la serata cominciasse a diventare decisamente fredda e le prime coperte di lana fossero apparse sulle spalle dei più accorti spettatori, non ha esitato a scatenarsi in una performance schizoide e spassosa, che ha momentaneamente riscaldato quantomeno i cuori degli astanti. I quali, ripetutamente, hanno fatto ritornare sul palco il funambolico vocalist.
Per gli stoici che ancora resistevano abbarbicati sulle gradinate era la volta ora di ascoltare gli Zero Pop, cioè Bruno Meillier e Mark Howell che purtoppo di fortuna metereologica quest'anno al MIMI Festival ne hanno avuta poca.
A nulla sono serviti il sincero entusiasmo ed i pittoreschi incitamenti che dalla prima fila papà e mamma Howell mandavano alla volta del caro figliolo: man mano che il set procedeva, il freddo si faceva più pungente e la gente scemava mestamente verso il bar, alla disperata ricerca di qualcosa di caldo.
Peccato, perché il concerto era il più buono, e avrebbe meritato maggior fortuna.
Anche in questa quarta serata, come le precedenti, dopo i concerti hanno avuto luogo le proiezioni della rassegna di cinema sperimentale proposte dall'associazione Art Toung di Avignon. Su di questo, però, non sono in grado di riferire dato che, vista l'ora molto tarda, non ho assistito alle proiezioni.

Renato Dal Maistro

SEME - Seme Anarchico lancia un appello per una sottoscrizione alla rivista: occorrono circa 3 milioni al più presto per saldare il debito con la tipografia e poter stampare il nuovo numero. Altrimenti sono costretti a chiudere:..Basterebbero un milione o due subito, vuol dire venti compagni a cinquanta o centomila lire di sottoscrizione, non è così impossibile!

Seme Anarchico
cas. post. 217
25154 Brescia
C.C.P. 10777258

casella postale 17120

USI

una storia incredibile

«C'è qualcosa di nuovo oggi» nel panorama libertario, «anzi d'antico»: l'Unione Sindacale Italiana. Lo affermo con un misto di incredulità e soddisfazione, avendo a lungo vissuto, come molti altri compagni approdati al movimento all'inizio degli anni settanta, il disagio di non poter disporre, a livello nazionale, di un'organizzazione capace di trasformare in pratica sociale alternativa i fermenti libertari presenti nel nostro paese.
Ricordo il clima di quegli anni. Nelle grandi città il formidabile movimento che aveva preso corpo a partire dal '68 cominciava a smembrarsi in una serie di gruppi e gruppetti caratterizzati, in maggiore o minor misura, dall'ideologia marxista-leninista; ed a coloro che, come me, da tale ideologia si sentivano distanti, non restava che avvicinarsi all'unico settore della sinistra che al marxismo-leninismo opponeva una critica ferma e radicale: il movimento libertario.
Ricordo anche che tale avvicinamento si risolveva spesso in una grossa delusione. Il movimento si trovava disgregato in tre organizzazioni principali (la Federazione Anarchica Italiana, i Gruppi Anarchici Federati ed i Gruppi di Iniziativa Anarchica), mentre la maggior parte dei gruppi impegnati sul sociale non aderiva nè all'una nè all'altra federazione.
Ancora più deludente era la situazione in campo sindacale: qui il movimento libertario si trovava diviso dall'annosa questione se valesse o meno la pena di riattivare un'U.S.I., rifondata già nel 1950, che non aveva tuttavia mai veramente decollato.
Si sentiva dire che, per poter disporre di un forte movimento libertario, organizzato su scala nazionale, occorreva che i gruppi interessati uscissero dalle federazioni esistenti e si rifederassero su base regionale (aspetta e spera!); si sentiva dire che per la riattivazione dell'U.S.I. i tempi non erano maturi (ma, non eravamo volontaristi?), e via di questo passo.
Alcuni militanti, esasperati, tentarono di forzare la situazione creando una nuova organizzazione: il Coordinamento Nazionale Lavoratori Anarchici. Riuscirono invece, nella pretesa di raggiungere una completa omogeneità al suo interno, a creare ulteriore frammentazione.
Si giunse così, in ordine sparso, alla metà degli anni '70, quando alcune belle teste, di scuola bolscevica, cominciarono ad affermare che era tempo che i gruppi della sinistra si «sciogliessero» nel «movimento» (inteso, da esse, come entità priva di qualsiasi forma di organizzazione), anzi, che era ora di mettere in crisi il concetto stesso di militanza. Forse pensavano che, di organizzazione, ne bastasse una sola: la loro. Agli altri meglio si addiceva il ruolo di massa da manovrare.
Fatto sta che, seguendo l'andazzo, anche le federazioni libertarie si sciolsero (alcune completamente e formalmente, altre quasi completamente, di fatto), e la speranza di veder nascere un'organizzazione capace di incidere sulla società attraverso una pratica libertaria si trasferì in campo sindacale.
Furono quelli gli anni della riattivazione dell'U.S.I.. All'operazione era interessata non solo gran parte degli anarchici, ma anche ampi settori di lavoratori legati alla CGIL ed alla CISL e stanchi dei continui cedimenti di tali organizzazioni. Altra occasione perduta: si cominciò subito a litigare. Quasi tutti gli anarchici coinvolti rinunciarono all'ambizioso progetto e preferirono continuare a svolgere una preziosa funzione di stimolo all'interno dei movimenti che di volta in volta si sviluppavano nel sociale. I non anarchici, vedendo che neppure i promotori sembravano convinti, continuarono a contestare, dall'interno, i sindacati di regime.
Quando, nel 1984, al termine di un lungo processo, si tentò comunque di riattivare l'U.S.I., questa era composta da un esiguo numero di volonterosi, impegnati a ripetere a se stessi, come prete Liprando nella canzone di Fo e Jannacci, «ed io lo faccio lo stesso». Del resto, la scelta del momento non poteva essere più infelice: il movimento operaio perdeva terreno giorno dopo giorno e il capitalismo trionfava su scala mondiale. Chi, fino a pochi anni prima, aveva giurato e spergiurato sulla lotta di classe si abbandonava allo scetticismo (quando non si dedicava apertamente a scimmiottare gli yuppies). I pochi compagni che cercavano di rimanere coerenti venivano emarginati o, peggio, ridicolizzati sul posto di lavoro. Nella «quinta potenza industriale», a dar retta ai mass-media, sembrava non esistessero più neppure le classi subalterne.
Tuttavia, nonostante questo, l'U.S.I. è cresciuta. Se ad Ancona, al primo congresso (quinto dalla fondazione), la riattivata U.S.I. quasi si limitava a ribadire i suoi storici principi, a Torino, pochi anni dopo, cominciava ad interrogarsi sull'attualità delle proprie posizioni, ed a Roma, nel 1990, nel corso di un congresso a dir poco burrascoso, elaborava una strategia ancora confusa, ma non troppo, che la ha portata, in breve tempo, a diventare una delle più influenti organizzazioni sindacali tra quelle che si muovono alla sinistra della triplice confederale.
Chi scrive non avrebbe mai creduto, solo tre anni fa, di avere l'occasione di partecipare a scioperi nazionali comunicando alla propria azienda, non senza una punta di orgoglio, che erano stati indetti dall'Unione Sindacale Italiana (la quale, si noti bene, proclamando nel 1991, insieme all'UNICOBAS, lo sciopero contro la guerra del Golfo, ha aperto la strada anche a tutti quelli oggi sbandierati con enfasi dalle varie CUB e SLA). Tanto meno avrei creduto che le nostre lotte avrebbero avuto risonanza sulla stampa, che avrebbero messo in crisi intere dirigenze (Roma) e consigli di amministrazione (Bari), che l'U.S.I. avrebbe ottenuto la riassunzione di compagni licenziati (Milano), che sarebbe diventata in numerose aziende e addirittura in un comparto (la ricerca) sindacato «maggiormente rappresentativo».
Scusate il trionfalismo, siamo sempre quattro gatti e per giunta litigiosi, ma non vorrei che al movimento libertario, propenso come sempre a un'autocritica spietata, sfuggisse la novità di queste cose.
Oggi, come ieri, «l'U.S.I. ha per scopo di sostituire alla presente società autoritaria e capitalista, l'organizzazione federalista e razionale della produzione e della ripartizione, alla lotta fra gli uomini la solidarietà umana. Mentre tende alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, l'abolizione dello stato e dei dogmi, si adopera a realizzare per i lavoratori tutti quei miglioramenti materiali e morali immediati: diminuzione della giornata lavorativa, aumento del potere d'acquisto, rispetto ed igiene sul posto di lavoro, ecc. che il proprio rapporto di forza consente per tempo e per luogo». (Articoli 3 e 4 dei principi allegati allo statuto). In tale operare utilizza, quanto più possibile, mezzi coerenti con i fini che si prefigge, e si presenta come sindacato autogestito, che promuove lotte autogestite finalizzate a pervenire gradualmente all'autogestione dell'intera società.
Di fatto la sua attività consiste essenzialmente: nel diffondere le idee libertarie, egualitarie ed antimilitariste; promuovere le lotte autorganizzate dei lavoratori; aiutarli a confrontarsi attraverso la pratica della democrazia diretta ed a misurarsi con la controparte senza ricorrere ad intermediari;

BAR
Coffee
Coca Cola
CIN

affiancarli, dove opportuno, nelle vertenze a carattere legale; sostenere, criticamente, iniziative quali cooperative, mutue e centri sociali, che possono favorire la crescita delle capacità necessarie all'autogestione della vita sociale; sviluppare una concreta solidarietà internazionalista.
Punti di forza dell'organizzazione sono alcune categorie del pubblico impiego: in particolare la ricerca e la sanità. Numerosi sono i compagni anche nella scuola, nell'università, nelle poste, nei beni culturali, tra i metalmeccanici e tra i braccianti.
Gli aderenti ai sindacati di categoria, insieme a tutti gli altri compagni, danno vita alle federazioni locali che coordinano l'attività sul territorio e sono presenti con proprie sedi a Milano, Bergamo, Trieste, Udine, Pistoia, Ancona, Roma, Bari e Palermo.
Organi statutari dei quali l'U.S.I. dispone per svolgere il proprio lavoro sono: la segreteria nazionale (c/o U.S.I. Trieste, via Cunicoli 11), che rappresenta l'organizzazione, soprattutto nei rapporti con le controparti istituzionali; il comitato esecutivo, che favorisce il coordinamento all'interno dell'organizzazione; la commissione internazionale (facente parte dell'esecutivo), che mantiene i collegamenti con le altre sezioni dell'A.I.T.; la cassa nazionale (facente parte dell'esecutivo), che cura gli aspetti amministrativi e contabili; la redazione di «Lotta di Classe» (anch'essa parte integrante dell'esecutivo), che si occupa del giornale; il comitato nazionale dei delegati, che delibera, a larga maggioranza, sulle questioni urgenti che insorgono tra un congresso e l'altro (l'ultimo, l'ottavo, si è tenuto quest'anno a Milano).
È dotata inoltre di numerosi altri strumenti: una rete di consulenti legali; un servizio di consulenza relativa alla verifica delle buste paga e al calcolo del trattamento di fine rapporto; diverse pubblicazioni periodiche che si occupano di problemi locali o di categoria.
Svolge, infine, una, sia pur modesta, attività di ricerca e formazione, fino ad ora concretizzatasi nella realizzazione e diffusione del libro di Gianfranco Careri sulla storia del sindacalismo autogestionario in Italia e nell'organizzazione di seminari di approfondimento su tematiche di attualità relative al mondo del lavoro.
È poco? Mi pare di no. Spero che tutti quei libertari che, come i compagni dell'U.S.I., credono in una pratica sociale lontana dall'insurrezionalismo ottocentesco quanto dai saggi, un tantino esoterici, intorno all'idea di libertà, se ne rendano conto, e diano il loro contributo a trasformare in realtà quella che, fino a pochi anni fa, era soltanto una volontà.

Luciano Nicolini
(Bologna)

parole in gabbia

a cura di gianfranco bertoli

ORIZZONTALI: 1. Carlo e Nello, esuli antifascisti che vennero assassinati in Francia da sicari «cagoulards». - **10.** Battersi. - **11.** Pseudonimo del paroliere Giulio Rapetti. - **14.** Era detto «flagello di Dio». - **15.** Lo scatto finale del corridore. - **16.** È costituito dall'antera e dal filamento. - **17.** Lo è il funzionario statale in trasferta. - **18.** Una miniera a celo aperto. - **19.** Inviata con premura. - **20.** Che sta nel luogo più basso. - **21.** Uno strumento a fiato - **23.** Può essere al latte, alla menta o al limone. - **24.** Lo vengono molti patti. - **25.** Sigla di Livorno. - **26.** Può esserlo una minaccia. - **27.** È opposto al Nord. - **28.** Piegare con forza. - **29.** Se la dà chi si rassegna. - **30.** Donne di Seul. - **31.** Fu il teorico del «sindacalismo rivoluzionario». - **32.** Tralasciato. - **33.** Una vecchia casa editrice milanese. - **34.** Franco, sciatore fondista che fu campione olimpionico. - **35.** Viene protetto e remunerato per denunciare i suoi amici di una volta. - **36.** Subirono per oltre vent'anni la dittatura mussoliniana.

VERTICALI: 1. Cosa o persona malridotta - **2.** Viene dopo il settimo. - **3.** Apprezzamento. - **4.** Il più comune è il cloruro di sodio. - **5.** Periodo storico. - **6.** Sigla di Lecce. - **7.** Resa impossibile. - **8.** Benestante. - **9.** Di statura superiore alla media. - **10.** Eredità testamentaria. - **12.** Tentò di uccidere Napoleone III. - **13.** Disonore. -**15.** Auspicate. - **19.** Lo è un abitante di Lubiana. - **21.** Popolazione di origine caucasica. - **22.** L'unica opera teatrale di Beethoven. - **24.** Città della Lombardia. - **25.** Purtroppo non riuscì nel suo intento - **26.** L'autore de «L'anello di Re Salomone. - **27.** Max, pseudonimo di Raffaele Schiavina. - **28.** Volume. - **29.** Lo fu anche Pietro Gori. - **30.** Possono essere gelati. - **31.** Centro agricolo in provincia di Oristano. - **33.** Unità di misura dell'intensità sonora. - **35.** Sigla di Palermo.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 202.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Marco Breschi (Prato), 250.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), «per festeggiare i 200 numeri compiuti da «A» e... i miei 10 anni di «A»! Infatti ho iniziato a seguirvi regolarmente proprio a partire dall'agosto del 1983. Inutile dire che contnuerò a leggere, sostenere «A» per altri 10, 20 e 30 anni (insomma: vita natural durante!). Volevo solo, con questo breve messaggio, esprimervi la mia solidarietà verso il vostro impegno e i miei più cari auguri perché «A» continui a gonfie vele... almeno per i prossimi 200 numeri», 100.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Alberto Cecchi (Terni), 15.000; Enzo Zonzini (Verona), 15.000; Valerio Isca (New York - USA), 162.000; Aurelio Chessa (Cecina) ricordando Michele Damiani, Alfonso Failla, Egisto Gori, Emilio Grassini e Umberto Marzocchi, 50.000; Enrica Zacchi (Curtatone), 15.000; Enrico Pieralisi (Falconara), 15.000; Leonardo Vacca (Milano), 5.000; Silvio Cicolani (Scoppito), 15.000; una (Carrara), 45.000; Federico Tortorelli (Recanati), 5.000; Centro sociale autogestito «Zoja» (Veglie), 5.000; Luciano Mirarchi (Sant'Andrea Jonio), 5.000; Agostino Perrini (Brescia), 15.000; Pralina (Firenze) «bacio il mio amore», 20.000. Totale lire 1.752.000.

Abbonamenti sostenitori. Adele e Luigi Assandri (Torino), 100.000; Firmino Ermanno Gaiardelli (Novara), 100.000; Franco Salotti (Calci), 100.000. Totale lire 300.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

1678-63011

Dallo scorso mese di febbraio le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servirsene?

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.

Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 202 é stato spedito in data 1° settembre 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

prossimo numero

Il prossimo numero (204), datato «novembre 1993», verrà spedito venerdì 5 novembre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione martedì 2 novembre.

SENSIBILI ALLA GUERRA

un resoconto diverso dell'esperienza di Mir Sada (pagg. 17-24)